

ANNO XIX

GENNAIO 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI

pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo
rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Gen. MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

	Pag.
Presentazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito	5
Previsioni sugli sviluppi delle crisi internazionali e gli indirizzi delle difese nazionali. - Gen. di C. A. Paolo Supino	8
L'unità per la difesa dell'Europa. - Gen. di Div. Antonio Severoni	24
Problemi dell'artiglieria convenzionale. - Col. a. Enzo Fasanotti	45
I graduati di truppa. - Gen. di Brig. Enrico Ramella	54
La Grande Malesia. - Prof. Giorgio Luigi Bernucci	72

LETTERE AL DIRETTORE

A proposito di terminologia. - Col. g. (p) Arnaldo Giacalone	84
Ritorno al grigio-verde? - Minimo	87

NOTE E PROPOSTE

Avioltancio di paracadutisti con avverse condizioni meteorologiche. - Cap. f. (p) Giuseppe Caforio	89
--	----

INFORMAZIONI (a cura del Magg. a. Felice Fazzolari)	93
---	----

BIBLIOGRAFIA

Le Medaglie d'oro d'Africa. - Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa (recens. U. Bruzese)	113
L'Amministrazione Fiduciaria della Somalia e i rapporti con la Repubblica Italiana. - Relazione del Ministro per gli affari esteri On. Antonio Segni (recens. M. Furesi)	114
La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. VI: La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale. Dal 10 giugno 1940 al 30 settembre 1941. - Ufficio Storico della Marina Militare. Compilatore: Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia (recens. A. D.)	116

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. VII: La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale. Dal 1° ottobre 1941 al 30 settembre 1942. - Ufficio Storico della Marina Militare. Compilatore: Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia (recens. A. D.) . . .	117
Le guerre che nessuno vuole. - Gen. Emilio Faldella (recens. F. F.) . . .	120
La campagne d'Italie. - Maréchal Juin (recens. G. Salvetti) . . .	121
Le probleme atomique. - Philippe Reine . . .	123
Storia del paracadutismo. - Dante Pariset (recens. U. Bruzzese) . . .	123
Come è nato l'Universo. - Piero Pasolini (recens. M. Furesi) . . .	125
Le ricerche spaziali. - Franco Molina (recens. M. Furesi) . . .	126
History of piracy. (Storia della pirateria). - Philip Gosse (recens. A. de Lalla) . . .	127
Breve storia dei negri d'America. - Rayford W. Logan . . .	129
Rivivrà in un grande film l'epopea dei bersaglieri in Russia (recens. U. Bruzzese) . . .	130
Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio . . .	131

RIVISTE E GIORNALI

L'Esercito e la sua mobilità aerea. - Brig. Gen. Delk M. Oden . . .	132
Piani a lunga scadenza delle FF. AA. francesi . . .	133
La situazione militare nell'Estremo Oriente. - Air Commod. G. N. Foxley Norris . . .	137
I moderni mezzi per l'individuazione degli obiettivi. - Gen. Vennin . . .	140

Roma, 1° Gennaio 1963

Il ritmo incalzante assunto dal progresso della scienza e della tecnica richiede un pensiero militare fervido sostanziato dal contributo concreto e meditato di quanti all'Istituzione militare sono legati da vincoli di appartenenza o di solidarietà.

Solo a tale condizione il pensiero militare potrà non soltanto essere prontamente ricettivo alle innovazioni per valutarle e trasferirle nel processo di evoluzione della dottrina e degli armamenti, ma assolvere anche funzione di stimolo e di indirizzo della scienza e della tecnica.

È d'importanza vitale pertanto suscitare l'interesse di tutti i Quadri sui problemi della nostra Istituzione, di qualsiasi natura essi siano, affinché ciascuno si senta impegnato alla loro soluzione e vi contribuisca con l'apporto del proprio pensiero.

Per tale mobilitazione di forze intellettuali, nessuna sede è più appropriata della « Rivista Militare », che deve assumere la funzione di libera palestra di espressione e diffusione di idee, con echì che trovino risonanza anche fuori dell'ambiente militare e nazionale.

All'ampliamento del campo di divulgazione e di collaborazione deve corrispondere una corrente di indipendenza di pensiero e di fiducia che giovi alla vita spirituale e professionale del personale e si traduca in una fattiva e generosa partecipazione intellettuale.

È indispensabile chiamare a raccolta tutti i Quadri, dai più elevati in grado ai più giovani, in servizio ed in congedo.

Sono certo che non rimarranno estranee al dibattito, ma vorranno anzi inserirsi autorevolmente, le gerarchie militari responsabili e personalità della cultura, della politica e dell'economia.

L'Esercito, per effetto del programma di ammodernamento e di potenziamento in corso di sviluppo, sta per rinnovarsi in tutte le sue branche strutturali e funzionali. Durante e dopo la sua trasformazione richiederà Quadri più aperti intellettualmente, più qualificati tecnicamente, e soprattutto, più preparati spiritualmente.

A tale opera di rinnovamento profondo non dovrà mancare l'apporto della « Rivista Militare ». Questo potrà essere fattivo e prezioso solo se espressione di concezioni e di idee prudenti ed innovatrici ad un tempo, valide nel presente e proiettate nell'avvenire, maturate attraverso studi profondi e riflessioni elevate, dettate da spirito di critica obiettiva e costruttiva e costantemente ispirate all'amore e al desiderio di un Esercito più potente ed efficiente, così come i tempi richiedono.

Sono certo che nello spirito di una collaborazione così intesa la « Rivista Militare » susciterà intorno a sé vivo e generale interesse e contribuirà al miglioramento professionale dei Quadri.

La designazione del Generale di Corpo d'Armata Mario Torsiello come nuovo Direttore è di per sé garanzia dello sforzo che sarà compiuto per informare la Rivista ad uno spirito nuovo ed aderente alle finalità delineate.

IL CAPO DI S. M. DELL'ESERCITO
G. ALOIA

SOLENNE CERIMONIA A MONTELUONGO



Nel Sacratio di Mignano, l'8 dicembre 1962, alla commemorazione del XIX anniversario dei fatti d'arme di Montelungo, è intervenuto il Ministro della difesa, on. Andreotti, accompagnato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Aloia, e da alti ufficiali delle FF. AA.

PREVISIONI SUGLI SVILUPPI DELLE CRISI INTERNAZIONALI E GLI INDIRIZZI DELLE DIFESE NAZIONALI

Gen. di C. A. Paolo Supino

I. - FATTI EVOLUTIVI DEL FENOMENO BELLICO.

La guerra, prova di forza che tende a risolvere la formidabile alternativa tra vittoria e sconfitta — un'alternativa che peraltro va perdendo di consistenza da quando si è cominciata a profilare una sorte non dissimile di vincitori e di vinti in un'eventuale guerra nucleare —, è improntata da tempo immemorabile alla norma perentoria della lotta biologica per l'esistenza: sono validi tutti i mezzi e tutte le linee d'azione, senza eccezione, capaci di assicurare l'affermazione della propria parte, con preferenza assoluta per quelli che si prestano meglio a questo scopo essenziale.

Di qui lo scarso successo di vic diverse dalla violenza insuperabile ed il difetto di freni morali. In campo morale mancano i termini di giudizio del giusto e dell'ingiusto, perchè è la vittoria che sancisce il diritto, come la sconfitta lo nega: chi vince ha sempre ragione ed i vinti hanno sempre torto. In campo pratico è imprevedibile l'abbandono volontario di posizioni di potenza, quando sono in gioco interessi vitali di popoli.

Perciò storicamente la guerra si è identificata sempre col trionfo della violenza organizzata, che per trionfare ha dovuto raggiungere il livello più alto consentito dalla civiltà coeva, ancorchè moralmente resti delitto contro l'umanità, essendo vano ogni tentativo di limitarne le crudeltà, tentativo che in verità non ha mai proceduto oltre l'eliminazione delle crudeltà non necessarie.

Perciò ancora l'umanizzazione della guerra è stata sempre un'utopia, se pure un'utopia generosa, per un'incompatibilità intrinseca tra umanità ed essenza stessa del fatto bellico. Il concetto di guerra mite non ha mai superato il piano di una contraddizione in termini ed è miraggio che oggi si allontana vieppiù per la comparsa, nei quadri di una nuova guerra, di eventualità da incubo.

Si pensa che non sia scambiare una contingenza per una causa determinante o attribuire valore causale ad un semplice epifenomeno, sostenere che l'aggravarsi degli aspetti della guerra coincide con una progressiva inflessione di fattori individuali ed un corrispondente incremento di fattori collettivi o di massa, una situazione complessa della quale è manifestazione, tra l'altro, la decadenza dell'armamento individuale ed il progresso di quello prima di reparto e poi di armi complesse servite.

Del resto è logico che, date le potenze maggiori senza confronto erogate da armi servite, le componenti individuali dell'attività operativa si riducano a bassi livelli di medie di tipo causale prevalentemente oggettive.

Il riferimento a componenti individuali, in contrapposto a componenti collettive, ha l'interesse di una visione inconsueta di sviluppi bellici, capace di fornire un'interpretazione peculiare dei fatti correlativi, che illumina circa gli attuali sviluppi più importanti della guerra.

Le componenti individuali hanno prevalso a lungo, in dipendenza dell'impiego già esclusivo di armi a brevissimo raggio d'azione, quali erano le armi bianche.

La guerra raggiungeva il suo punto culminante in una battaglia, costituita da sequenze di azioni singolari, risolte dai combattenti con interventi diretti e perfino secondo interessi personali, basta fare riferimento a consuetudini relative a prede, prigionieri, riscatti, ecc.

Il progresso delle armi, in specie la diffusione delle armi da fuoco e l'aumento della loro gittata, e quello concomitante dei sistemi di guerra, hanno distanziato grado a grado i combattenti. Le circostanze accennate hanno dato luogo, col concorso dell'evoluzione di forme sociali e di costumi, alla generalizzazione assoluta di azioni d'insieme o collettive ed alla ricerca e conseguimento, in misura crescente, di effetti di massa.

Lo sviluppo recente dell'armamento moderno ha avuto luogo nel senso di accentuare ancor più l'indirizzo accennato ed i suoi riflessi.

Oggi i combattenti sono chiamati ad agire contro obiettivi che non vedono, spesso indicati con cifre volutamente inespressive, in ogni caso rivestiti da attributi anodini, privi di riferimento alla loro consistenza ed ai loro aspetti reali, a quelli umani in primo luogo.

Era ovvio, e difatti è avvenuto, che queste caratteristiche fossero destinate ad accentuarsi con l'introduzione delle macchine negli ordini di battaglia e con l'incipiente automatizzazione della guerra, per toccare il loro massimo in un'ipotetica guerra « premi-bottone ».

In altre parole si è andato affermando un genere di guerra, sostanziato di atti compiuti con distacco, dei quali gli esecutori ignorano, nella maggior parte dei casi, le conseguenze dirette, anche quando sono tremende, nel cui corso singoli individui e collettività coinvolte si adeguano ad una morale par-

ticolare, che si presenta come una deviazione della morale ordinaria, deviazione determinata dal clima di guerra (1).

In forza della morale di guerra non solo è ammesso, ma caldeggiato il ricorso a tutti i mezzi alla mano, divenuti leciti per il solo fatto che valgono per l'affermazione della propria parte e che, reciprocamente, importano il più grave danno per la parte avversaria, col risultato di rendere inattuabile una discriminazione tra atti leali ed atti sleali, destinata *a priori* a restare inoperante ed in definitiva fallace.

Ritenuti centrati, come lo sono di fatto, ordini d'idee e di condotta pratica del genere, nessun atto di guerra è troppo gravido di sangue e di lutti quando porti un contributo consistente al successo. *A posteriori* e talvolta a titolo di alibi morale, per i ripensamenti del tempo di pace, si vedrà procedere al computo delle vite sacrificate e di quelle risparmiate e poichè sarà sempre consentito di sostenere che le seconde sono state molto più numerose delle prime — si è in presenza di dati non omogenei, uno ipotetico e l'altro reale, quindi non confrontabili — si concluderà, senza pretesa di convincere e senza obbligo di esser convinti, che gli atti sono stati conformi non solo agli interessi che li hanno promossi, ma anche ai dettami di una ineccepibile morale.

Le precedenti considerazioni non sono una vuota esercitazione dialettica, nè vogliono portare argomenti ad unaennesima, inutile condanna della guerra, l'unica efficace essendo quella che la guerra stessa pronuncia contro di sé, quando appesantisce le sue alce e rende molto problematici i suoi vantaggi.

Lo scopo perseguito è più immediato e più concreto, perchè esse mirano a recare un contributo al disegno del quadro, nel quale trovino un'interpretazione convincente gli aspetti che la guerra va assumendo attualmente, interpretazione da porre a base di una accurata messa a fuoco, quale è consigliata dalla constatazione di un intenso travaglio evolutivo in corso.

In linea generale la guerra, vista sempre come un coacervo di fattori disparati in azione, in prevalenza umani, procede verso sistemi di decrescente contenuto umano, mentre ne continuano ad essere protagonisti, e non potrebbe essere altrimenti, gli uomini ed i loro sentimenti.

Guerra di decrescente contenuto umano e permanente sensibilità umana di protagonisti sono gli indicativi dell'avvio verso situazioni di squilibrio, prodromi di ulteriori mutamenti di lineamenti nel prossimo avvenire, del resto imposti anche da molte altre circostanze.

A conferma di un corso di fatti, che si è presunto in svolgimento, si assiste all'affermazione di nuovi processi operativi, in vista di confronti di potenza, caratteristici di periodi di tensione internazionale, come l'attuale, che si svolge all'insegna della coesistenza competitiva.

(1) Si tratta di un fenomeno interessante, interpretato da taluni sociologi come un fatto di adattamento dei corpi sociali alle esigenze d'affermazione in guerra (cfr. H. BOUTHOUX: « Polémiologie », Ed. Payot, Paris, 1954).

Ha qualche interesse analizzare prima una causalità tecnica degli accennati processi — con semplici accenni alle implicazioni politiche — e poi le linee e gli effetti.

Le une e gli altri varranno a fornire elementi validi per la previsione degli sviluppi più probabili delle vertenze internazionali, che punteggiano il decorso della competizione.

2. - MACCHINE - ARMI, MACCHINE - VETTORI E VETTORI D'ARMI.

E' opinione diffusa e senza dubbio fondata che i motivi di maggior credito di nuovi sviluppi del fenomeno bellico siano da vedere in conseguenze dirette ed indirette dello stadio raggiunto al presente dal progresso tecnologico.

Il progresso tecnologico, suscitatore ed al tempo stesso emanazione di una civiltà di macchine, non poteva mancare di introdurre le macchine anche nella tecnica operativa e difatti ciò è avvenuto largamente, sotto la specie di macchine - armi e di macchine - vettori.

Entrambe le categorie si sono affermate, come è accaduto in ogni altra circostanza analoga, prima in qualità di collaboratrici dei compiti assolti dagli uomini, poi in quella di sostituti.

Se al livello collaborazione le macchine hanno consentito, nell'impiego operativo, maggiore efficacia e dinamismo, al livello sostituzione esse hanno relegato i combattenti a funzioni di serventi di macchine - armi e di conduttori di macchine - vettori, mentre i comandi di tutti i gradini gerarchici divenivano organizzatori ed utilizzatori di sistemi di macchine - armi e di macchine - vettori.

L'immaginazione della maggior parte degli osservatori, in particolar modo quella dei meno provveduti, è rimasta colpita più dall'avvento di macchine - armi che da quello di macchine - vettori, per il fatto che quelle si sono presentate, oltre che in termini di potenziamento d'armi esistenti, in termini di nuove armi, naturalmente più potenti delle preesistenti.

Ma, senza sottovalutare l'importanza delle nuove armi, sarebbe un errore grave considerare secondario il contributo operativo delle macchine - vettori.

In ogni tempo, i progressi realizzati nel trasporto di armi e di armati, siano cavallo, camello, carro di guerra e più di recente scafi corazzati ed aerei, hanno costituito tornanti della tecnica militare. I progressi moderni, con le loro caratteristiche di potenza e quindi di velocità di movimento su tutti i terreni e poi nell'aria, hanno esaltato l'impulso evolutivo insito nell'adozione di macchine - vettori.

Queste hanno svincolato i combattenti dalla duplice servitù del peso delle dotazioni (armi ed equipaggiamento) e delle difficoltà del terreno, con risultati dello stesso ordine di importanza e spesso d'ordine superiore, per quanto riguarda attitudini operative, a quelli che sono attribuito delle macchine - armi.

L'inserimento massiccio di macchine negli ordini di battaglia ha avuto

la conseguenza che questi hanno visto schierate sempre più macchine e sempre meno uomini.

Nello stesso tempo un armamento provvisto di grande efficacia, come sono le macchine-armi, sostituiva alla funzione originaria del combattente, centrata sulla eliminazione del singolo avversario, prima a portata di braccio e poi di vista, quella attuale dell'offesa più massiccia ai danni del maggior numero possibile di nemici. Oggi ciascun colpo a segno mette fuori combattimento una grande quantità di uomini, colpiti in modo indiscriminato ovunque dislocati, conseguenza logica, anche se aberrante, di un processo d'incremento di prestazioni specifiche, che ha già toccato il livello della distruzione di massa.

Tuttavia è forse un criterio in difetto di messa a punto, nella valutazione di un armamento moderno, non valutarne a dovere le caratteristiche di dinamismo operativo, per averne sintetizzate le prestazioni in facoltà di distruzione.

Macchine-armi e macchine-vettori hanno prodotto, in prosieguo di tempo, sistemi ancor più complessi, costituiti dai vettori d'armi, dei quali sono esempi ben noti carri e semoventi e, in modo ancor più tipico, aerei di guerra e missili, realizzati in piani superiori di combinazioni di armi e di motori, col risultato di portare la capacità operativa a piani elevatissimi.

Secondo questa linea interpretativa, gli spunti differenziali più importanti dell'armamento moderno rispetto alle armi di un passato anche recente sono da vedere non solo in potenza e quindi in facoltà di distruzione aumentate straordinariamente, ma anche in raggi d'azione grandissimi, in interventi rapidissimi, cioè nell'assolvimento pressoché immediato delle missioni, in una lata indifferenza alle condizioni d'inibizione insite negli ostacoli naturali ed alle azioni di parzializzazione di effetti tentabili dalla difesa.

Questi requisiti, pur prendendo origine da caratteristiche disparate, confluiscono tutti nell'esercizio di azioni a grande braccio, folgoranti, di parata assai difficile ed anche impossibile. Le attitudini operative ne risultano accresciute di tanto, che l'armamento moderno fa avvertire i suoi effetti prima ancora di entrare in azione, effetti che, per doversi ammettere un'elevata parzializzazione, sono tanto più sensibili e sentiti quanto più potente è l'azione dalla quale prendono origine.

Questi effetti, per così dire precedenti o anticipati — si proporrà più oltre una terminologia specifica, ma si deve avvertire sin d'ora che il termine « preventivo » non individua adeguatamente la nuova prestazione — costituiscono un secondo tempo evolutivo della prassi operativa, del quale si avrà modo di sottolineare con cura la portata, il primo essendo costituito dall'avvento già citato dei moderni vettori d'armi.

Per il momento si pone l'accento sul fatto che i due tempi evolutivi consentono l'applicazione di temi operativi inediti, imbastiti su azioni di grandissima autorità, con uno straordinario arricchimento della casistica d'impiego.

In pari tempo, accidente di percezione meno immediata, essi modificano la partecipazione delle forze armate alle operazioni, in senso restrittivo per quanto concerne partecipazione diretta, in senso amplificativo per quanto ha tratto ad una partecipazione indiretta, un giro di frasi che si può sintetizzare in una mutata funzione delle forze armate, almeno per riguardo ad una loro incombenza principale.

L'argomento sarà approfondito più oltre, quando si farà riferimento alle nuove azioni in potenza, tipicamente indirette.

Prendendo adesso le mosse, per prime, dalle azioni dirette, quelli che si sono detti i moderni vettori d'armi, i sistemi macchine-armi più macchine-vettori, danno luogo a procedimenti operativi d'alta efficacia, densi di orientamenti originali concettuali e pratici, che si ritiene opportuno individuare con due termini specifici, nuovi anch'essi, di « azioni lontane » e di « azioni ad ampio raggio ».

3. - AZIONI LONTANE ED AZIONI AD AMPIO RAGGIO.

Le azioni lontane portano a distanze d'ordine di grandezza intercontinentale, in tempi da alcune decine di minuti ad alcune ore, potenze di distruzione superiori ad ogni maggiore esigenza, concernente l'eliminazione di obiettivi o di sistemi di obiettivi. Per di più esse sono inaccessibili, almeno in parte e almeno per il momento, ad azioni di difesa diretta, consistenti in una decisa parzializzazione di effetti.

Le azioni lontane sono competenza esclusiva di telearmi e di aerei a grandissima autonomia. L'impiego di tali mezzi, anche per il fatto che essi costituiscono i vettori preferenziali di cariche nucleari, importa la risoluzione di problemi operativi molto ardui, per la maggior parte coperti dal segreto operativo.

Le azioni ad ampio raggio hanno un braccio intermedio, commisurato dal raggio d'azione utile delle GG. UU. aeree di trasporto, e portano su teatri d'operazione dislocati entro il raggio accennato GG. UU. aerotrasportate, di più diretta derivazione dalle forze armate convenzionali. I tempi d'intervento variano secondo parametri contingenti da alcune ore ad alcuni giorni.

La trasformazione delle forze armate convenzionali in vista dell'abilitazione a partecipare ad azioni ad ampio raggio consiste, in linea schematica, nel predisporle a combinazioni di forze terrestri e di forze aeree (forze aeree terrestri), in vista di operazioni impostate su grandi aerotrasporti, nelle quali le unità combattenti conservino buona attitudine ad operare in superficie dopo il trasporto « via aria ».

Per quanto fatte oggetto di una citazione comune, non esistono facoltà correnti d'integrazione reciproca diretta tra le due azioni, che nei fatti si sviluppino in quadri spaziali distinti, data la dimensione sensibilmente minore del braccio delle azioni ad ampio raggio.

A meno di non farle partire da infrastrutture di base in condizioni particolari di posizione, queste non sono in grado di agire sugli obiettivi delle azioni lontane e le azioni lontane, se esercitate in concorso con azioni ad ampio raggio, vedrebbero coercite in modo irrazionale le loro pregevoli prestazioni.

Ciascuna per proprio conto, le due azioni sono la prova del trasferimento in atto delle prerogative di operatori di primo piano dai mezzi che agiscono su assi operativi di superficie a mezzi in azione su sistemi di rotte aeree e su fasci di traiettorie, conseguenza dell'accesso allo spazio aereo di aliquote crescenti di strumenti operativi molto efficaci e del decorso in quello spazio di un numero crescente di vicende operative determinanti.

Le velocità con le quali sono percorse le vie dell'aria sono da decuple a centuple delle normali di percorrenza delle vie di superficie; lo spazio aereo non ammette la permanenza di zone d'ostacolo; nello spazio aereo sono declassate in modo netto le facoltà di contenimento presentate da forze armate convenzionali, con inflessione gravissima, forse irrimediabile, delle prestazioni utili di quest'ultime.

Gli strumenti d'elezione delle due nuove azioni hanno messo a disposizione della concezione operativa ali ben più robuste e quantità di potenza ben maggiori di quelle che erano attribuite delle più efficienti forze convenzionali, con un aumento ingente ed impreveduto di dinamismo operativo e di facoltà di decisione.

Ciò posto, si dovrebbero ritenere acquisiti motivi sufficienti per identificare nelle azioni lontane e nelle azioni ad ampio raggio le chiavi del successo in guerra.

E' bene evitare infatuazioni, proprio in presenza di fatti di eccezionale portata.

Le tesi relative alla preminenza assoluta di un determinato tipo d'arma sono in generale infirmate dall'errore di prendere in considerazione soltanto alcuni aspetti di situazioni operative d'intrinseca complessità, un atteggiamento che importa di trascurarne altri, che in effetti non si possono ammettere trascurati.

Molte buone ragioni inducono a pensare che, quando sono in gioco interessi vitali, azioni del tipo in questione, con tutto che di grande efficacia, non raggiungano di regola facoltà di decisione.

Anzitutto non si può pensare che un popolo, in quelle circostanze, si pieghi sotto la rovina che vien da lontano e tanto meno sotto la minaccia della rovina, anche se si tiene a precisare che non se ne nega il vigore per il fatto di discuterne la portata.

D'altra parte l'efficacia dell'azione può essere infirmata in misura anche considerevole e talvolta del tutto da facoltà di ritorsione di tal potenza, da rendere molto perplesso chi dovrebbe darle corso.

I riflessi delle due nuove azioni, che si ammettono senz'altro di grande importanza, sono da prendere in considerazione sotto un altro punto di vista, che ne mette in luce una funzione indiretta piuttosto di quella diretta: in primo luogo l'attitudine a montarle ed a dar loro uno sviluppo opportuno, in termini operativi, stabilisce una gerarchia tra le nazioni, nel senso che non è più fondato l'attributo di grande potenza ove manchi l'accennata attitudine; secondariamente, le due azioni e, in particolare, l'azione lontana sono in grado di esercitare un'efficacia preventiva di grande autorità, dalla quale derivano fatti d'inibizione operativa molto interessanti.

Fissando l'attenzione sui fatti d'inibizione operativa, e su mezzi e modalità per realizzarli, essi si compendiano in una gravissima minaccia a carico degli organismi contro i quali potrebbe essere esercitata.

Per la più esatta valutazione delle caratteristiche della minaccia, si aggiunge che essa prende consistenza da un considerevole lavoro di preparazione d'infrastrutture e da un'intensa attività di costruzione e di messa a punto di congegni altamente elaborati, quindi da un ingente impiego di tempo.

Si tratta di circostanze che non possono restare ignorate da parte di chi ha interesse di averne conoscenza e che d'altra parte si possono pensare ostentate da chi intende trarne partito, per i propri fini.

I lavori preparatori, incombenza del tempo di pace o di lunghi periodi di tensione, consentono normalmente di utilizzare gli effetti di minaccia senza che debbano intervenire di necessità situazioni di guerra.

Di conseguenza, la funzione dei nuovi tipi di azione e quella delle forze armate convenzionali o derivate aggiornate delle convenzionali, possono essere schematizzate rispettivamente in una cooperazione molto efficace per lo sviluppo di una crisi in atto, anche a prescindere dalla coesistenza di situazioni di guerra, ed in un incremento sostanziale di mordente dell'azione politica intesa alla risoluzione della crisi.

Nelle due prerogative messe in rilievo, cooperazione agli sviluppi delle crisi ed incremento del mordente dell'azione politica, si debbono identificare i fattori principali del dinamismo di relazione tra i popoli al giorno d'oggi.

La presa di posizione concettuale che l'identificazione implica è resa più autorevole dall'esservi pervenuti attraverso un processo logico analitico, impostato sulla sola constatazione di fatti, di quanto avrebbe consentito la loro concezione come idee astratte, presentate in qualche misura in modo apodittico.

4. - EFFETTI VIRTUALI ED AZIONI DI DISORGANIZZAZIONE.

Si è fatto riferimento a presenza di macchine negli ordini di battaglia ed agli attributi operativi di sistemi di vettori di macchine, in qualità di strumenti di azioni lontane e di azioni ad ampio raggio, a lor volta da porre all'origine di effetti indiretti molto interessanti, verificati anche in tempo di pace, per lo più in periodi di tensione internazionale.

Per effetto della straordinaria potenza delle nuove armi e dell'accendersi di effetti indiretti, utilizzabili anche a prescindere da situazioni di guerra, si assiste ad un trasferimento d'incombenze già tipicamente di guerra ad incombenze dei periodi travagliati di pace, come quello che vive il mondo in questo momento.

Le prestazioni specifiche delle armi a disposizione sono tanto elevate da poter far conto non soltanto sulla loro azione reale, bensì anche sulla sola facoltà di procedere all'azione, prima ancora che questa sia posta in esecuzione.

Da aggiungere, che le facoltà connesse con una operatività anticipata o, per usare un termine più consueto per quanto improprio, come sarà chiarito più oltre, un'operatività preventiva, s'inquadrano felicemente nella tendenza sempre più diffusa verso la dilazione di decisioni d'estremo impegno, quali sono quelle d'intraprendere atti di guerra.

Si tratta di nuovi e sinora imprevisi campi di attività che molte circostanze fanno congetturare fecondi, caratterizzati dall'utilizzazione di effetti reali di atti virtuali — si parlerà più in breve, d'ora in avanti, di «effetti virtuali» —, in possesso di titoli per essere valutati succedanei preferenziali di atti reali.

Si conferma allora la possibilità di un ricorso sistematico agli accennati succedanei.

L'orientamento sarà certamente razionale ogni qualvolta gli effetti virtuali siano di rendimento sufficiente, in relazione ad uno scopo prestabilito, ed il differimento degli atti reali, ed eventualmente la loro rinuncia, presentino per parte loro vantaggi consistenti.

Il differimento o la rinuncia all'esecuzione di atti, senza che ne vengano a mancare gli effetti, sia pure parziali, ma per ipotesi sufficienti, si addicono in particolare ad atti di grande responsabilità, gravidi di conseguenze non tutte valutabili *a priori* nè tutte certamente vantaggiose per chi ha l'incombenza di decidere.

Si deve prender atto di un'estensione di facoltà operative veramente singolare, ad opera di circostanze non nuove in linea concettuale, del tutto nuove in linea pratica, perchè si manifestano a livelli di utilizzazione effettiva e perfino preferenziale da quando sono divenute disponibili le armi di azione lontana (1).

Si tratta di facoltà che prendono sostanza da operazioni di nuove linee, per le quali è difficile trovare una denominazione adatta — nella presente nota si è usata quella di «operazioni in potenza» —, aventi le caratteristiche

(1) Si pensa opportuno fare una netta distinzione tra effetto virtuale, o anche potenziale, ed effetto preventivo, più necessaria data l'analogia concettuale dei due effetti. Gli atti da cui prende origine un effetto virtuale del tipo in studio possono essere dilazionati indefinitamente senza pregiudizio dell'effetto; quelli da cui deriva un effetto preventivo debbono essere in corso di realizzazione, perchè l'effetto si concreti.

salienti dell'esclusione di atti di violenza e di esiti derivanti dall'efficacia di atti molto temibili, ancorchè non posti in esecuzione.

Le precedenti considerazioni inquadrano la concezione di procedimenti operativi atipici, ancor lontani dall'essere individuati ed approfonditi a dovere, il cui merito di maggiore rilievo, ai fini della presente analisi, è da vedere nella formazione di nuove metodologie operative, offerte alla ingegnosa ed alla versatilità di operatori di classe, il cui aspetto più comune è dato dall'imbastitura di una minaccia molto grave per chi subisce l'iniziativa e di una pesante intimidazione ad opera di chi la esercita.

Le nuove metodologie trovano condizioni di favore, oltre che nel differimento di decisioni di estremo impegno, nella loro attitudine a determinare effetti secondari di disorganizzazione — si ricorda che sono gli unici perseguibili in tempo di pace, perchè il ricorso alla violenza equivarrebbe all'apertura di ostilità —, esaltati dalla sensibilizzazione alle azioni di disorganizzazione di organi vitali delle collettività prese di mira.

L'evoluzione tecnica rende più aggredibile la società e gli *standard* elevati di vita contribuiscono ad una sensibilità morbosa di individui e di collettività alle disfunzioni dei processi consueti, provocate da qualsiasi causa, in primo luogo da eventi di guerra.

Esistono quindi i motivi di un'inettitudine progressiva ad affrontare prove del genere, naturalmente più sentita laddove evoluzione tecnica e *standard* di vita hanno raggiunto livelli più alti.

Organismi vitali di collettività evolute, divenuti sede di processi di superorganizzazione in vista di una maggiore efficienza di funzioni ed operanti in condizioni critiche di funzionamento, cadono in stati di disfunzione sotto incentivi disorganizzativi anche di modesto rilievo e, da quelli, in fatti progressivi di disorganizzazione.

Gli incentivi della disorganizzazione possono consistere in atti di grande violenza ed anche nella sola minaccia di porli in atto, con risultati analoghi a quelli cui darebbe luogo l'esercizio della violenza, con le debite riduzioni in ordine alle conseguenze, corrispondenti a rapporti d'analogia, come è logico, inferiori all'unità.

Se adesso si riporta l'attenzione sull'entità dell'energia in potenza in azioni particolari, ad es. azioni lontane, si è autorizzati a concludere che *ove le riduzioni in ordine alle conseguenze non discendano al di sotto di soglie di effetto sufficiente, non è indispensabile porre in atto le azioni corrispondenti, dato che basta fare affidamento sulla facoltà di scatenarle al primo cenno.*

In conformità di questa visione di fatti, gli effetti virtuali raggiungono il rango di operatori efficaci, ogni qualvolta la loro efficacia raggiunga livelli di effetto sufficiente, e possono essere perfino preferiti, in confronto di atti reali.

Si potrà obiettare che la rinuncia meditata ad atti di forza è un'incongruenza proprio nel momento in cui la potenza di distruzione a disposizione è divenuta grandissima. L'incongruenza è solo apparente, come era da prevedere tenendo conto di un'intrinseca logica dei fatti: una enorme potenza di distruzione trova in se stessa i limiti d'impiego, nel tempo stesso che dà origine ad effetti virtuali consistenti, capaci di offrire alternative all'impiego.

L'azione in potenza, dalla quale prende origine l'effetto virtuale, ha acquistata una carica propria di decisione.

L'aspetto saliente delle nuove situazioni, in rapporto a precedenti analogie, consiste, oltre che nell'intensità e nella durata degli effetti maggiore dei similari conseguiti in passato, in ampiezza di quadri d'esercizio, in elasticità di procedimenti, infine nel trasferimento di attività già tipiche di guerra in attività esercitate in tempo di pace, cioè nel passaggio da operazioni militari ad operazioni politiche, sia pure con concorso indiretto di fattori militari.

In linea subordinata, è da osservare che nelle preparazioni delle difese nazionali la predisposizione dei mezzi prescinde sempre più nettamente dall'impiego, in base alla constatazione che la predisposizione dei mezzi più formidabili ha esito nella eliminazione molto probabile dell'impiego.

Data sostanza alla minaccia più temibile, forse sarebbe il caso di riferirsi a situazioni più cariche di terrore per associare ad atti materiali stati psicologici di masse, è fondata la concezione che l'averla predisposta eviterà con molta verosimiglianza la necessità di tradurla in atto ed al tempo stesso costituirà la più valida difesa — non è da escludere che per adesso sia l'unica — contro offese similari.

5. - I NUOVI INDIRIZZI DELLE PREPARAZIONI MILITARI.

L'adesione agli ordini d'idee esposti importa tali modificazioni negli indirizzi delle preparazioni militari, da giustificare la presunzione di indirizzi del tutto nuovi.

Gli atteggiamenti meglio intonati alla nuova realtà non sono ancora compiutamente definiti, ma le considerazioni svolte sin qui costituiscono una traccia valida per la loro definizione.

In un ulteriore sforzo di approfondimento dell'argomento, ammesso, come sembra inoppugnabile, che criteri di azione efficace e di economia debbano presiedere ad un compito di eccezionale impegno, si mette in evidenza l'esigenza di approntare mezzi di sicura efficienza e di eliminare tutto quello che non risulti all'altezza dei confronti di potenza che decideranno gli esiti delle emergenze più gravi.

Soltanto su tale base è possibile qualificare e dimensionare in modo soddisfacente i futuri ordini di battaglia e stabilire pesi economici e finanziari delle corrispondenti incombenze di realizzazione.

Deve precedere tale qualificazione e tale dimensionamento la discussione di una casistica sintetica di eventualità da fronteggiare, in sostituzione delle ipotesi di guerra poste a premessa dei vecchi piani d'operazioni.

Si è già vista la facoltà di predisporre azioni lontane e azioni ad ampio raggio ed in pari tempo si è congetturata la dilazione, anche indefinita sotto certe condizioni, della rottura in ostilità aperte.

Nelle more di processi di difficile controllo, che può accadere d'imporre ma che non si può escludere di dover subire, si presenta grave la difficoltà di procedere ad una programmazione razionale del necessario e sufficiente.

Una impostazione equilibrata potrà forse consistere nella predisposizione di azioni lontane, nei cui riguardi si è già messa in rilievo la permanenza di condizioni di equivalenza non appena raggiunto il limite di azione sufficiente, in funzione di difesa indiretta contro attacchi con mezzi similari, e nell'organizzazione di forze di sicurezza, il cui compito essenziale consisterà nella difesa vicina delle infrastrutture delle azioni lontane, forze che potranno essere potenziate, ove necessario, sino a sistemi idonei a condurre azioni ad ampio raggio.

Per quanto aderente ad una linea di semplificazione, l'indirizzo accennato importa l'assolvimento d'incombenze assai complesse ed onerose.

Si tratta infatti di realizzare dispositivi di telearmi, di caratteristiche operative adatte, e di organizzare forze combinate aereo-terrestri, un'impresa che esige risolti problemi tecnici, organici, addestrativi e di condotta operativa d'innegabile peso e che oltre tutto urta in pieno contro gli egocentrismi delle forze terrestri e delle forze aeree tradizionali.

Ma la situazione non ammette alternative, in forza della tesi di evidenza solare, che si enuncia con la parafrasi di una nota massima economica: l'armamento migliore, per ipotesi quello nuovo, scaccia dall'impiego l'armamento vecchio e superato.

La tesi ha per corollario la prescrizione perentoria di evitare di presentarsi a prove di forza, siano reali o virtuali, che hanno esiti d'importanza capitale, con armi che sono manifestazioni d'impotenza anziché di forza.

Tesi e corollario sono ancora validi, si vorrebbe dire che lo sono a maggior titolo, nelle circostanze in cui gli epiloghi sono provocati dalla operatività e dalla capacità di decisione di confronti indiretti, per così dire contabili o cartolari, per effetto dei quali le anzidette prove di forza si trasformano in confronti di potenza, impostati sulle unità effettivamente disponibili in termini operativi presso le due parti virtualmente contrapposte e sui megatoni di esplosivo nucleare che verrebbero rovesciati su quello degli antagonisti, che fosse tanto sconsiderato da prendere l'iniziativa di azioni di enorme responsabilità.

Si comprende che sia in confronti di potenza del genere indicato, sia in prove reali di forza, facoltà operative di piano nettamente inferiore sono del tutto inoperanti.

Esse meritano al massimo di essere citate « per memoria » nelle contabilità *sui generis* alle quali si è fatto riferimento, dalle cui chiusure peraltro, positive o negative, in profitto od in perdita, sortono gli esiti di lunghi periodi di tensione.

In lotte, il cui risultato è l'affermazione o la negazione della fortuna di una delle parti in conflitto, è un imperativo assoluto disporre del migliore armamento e, si deve aggiungere, valorizzarlo con una dottrina operativa mantenuta a giorno. Mette appena conto di dire che la valorizzazione prevista necessaria si basa, tra l'altro, sulla previsione più centrata degli sviluppi delle future crisi di relazione e delle modalità effettive con le quali saranno decise.

Si potrà obiettare che le previsioni hanno corso attraverso valutazioni in parte aleatorie, in parte impostate su concezioni soggettive e, per la parte residua, rese autorevoli da concetti in formazione, quindi definiti sempre imperfettamente.

Ma non è lecito attendere che tutti i controlli abbiano corso e che i cicli di formazione dei concetti di base si completino, quando vi è il rischio di essere preceduti pericolosamente dagli avvenimenti, che per parte loro non hanno fisime d'informazione assolutamente esauriente e che si coagulano intorno a quello che meglio si presta di volta in volta a dar loro sostanza.

Ricapitolando, si conferma indirizzo di merito quello impostato su azioni lontane e su forze di sicurezza rese sempre più efficienti, sino al *plafond* rappresentato dall'attitudine a condurre azioni ad ampio raggio.

Efficienti forze di sicurezza valgono anche a far fronte alla congiuntura, che è cauto non escludere, rappresentata da un avversario che ricorra inopinatamente, perchè è disposto a pagare il considerevole scotto di sangue che essi imporrebbero a quei ferrivecchi, che si considerano definitivamente declassati (1).

Al punto in cui si è giunti, la sorpresa operativa può attendersi da due diverse direzioni, meglio sarebbe dire da due direzioni opposte. Da una parte vi sono le armi di nuova invenzione, che non trovano risposta adeguata perchè non se n'era prevista la comparsa; dall'altra, le armi vecchie, che non trovano risposta perchè erano state dimenticate.

Un'altra grave sorpresa può essere provocata dalla trascuratezza dell'efficacia di quello che si potrebbe chiamare il « dominio in potenza », che riassume tutta la gamma estesa degli effetti virtuali.

(1) L'ipotesi appare più consistente se si suppone un'imprevista capacità di sopravvivenza anche dopo la più massiccia azione nucleare, contro un'aggressione con imponenti mezzi convenzionali, una congiuntura che si può verificare, ad es. nel caso di popoli sottosviluppati, dislocati su territori molto estesi. Mancano esperienze probanti in materia, ma le sorprese non sono da escludere, se si fa riferimento alle precedenti analogie costituite dagli esiti dei bombardamenti terroristici alleati sulla Germania, nella seconda guerra mondiale, che, come è noto, non arrestarono il ritmo della produzione tedesca di guerra, né fiaccarono la volontà di resistere dei tedeschi.

Situazioni di tale tipo saranno sempre più frequenti, quanto più si consolidi il convincimento che l'atteggiamento più razionale, forse l'unico razionale, consiste nell'astenersi da gesti d'intollerabile gravità, che pure si sarebbe in facoltà di compiere, perchè se il danno che ne verrebbe inflitto all'avversario è mortale, anche il proprio sarebbe tanto considerevole da equivalere ad un suicidio.

In presenza di un agghiacciante equilibrio di facoltà catastrofiche, gli squilibri che danno corso al dinamismo vitale dei popoli sono ricercati e conseguiti in quadri nuovi, la cui caratteristica saliente e sconcertante è quella di una crescente estraneità dai motivi consueti dei conflitti armati del passato lontano e recente.

Nell'epoca atomica l'unica politica realistica è quella della pace.

La guerra ha cessato di costituire uno strumento delle politiche nazionali, per effetto di circostanze ben più concrete e ben più perentorie di quel che non siano accordi e consessi internazionali, condanne moralistiche e gli strumenti spuntati delle buone volontà.

Le armi, che debbono essere le più potenti, acquistano funzioni sempre più indirette, un premio da pagare per assicurarsi contro eventualità che per quanto remote non possono essere escluse e una predisposizione rivolta ad assicurare il mordente dell'azione politica, in sede internazionale.

Ma è la politica che deve risolvere le crisi e non le armi. I problemi che queste sollevano hanno cessato da tempo di essere competenza esclusiva di militari e sono divenuti materia di esperti di scienze politiche e sociali e responsabilità positiva di governanti e di governi, i quali, procedendo alla loro soluzione, provvedono ad assolvere i loro obblighi di curare la felicità dei loro amministrati.

Nella maggior parte delle scienze moderne si avverte il superamento della ripartizione consuetudinaria dell'attività scientifica in discipline affermatesi da tempo. Aumenta continuamente l'importanza dei problemi che si potrebbero dire di margine, sia esterno, sia comune a più discipline, con la conseguenza di singolari difficoltà di risoluzione e della necessità di ricorrere ad esperti di particolare formazione.

Probabilmente non esistono argomenti decisivi per escludere che un fenomeno analogo non si presenti anche nelle scienze militari ed in quelle non militari, in senso proprio, chiamate in causa dai problemi delle difese nazionali, anzi molti fatti inducono a pensare che un fenomeno del genere sia già in atto.

Il rilievo non deve restare fine a se stesso.

Il fatto di maggiore interesse consiste nel farlo valere a riconoscimento della consistenza diversa dal consueto che vanno assumendo i problemi in questione e della conseguente impossibilità di risolverli coi metodi consueti.

S'impongono in modo sempre più preciso nuove metodologie ed il perseguimento di appropriate impostazioni problematiche.

La metodologia di più sicura razionalità è quella scientifica e l'impostazione problematica più adatta è quella che risponde ad una duplice esigenza: una negativa, che si condensa nella revisione delle esperienze del passato, ormai inadatte a fornire orientamenti di merito, perfino suscettibili di frastornare le menti da visioni centrate di obiettivi fondamentali e di linee d'azione redditizie per conseguirli; l'altra positiva, che consiste nella precisazione dei compiti fondamentali da proporre alla preparazione di forze armate moderne, nella cui enunciazione è forse il sale di tutta l'analisi condotta sino a questo punto.

L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO DELLA SCUOLA DI GUERRA



Il Presidente della Repubblica on. Antonio Segni, accompagnato dal Ministro della difesa on. Andreotti e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Aioia, ha inaugurato, l'11 dicembre 1962, a Civitavecchia, l'anno accademico 1962 - 63 della Scuola di guerra

L'UNITÀ PER LA DIFESA DELL'EUROPA

Gen. di Div. Antonio Severoni

I. - LINEAMENTI E SVILUPPI DI UN PROCESSO STORICO.

Lunga, tortuosa e difficile la via dell'unificazione europea. Nella sua varia, multiforme geografia fisica, umana, economica, sociale e politica, l'Europa ha trovato ampia messe di motivi e sollecitazioni sia per l'unità, sia per la divisione. Configurata come una grande penisola nella regione nord-ovest del cosiddetto « Continente antico », con lingue e costumi diversi, lo sviluppo della sua storia è stato sensibilmente influenzato: dalla vasta rete delle comunicazioni terrestri e marittime (e specialmente da queste ultime, con particolare riguardo a quelle del Mediterraneo e dell'Atlantico); dai numerosi scontri ed incontri verificatisi all'interno e fuori del suo territorio con altre civiltà, religioni, ideologie. Tra le conseguenze più rimarchevoli: un esasperato frazionamento, una mobilità di pensiero e di azione ricca di spunti drammatici, una quasi permanente instabilità ed irrequietezza.

Oggi, in quella parte della penisola europea rimasta unita all'Occidente, le classi dirigenti e la parte più illuminata delle popolazioni avvertono l'estrema gravità dei pericoli insiti nel prolungarsi all'infinito della dialettica degli opposti. Tuttavia si procede con estrema cautela sulla via dell'unificazione perchè gli europei continuano ad essere diffidenti e gelosi del loro « particolare ». Al tempo stesso in cui si delineano soluzioni idonee a risolvere il grosso problema della difesa dei comuni valori umani, civili e religiosi, riaffiorano le diversità dei loro caratteri, si imprinono bruschi rallentamenti al processo storico che tende a fonderli in un'unica direzione politica e morale.

Forse non è inopportuno ricordare oggi che l'Europa attraversò un momento felice quando latinità e germanesimo s'incontrarono sulle rive del Reno, ad opera di Giulio Cesare. (Il quale, nella misura in cui seppe associare i popoli conquistati, su una base di equità e di giustizia, nella grande comunità di Roma, fu un vero unificatore). Visse invece un periodo di oscurantismo dopo il crollo dell'impero romano, e bisogna essere grati ai barbari che seppero scuotere la decadente latinità con la loro violenta carica vitale. Altro periodo felice arrivò all'Europa con l'impero carolingio, nato dall'incoronazione di Carlo Magno a Roma, ad opera del Papa, nel Natale del 799. Carlo Magno aveva compreso che il suo impero non poteva essere avulso dalla Chiesa, che la sua opera creatrice di unificazione non poteva basarsi solo sulla

potenza guerriera, ma richiedeva il sostegno delle forze spirituali. Ma quella mirabile costruzione unitaria (abbracciante un territorio che, per un significativo ricorso di geografia politica, si identifica in gran parte con quello della « Europa dei Sei » o « Piccola Europa ») fu scossa dalle fondamenta dai turbolenti credi del grande imperatore (figg. 1 e 2).

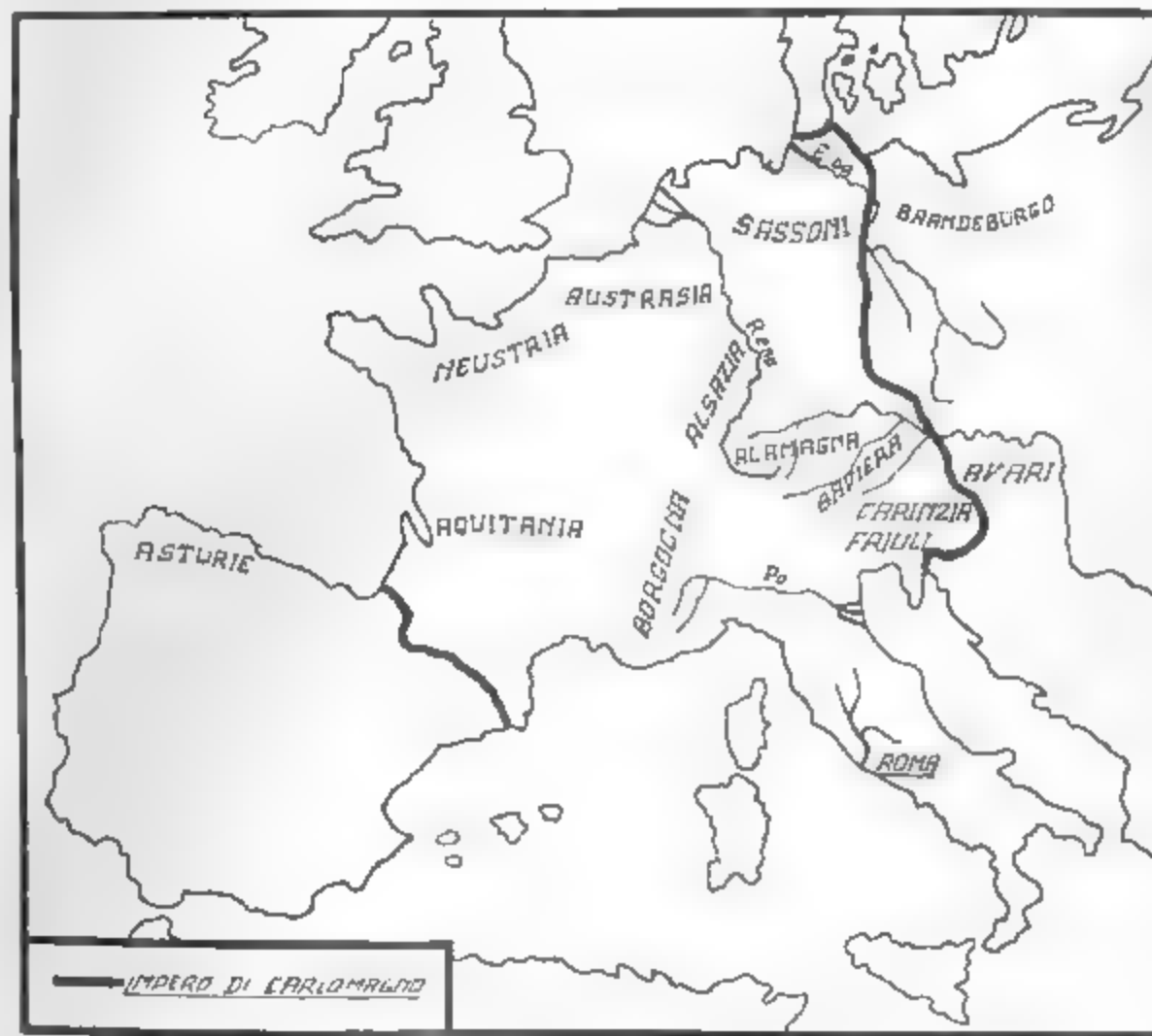


Fig. 1. - L'Europa di Carlo Magno...

Venne così l'era non certo ingloriosa delle nuove monarchie che si affrontarono in sanguinose lotte di supremazia. Al fragore delle armi, non seguì quell'accorta opera di pacificazione e di amalgama che sarebbe stata necessaria per superare le rivalità, attenuare i rancori, far vibrare la corda dell'interesse comune.

Ogni violenta conquista sul piano unitario finì con l'essere annullata dagli sforzi congiunti degli Stati che si opponevano alla supremazia di uno solo.

E' la storia delle imprese della Prussia di Federico I e di Federico II,

della Spagna di Carlo V, della Francia di Napoleone, della Germania di Guglielmo II...

In certo senso, ebbe migliore sorte l'Italia che, attraverso il Rinascimento, inviò al mondo inquieto e battagliero un messaggio di pace in cui si esaltavano i valori dello spirito, dell'arte e della cultura.

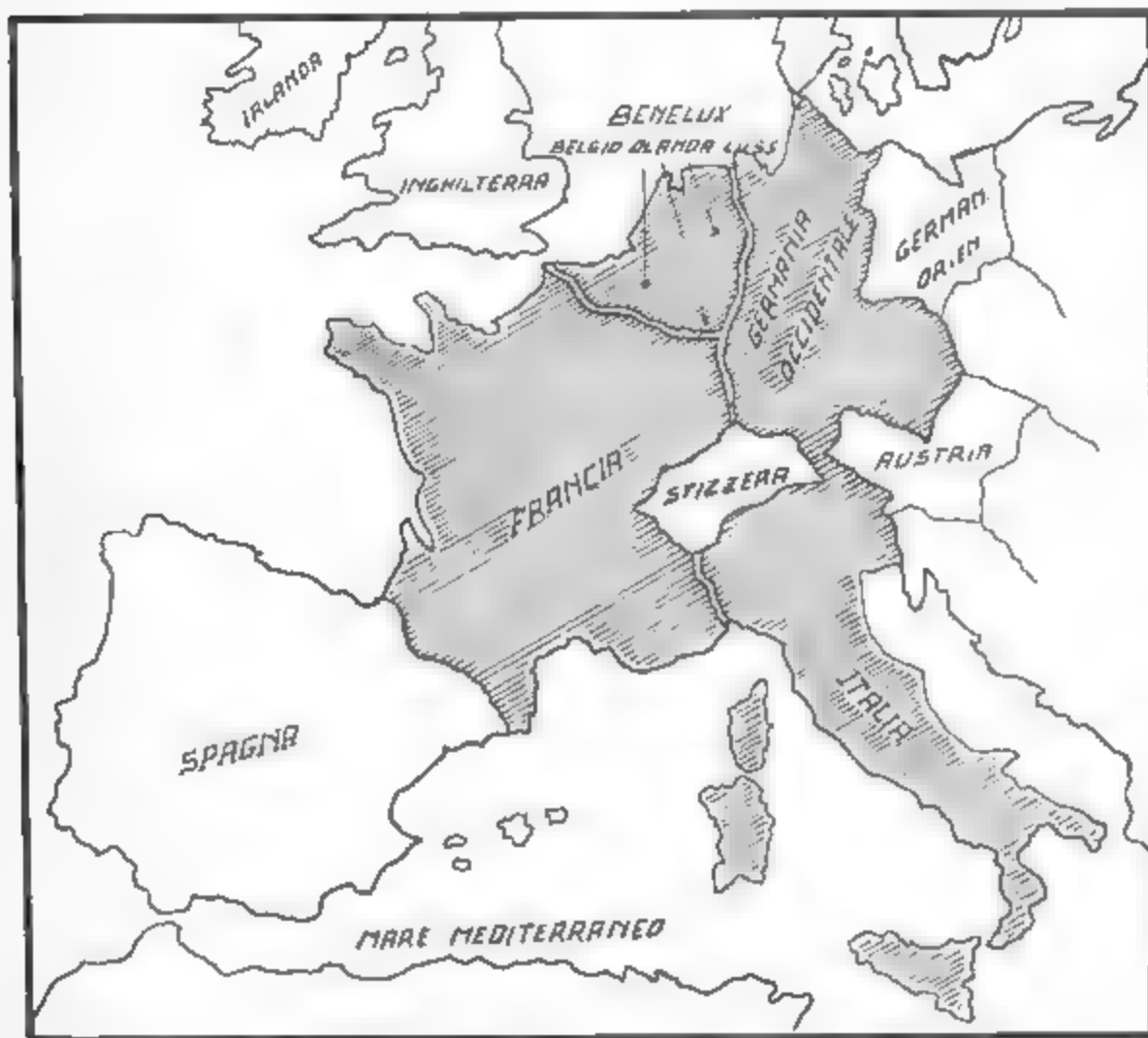


Fig. 2. - ...e l'« Europa dei Sei ».

Il movimento rinascimentale, infatti, conferì un alto fondamento etico all'evoluzione storica dei tempi dando nuova vita a quei valori umanistici — sintesi della civiltà ellenico-romana — i quali, fondendosi con le forze creative del mondo anglosassone, costituiscono ancor oggi l'ideale tessuto connettivo dell'Europa.

Alle guerre di predominio delle grandi Nazioni, seguivano lunghe trattative per stabilire accordi e nuovi assetti (tipico il trattato della Santa Alleanza) in cui era però il germe di nuovi conflitti.

Nulla di più precario ed instabile della carta d'Europa, fatta e rifatta più volte fino a subire modifiche radicali, specie sotto la spinta dinamica di popolazioni come l'italiana e la germanica, che non rifuggirono da guerre e da rivoluzioni pur di raggiungere la libertà e costituirsi in nazioni indipendenti.

L'unificazione d'Italia, nel secolo scorso, segnò, in particolare, il compimento del processo formativo di grandi comunità nazionali che aveva avuto inizio con la guerra dei cento anni. In tale processo avevano avuto la loro parte i movimenti religiosi che sfociarono nella riforma protestante, la rivoluzione francese, la corsa all'acquisto delle colonie. Nazioni come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, seguite molto più tardi dalla Germania e dall'Italia, spaziavano nel mondo, guadagnando in prestigio ed in potenza; mentre rivalità e contrasti si acuivano in Europa. Questa, che stentava a riconoscersi nella pur viva comunanza di civiltà delle sue genti, portava altrove, in terre selvagge, fermenti di vita e di cultura, creando inconsapevolmente le basi per quella vasta proliferazione di nazioni africane ed asiatiche che è una caratteristica dei nostri giorni.

Il secolo scorso vide, dunque, l'affermazione di quel principio di nazionalità che, pur attenuato, sopravvive nei nostri tempi. Principio legittimo, allora, poichè pose termine a quel processo storico che aveva consentito alle monarchie assolute di allargare egemonie e confini in nome, soltanto, della volontà di potenza. Non solo, ma permise a genti affini per costume, linguaggio e cultura di raggiungere una entità nazionale di valore pari, sotto il profilo etico, a quello sociale ed economico.

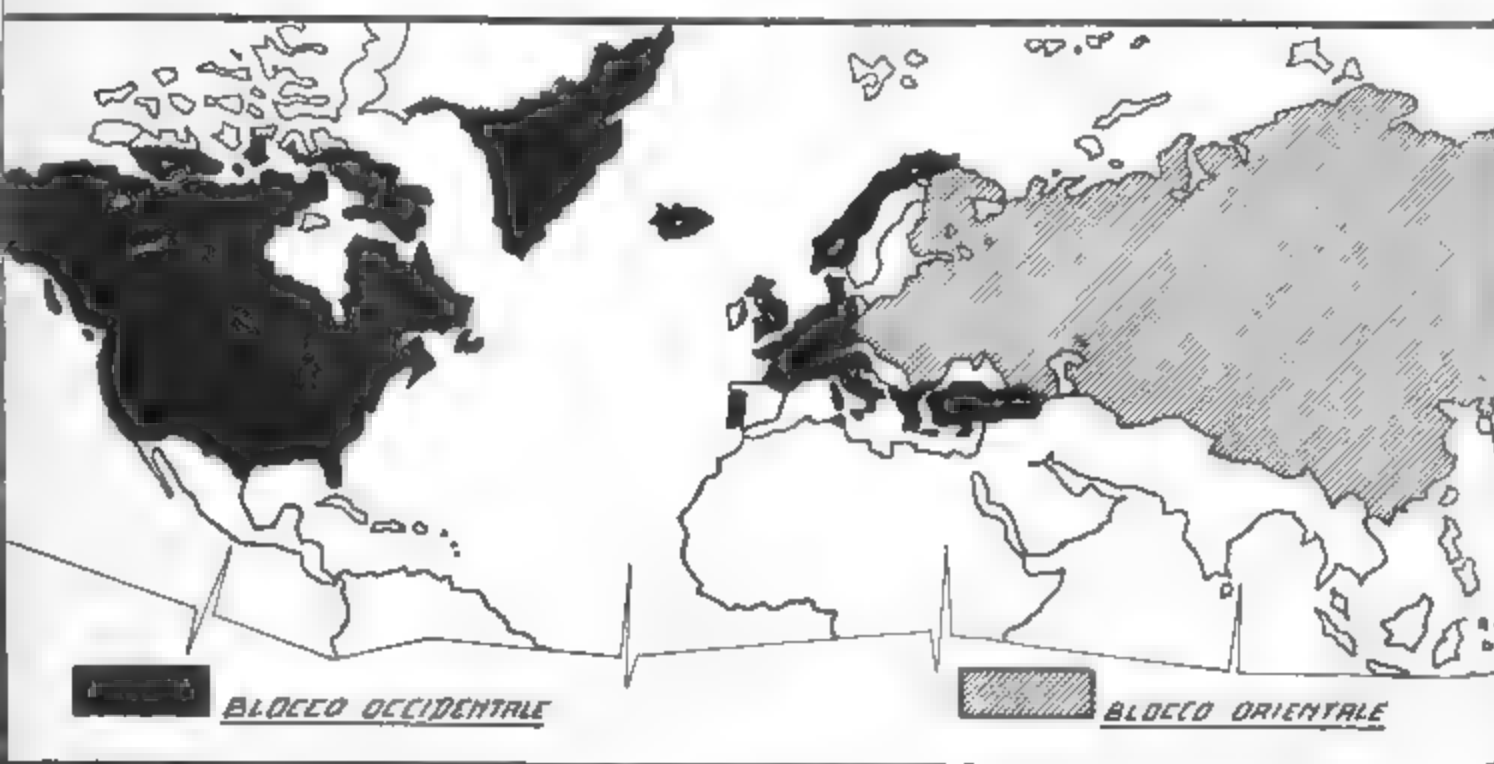
Bisogna però riconoscere che anche coloro i quali furono l'anima dei moti, delle rivoluzioni e delle lotte che portarono a quell'affermazione, non dimenticarono del tutto la loro qualità di europei. Come non ricordare il nostro Mazzini che si proclamò: « Italiano ma uomo ed europeo ad un tempo »? Ed il Cattaneo che intuì meglio di ogni altro il problema del nostro tempo, quando, con spirito profetico, affermò: « Noi avremo la pace solo quando avremo gli Stati Uniti d'Europa »? E Victor Hugo, il grande poeta e romanziere francese che precorse il pensiero dei più illuminati europeisti, e fautori al tempo stesso di una vera comunità atlantica, affermando: « Si vedranno due gruppi immensi: Stati Uniti d'America e Stati Uniti d'Europa tendersi la mano »?

Perchè si determini questa situazione occorrono, purtroppo, ben altre dolorose esperienze. Ed è la seconda guerra mondiale a far traboccare la bilancia verso l'esigenza vaticinata da Victor Hugo. Vincitori e vinti, in Europa, ricevono la più dura lezione che potessero attendersi dalle loro discordie, controversie e lotte trasferite su scala mondiale. Questo lungo dopoguerra, pur nella generale e talora sorprendente ripresa economica, rende evidente un fatto assolutamente nuovo ed impreveduto: le nazioni europee retrocesse ad una funzione secondaria e non più indipendenti nell'antico senso della parola, cioè in grado di provvedere da se stesse, e con accorto gioco di al-

leanze, alla difesa dei loro confini e della loro stessa esistenza. Il concetto di indipendenza assume una nuova dimensione: il continente. Due nuovi grandi astri all'orizzonte: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, nella cui orbita gravitano, rispettivamente: alleati dell'Europa occidentale, che conservano una larga autonomia in omaggio alla loro storia prestigiosa ed ai principi democratici dominanti; satelliti dell'Europa orientale che vengono privati di ogni libertà d'azione e comunistizzati. Tra i primi: Belgio, Danimarca, Francia, Germania Occidentale, Grecia, Italia, Islanda, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Portogallo, Turchia, Gran Bretagna che, uniti al Canada ed agli Stati Uniti, danno vita all'Organizzazione del Patto Atlantico (NATO). Tra i secondi: la Polonia, la Germania Orientale, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, l'Albania (ora penzolante verso la Cina) associati alla Russia nella contrapposta organizzazione del Patto di Varsavia. Prima gli Stati Uniti, poi l'Unione Sovietica diventano potenze atomiche (seguite a grande distanza, in Europa, dalla Gran Bretagna e dalla Francia). Con il loro vasto arsenale di armi convenzionali e nucleari, si qualificano sempre più come potenze arbitre dei destini del mondo.

Nell'equilibrio del terrore, che viene a stabilirsi fra i due blocchi antagonisti (fig. 3), ogni nuova crisi fa tenere l'umanità con il fiato sospeso, si tratti della questione coreana, di Berlino (una città che riproduce in miniatura i due blocchi, con elemento divisorio il tristemente noto « muro della

Fig. 3.



vergogna»), dell'Indocina, di Suez e Budapest, di Cuba e della pacifica e neutrale India aggredita dalla Cina.

In così precaria situazione emerge, senza possibilità di dubbi, la convenienza di bruciare le tappe sulla via dell'unità. Si incomincia a comprendere che la civiltà occidentale, pur basandosi ancora sul rispetto delle diversità, le quali hanno sempre esercitato un'influenza positiva sui suoi prodigiosi sviluppi, deve rinunciare ad un'eccessiva dispersione di energie. L'avversario potenziale ha dato fin troppe e chiare dimostrazioni di saper accentrare ogni potere ed ogni sforzo. Contro di esso s'impone una comune difesa sul piano politico e militare, oltre che su quello economico.

Si dirà: ma i Paesi dell'Europa occidentale non fanno parte della NATO, che ha avuto il non irrilevante merito di far da contrappeso alla politica sovietica lanciata sulle grandi direttrici della politica di espansione zarista? Già, per certuni dire NATO è come evocare la figura del grande alleato, che si accolla l'80% delle spese di equipaggiamento e mantenimento dei vari eserciti e che al momento opportuno ci salverà dal peggio con il suo intervento decisivo. Tuttavia, come ha scritto un giornalista di fama internazionale, R. Aron: «l'America non ha la volontà degli antichi romani, di comandare il mondo; il che è un bene per i suoi amici ma, disgraziatamente, un bene anche per i suoi nemici». Lo slancio creatore di unità l'Europa deve darselo da sé, associando intimamente i suoi popoli nelle questioni che toccano la sua stessa sopravvivenza, e rafforzando, perciò stesso, la Comunità Atlantica.

D'accordo, c'è l'Organizzazione Atlantica, che è al servizio della sicurezza comune, oltre che della pace e della libertà. Essa è certamente qualcosa di più di un'alleanza o di una coalizione vecchia maniera; ma è ancora lontana dal realizzare quella integrazione militare che sarebbe necessaria, per mancanza di una istituzione politica comune.

Sono stati compiuti sforzi notevoli, nel quadro NATO, per realizzare un principio di comando integrato e promuovere la fiducia reciproca. Ma è tutt'altro che facile mettere d'accordo quindici Paesi diversi. Ben altrimenti le cose procederebbero se tra essi si enucleasse una formazione politica unitaria, sia pure limitata, per cominciare, alla cosiddetta « Europa dei Sei » o « Piccola Europa ». Preparazione più rapida ed a minor costo; estrema chiarezza dei piani operativi toccanti la comune difesa; uniformità di dottrina e di metodi; più agevole definizione, produzione ed approvvigionamento di armi e materiali rispondenti qualitativamente e quantitativamente; azione rapida e simultanea al momento del bisogno, ne sarebbero la sicura conseguenza.

Ho accennato dianzi che certuni pretendono molto, se non tutto, dal grande alleato, ma non mancano neppure gli scontenti e i diffidenti, i quali temono che gli Stati Uniti, pur di evitare attacchi missilistici ai quali fanno ormai di essere vulnerabili, esiterebbero ad impegnarsi in Europa con tutto il peso della loro forza di dissuasione. D'altra parte, gli europei non sempre

fanno corrispondere le parole ai fatti in materia di accrescimento del potere difensivo della NATO dal quale dipende la loro stessa esistenza. V'è chi rifiuta la propria flotta al Comando atlantico, chi non gradisce avere depositi nucleari o speciali installazioni sul proprio territorio... La verità è che i singoli Stati sono ancora troppo gelosi delle prerogative nazionali. Taluni di essi, come nobili decaduti ma non rassegnati, fanno sforzi commoventi per ridare lustro ai loro logori blasoni. Si dà il caso che li aiuti la favorevole congiuntura economica nell'illusione di ripristinare una piena indipendenza, che, di fatto, non può esistere più al livello nazione. Tutto si risolve in deprecabili spinte divergenti. Sono noti gli aspri contrasti circa i metodi, i tempi ed i mezzi per la risoluzione dei problemi coloniali, le divergenze per l'azione anglo-francese a Suez e tante altre manifestazioni, non sufficientemente concordate, risoltesi in uno spreco di energie ed in punti all'attivo della parte avversa.

« Due fattori principali sostengono le dottrine della NATO — ha detto recentemente il gen. Norstad — l'elemento umano e l'armamento ». Lo stesso gen. Norstad, forte della sua pluriennale esperienza al più alto livello di comando, aggiunge: « l'efficacia degli armamenti moderni dipende in gran parte dagli elementi atomici che li costituiscono ». La NATO non ha elementi atomici in proprio, perchè non farne la quarta potenza atomica? Ed ecco la riflessione amara, dovuta a constatazioni di fatto, non a pessimismo, dello stesso Generale: « So che neppure questa soluzione riuscirebbe a soddisfare le necessità divergenti ed a volte opposte di tutti gli interessati... o distoglierebbe necessariamente determinati paesi dal proseguire in modo indipendente le proprie ricerche ».

Non occorre essere esperti di cose militari per avvertire il divario che corre fra i conclamati propositi di una più attiva difesa, ai fini della sicurezza comune, e le concrete possibilità di questa pur moderna forma di eserciti coalizzati che è la NATO. La debolezza intrinseca dell'Organizzazione Atlantica risiede talora in una carenza di funzionalità, e precisamente nella sua eccessiva articolazione. Gli Stati che ne fanno parte, ad eccezione degli Stati Uniti e di qualche altra nazione economicamente più progredita, per l'incidenza dei problemi economici e sociali (hanno tutti le loro zone sottosviluppate), sono talvolta indotti per ragioni varie ad essere un po' restii a pagare il dovuto premio di assicurazione ai fini della difesa comune. Ne sono prova le frequenti esortazioni del più forte alleato ad allargare i cordoni della borsa.

Nessuna meraviglia che un nostro eminente uomo politico, di fronte ai pericoli insiti nella situazione, metta il dito sulla piaga ed ammonisca: « Per salvarsi da un inevitabile declino l'Europa deve unirsi profondamente; una integrazione è necessaria ed inevitabile ».

Ma per quali vie? La lunga esperienza del passato ci rende avvertiti che in materia di unità europea, come in natura, non si fanno salti. Occorre giungervi per gradi... Si incomincia, in verità, un po' audacemente, con

la stipulazione dei trattati relativi alla Comunità Europea di Difesa (CED), siglati a Parigi il 27 maggio 1952, quasi a voler sottolineare una concreta ripresa dello spirito europeistico, dato da molti per morto e seppellito, ma in realtà conservato sotto calde ceneri. Tra i promotori e sostenitori del trattato, autentici campioni di europeismo: il belga Spaak, il francese Schuman, l'italiano De Gasperi, il tedesco Adenauer, bene affiancati da esperti militari di grande valore. Nei loro disegni il trattato deve costituire la premessa per il raggiungimento di un traguardo più ambizioso: l'unità politica. Quale altro sacrificio non si dovrebbe poter chiedere agli Stati della Piccola Europa, dopo che avranno consentito a cedere una parte così importante della loro sovranità come quella concernente le Forze Armate? Ma qualcuno (l'Assemblea Nazionale Francese, per la verità storica, nell'infausta seduta del 30 agosto 1954) dirà: ah, avete messo il carro avanti ai buoi; un esercito comune non sta in piedi senza istituzioni politiche comuni, per le quali non siamo ancora maturi... E poi l'assenza dell'Inghilterra « nave ancorata al largo delle acque europee e sempre pronta a salpare per altri lidi » vi sembra di buon auspicio?

Fallimento, dunque; e tuttavia non si torna indietro, si tenta un'altra via, meno audace, meno rapida, ma forse più sicura. L'Unione Europea Occidentale (UEO) lascia qualche anno dopo via libera al riarmo tedesco superando le residue diffidenze francesi; e, se anche la concezione unitaria ne esce un po' annacquata, essa ottiene il grande risultato di indurre la « nave » inglese ad ancorarsi nel porto europeo, sia pure con le debite cautele. Per la prima volta, infatti, la Gran Bretagna riconosce di essere parte integrante dell'Europa. Un parlamento con membri non eletti direttamente, ma designati dai vari Stati, tiene alcune sessioni annuali per discutere i grandi problemi della difesa comune e fare « raccomandazioni » ai Ministri nazionali responsabili. Non è molto, ma sempre meglio che niente.

Intanto qualcosa si muove che conta molto di più ai fini dell'auspicato sbocco nell'unità politica europea. E' il mondo economico. La Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), scaturita dal trattato di Parigi del 18 aprile 1951, dopo i primi incerti passi, procede speditamente, conseguendo risultati largamente positivi... Sei anni dopo, il 25 marzo 1957, il grande rilancio dell'idea europeistica da Roma, con i trattati della Comunità europea dell'energia atomica (EURATOM) e della Comunità economica europea (CEE) o Mercato comune (MEC).

Ad onta delle previsioni pessimistiche dei molti, i nuovi organismi operano con sufficiente scioltezza, nel rispetto dei tempi e dei modi di attuazione previsti dai trattati. Le barriere doganali si accorciano. L'economia europea fa un balzo in avanti, con la evidente preoccupazione del mondo d'oltre cortina che corre ai ripari cercando di dar vita ad organizzazioni similari. (Nel corso di una delle ultime sessioni del Consiglio di mutuo aiuto economico — CAEM, meglio conosciuto con la sigla COMECON — è stato

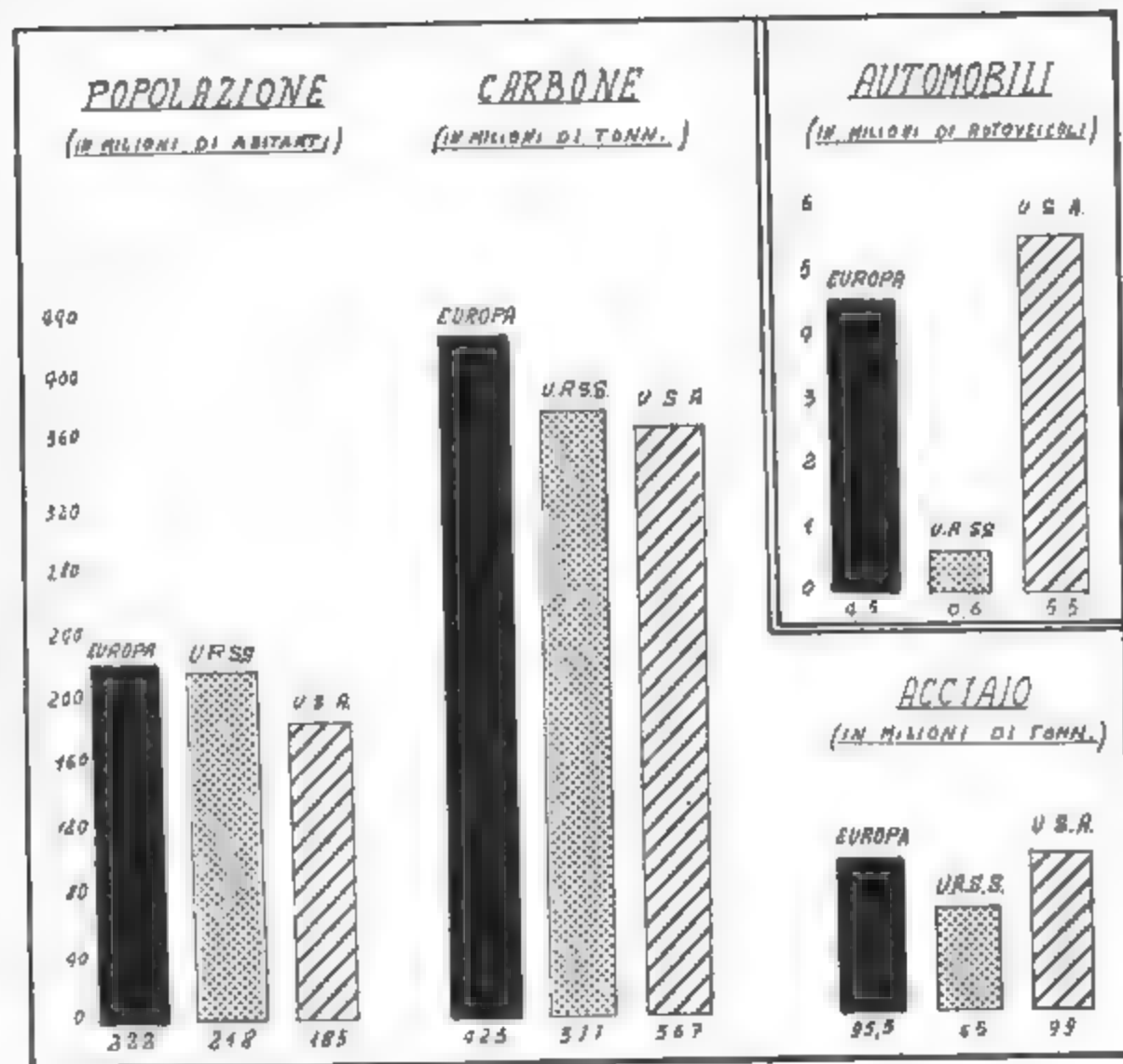


Fig. 5.

a) l'Europa occidentale sarà fra breve in condizioni di assicurare una decisa prevalenza alla parte con la quale coopera (con il suo 31% più il 31% di USA - Canada si giunge al 62%, e si stabilisce un rapporto di circa 3 a 1 a favore del mondo atlantico);

b) una aggressione sovietica che riuscisse ad impadronirsi metterebbe la parte avversa in misura di rovesciare la situazione a proprio vantaggio (31% + 21% = 52%).

Secondo un'espressione di Paul Valéry, l'Europa « è una testa di ponte sul continente euro-asiatico », sprovvista di profondità sufficiente per una guerra difensiva manovrata. Una testa di ponte, è risaputo, richiede unità di comando e di controllo, esatta distribuzione di compiti e di responsabilità, forte coesione materiale e morale, condotta risoluta, pieno sostegno logistico.

In altre parole: totale interdipendenza e solidarietà degli elementi che concorrono alla difesa, piena efficienza di tutto il dispositivo. Solo in tal modo si può ovviare agli inconvenienti di una situazione strategica così svantaggiosa sotto l'aspetto geografico-militare. E allora è forse necessario domandarsi se sia opportuno incrociare le braccia in un'attesa passiva che faccia affidamento su una spontanea germinazione dell'unità politica? O il problema non è piuttosto quello di stabilire come e con quali mezzi aiutare il difficile parto?

Occorre un'opera di penetrazione psicologica e di accorta propaganda tra i popoli europei che intendono conservare il privilegio di appartenere al mondo libero. Si parla ancora troppo di nazioni e poco di Europa che, si voglia riconoscerlo o no, rappresenta la nuova dimensione nazionale. Occorre fare appello alla gioventù che, in ogni epoca, ha saputo dare una spinta decisiva, se non addirittura rivoluzionaria, ad avvenimenti di portata storica. Nel persistente clima di guerra fredda, in cui alle fasi di estrema tensione, si alternano quelle di rilassamento e di scarsa vigilanza (quasi una drammatica doccia scozzese!), è di queste ultime che bisogna temere maggiormente. Nessun maggior pericolo che quello di lasciarsi cloroformizzare dalla sirena comunista che sbandiera propositi di pace, nel momento stesso in cui si distingue nella corsa al riarmo sia nel campo convenzionale, sia in quello nucleare. Nel gennaio 1960 fu annunciata, ed ebbe grande risonanza nel mondo, una riduzione di effettivi, nelle forze sovietiche, da 3.623.000 uomini a 2.423.000. Ma dopo la smobilitazione di circa 600.000 uomini si fece macchina indietro, talché alla fine del 1962 le forze sovietiche raggiungevano nuovamente la cifra di 3.600.000 uomini: effettivi praticamente immutati con armi sempre più perfezionate e potenti. E' di questi giorni la notizia dell'aumento di 500 milioni di rubli per gli stanziamenti militari (in aggiunta alle maggiori spese dedicate alla preparazione delle imprese spaziali, che non cesseranno di sbalordirci e di preoccuparci anche per l'enorme concorso che possono dare al dominio del mondo). Nè c'ingannino le dispute sull'interpretazione della linea marxista-leninista fra Mosca e Pechino. Le loro divergenze riguardano il modo ed i tempi, non l'essenza dell'applicazione di una dottrina vigorosa ed aggressiva che tende con ogni mezzo ad espandersi ed a privarci della libertà. E lo stesso Krusciov non manca di chiarire efficacemente questo concetto, quando paragona la natura delle attuali diatribe ai litigi fra coniugi che non infirmano, sostanzialmente, l'accordo sulle questioni di fondo.

Ricordiamo le profezie di Lenin: « Il nostro tempo verrà tra venti o trenta anni. La borghesia dovrà essere addormentata. Allora noi cominceremo a lanciare il più spettacolare movimento di pace di tutti i tempi. Vi saranno disegni sorprendenti e concessioni inattese. I Paesi capitalisti stupidi e decadenti gioiranno nel cooperare alla loro distruzione. Essi stimeranno una fortuna di esserci amici. Non appena cesseranno di stare in guardia li schiac-

ceremo col nostro pugno chiuso». Questa e non altra potrebbe essere la conseguenza sia dello spirito aggressivo cinese, che non disdegna il ricorso alla guerra per raggiungere i suoi scopi, sia dei ripetuti tentativi sovietici di annacquare il buon vino della NATO facendo rallentare gli sforzi nel settore della comune difesa con il lancio di colombe picassiane o di mirabolanti progetti, come quello sul disarmo generale per attuare il quale, ammesso che sia possibile, rifiutano ostinatamente i necessari controlli. La verità è che mai come in questo momento, pur senza tralasciare le pazienti negoziazioni che alimentano la speranza di durevoli accordi, dovrebbe essere avvertita la necessità di edificare una società comune.

Quale potrà essere l'ordinamento e la struttura di tale società? Sembra auspicabile una forma di unità politica che potremmo definire classica, e cioè quella federativa, in uno dei suoi aspetti caratteristici: confederazione e federazione vera e propria. Chi non ricorda le letture scolastiche concernenti le famose leghe di città greche, nelle quali ogni città era lasciata libera ed autonoma nell'ambito delle sue possibilità e provvedeva, in unione alle altre, a tutti i compiti che andavano oltre le sue capacità e possibilità? E Roma, che fu maestra nel realizzare l'unità nelle diversità, stabilendo un fecondo vincolo federale con i Paesi conquistati? Ai nostri tempi costituiscono una realtà, dinanzi alla quale non si può non restare ammirati, la Confederazione Elvetica e gli Stati Uniti d'America. In essi un potere comune, senza mortificare le varie nazionalità, che operano in un clima di sana emulazione e godono di larga autonomia, sovrintende alle esigenze collettive, prime fra tutte quelle della difesa. Che le entità federali siano una caratteristica del nostro tempo è dimostrato dal fatto che ben altre dieci federazioni si aggiungono alle precedenti, con formule non sempre felici, ma comunque operanti: Germania occidentale, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, Jugoslavia, Canada, Venezuela, Brasile, Argentina, Austria, India, Federazione delle Indie Occidentali.

Si tratterà di scegliere tra la confederazione e la federazione. La prima potrebbe attuarsi mediante un ordinamento interstatale e caratterizzarsi come una « Europa delle Patrie », secondo una espressione cara al gen. De Gaulle, con l'inconveniente che tutte le sue deliberazioni diventerebbero obbligatorie per i singoli Stati, solo dopo la ratifica dei rispettivi ordini istituzionali. Lo stesso innegabile vantaggio di una maggiore salvaguardia delle prerogative nazionali potrebbe risolversi in un danno tale da frustrare lo spirito dell'unione (si sente parlare di direttori di alcune potenze, di assi, ecc.).

La seconda assumerebbe la veste di un vero e proprio ordinamento giuridico sovranazionale con poteri suoi propri in materia di comune interesse: in essa e solo in essa si avrebbe una chiara configurazione dei diritti e dei doveri di una cittadinanza bivalente, europea e nazionale. Per chi non ama fermarsi a mezza via, la scelta non appare dubbia.

II. - RISPOSTA ALLE OBIEZIONI E AI DUBBI RICORRENTI.

1. - *Come è possibile raggiungere l'unificazione politica che fu vanamente perseguita nel corso di grandiose imprese belliche accuratamente preparate?*

Ho già accennato al pericolo di fatale declino che corriamo esasperando le divisioni ed i contrasti, mentre l'unificazione si pone in termini nuovi ed indilazionabili. Non bisogna dimenticare che anche in passato si fece opera di unificazione senza ricorrere ad atti di forza e di imperio. Classico esempio, in Europa, di rinuncia volontaria alla sovranità da parte di Stati « sovrani », quello dell'unione della Scozia all'Inghilterra, nel 1707: « Due Paesi — come acutamente fu messo in rilievo dall'Einaudi — abitati da razze in gran parte differenti, parlanti in parte lingue diverse, animati da sentimenti di rivalità commerciali, divisi da ricordi di lotte e da odi fierissimi ». D'altra parte, perchè l'economia integrata, che è essa stessa espressione di una politica sovranazionale e che, come si è visto, si identifica, nelle sue principali voci, con il potenziale bellico comune, non dovrebbe avere come suo naturale corollario un vero e proprio Stato europeo?

2. - *Ammesso che questo Stato europeo giunga a vedere la luce, si avranno effettivi vantaggi sul piano strategico? Non si correrà il rischio di un rallentamento dei vincoli atlantici?*

I vantaggi sul piano strategico sono evidenti. Primo fra tutti quello di porre termine alle discussioni circa la reale portata della nuova strategia americana. Le dichiarazioni recenti di uomini molto vicini al Presidente Kennedy, come il gen. Taylor, portano a far ritenere che le forze di rappresentanza nucleare sarebbero utilizzabili solo allo scopo di assicurare la sopravvivenza nazionale degli Stati Uniti, mentre per ogni alleato, al di là e al di qua dell'Atlantico, ogni minaccia è vitale, e richiede, all'occorrenza, la messa in azione di tutti i mezzi disponibili. Una Comunità politica europea, dotata dei necessari elementi di potenza, compresi quelli nucleari, che sono ormai da considerarsi, come è stato detto con felice espressione: « il simbolo e la sostanza stessa della forza », acquisterebbe un peso tale da rientrare, nel suo insieme, senza più la minima ombra di dubbio, nella sfera degli interessi vitali degli Stati Uniti. D'altra parte, una potenza europea veramente indipendente incuterebbe il dovuto rispetto all'aggressore potenziale, che, non per nulla, avversa ogni forma di unione europea.

3. - *La creazione di una potenza atomica europea, che già nel quadro NATO appare praticamente irrealizzabile, non potrebbe aumentare i rischi di una guerra nucleare?*

Al contrario, dovrebbe ridurli. Primo, perchè essa porrebbe un freno alla pericolosa proliferazione atomica su scala nazionale iniziata dalla Gran

Bretagna e seguita dalla Francia, aumentando la sicurezza degli altri Stati, che, diversamente, potrebbero avvertire la necessità di costituirsi un proprio deterrente atomico. Secondo, perchè al suo eventuale impiego, presiederebbe un governo soprannazionale capace di vagliarne la legittimità e l'urgenza.

Per auspicare l'unità europea — se non vi fosse già tutta una serie di giustificazioni storiche, politiche, economiche, spirituali — basterebbe l'esigenza di dover disciplinare l'uso dell'esplosivo nucleare.

4. - *La Comunità Europea non potrebbe dare l'attio ad una politica « pendolare » fra i due blocchi, con il rischio di fare la fine del famoso vaso di coccio stretto fra due barili di ferro?*

Non dovrebbe essere possibile « per la contraddizione che nol consente ». Le stesse ragioni del vivere libero e civile in una società democraticamente organizzata si oppongono ad una collusione, anche temporanea, con il blocco sovietico. Ovviamente ciò non comporta alcuna rinuncia alla paziente ricerca di accordi, su una sicura base di reciprocità, ad esempio nei campi sempre aperti del disarmo controllato e della pace con giustizia e senza cedimenti.

L'unione europea dovrebbe essere intesa, ed è intesa dagli uomini più avveduti e lungimiranti, come una tappa necessaria verso il rafforzamento dell'organizzazione atlantica, non verso un indebolimento della medesima, nell'interesse stesso della pace.

5. - *L'Europa unita e legata da un patto di alleanza con gli Stati Uniti non finirebbe allora con il determinare una rottura di equilibrio a vantaggio della Russia, inducendo quest'ultima a tentare un'azione di forza di incalcolabili conseguenze?*

Si potrebbe rispondere che bisogna unire i popoli europei proprio perchè ciò non riesce gradito alla Russia, ma sarebbe un voler girare l'ostacolo... Credo non sia difficile rendersi conto che una efficiente federazione di Stati europei, interposta tra le due massime potenze mondiali, potrebbe esercitare un'influenza positiva al fine di allontanare la possibilità di urto fra le potenze stesse. In ogni caso è pienamente giustificabile, sul piano individuale e collettivo, la tendenza a diventare più forti e capaci di resistere alle avversità. E che ciò non sia un pericolo ma una garanzia di pace, lo dimostrano ampiamente gli avvenimenti recenti. Il mondo comunista, alternando le minacce alle blandizie, opera a preferenza contro i deboli. La Cina comunista aggredisce l'India neutrale e disarmata. L'Unione Sovietica ritira i missili da Cuba di fronte all'energico atteggiamento del forte antagonista. Appare quindi evidente che solo da posizioni di dignitosa e consapevole forza, e non di debolezza e di inferiorità, si può trattare con i comunisti ed arrestarne le mire egemoniche di cui non fanno mistero, a cominciare dall'ispiratore sommo della loro azione: Lenin. E tutto lascia pensare che ancora per molto

tempo il detto latino « si vis pacem, para bellum » conserverà il suo pieno valore.

6. - *I concetti di Patria e di Bandiera dovremmo forse considerarli superati? E le tradizioni militari nazionali?*

Qualsiasi forma federativa non rigetta i valori propri di ogni nazione, ma li accorda ed armonizza con quelli di altre nazioni, in un processo di ridimensionamento solo in apparenza doloroso ma in sostanza utile e necessario. Il cittadino, giustamente orgoglioso delle tradizioni di gloria e di civiltà della sua Patria, non ha nulla da perdere e tutto da guadagnare entrando a far parte di una più grande comunità. Deve anche sapere che, senza compiere questo passo, rischia di compromettere le prospettive di pace che più gli stanno a cuore. Le Bandiere dei singoli Stati, lungi dall'essere ammainate, resteranno a simboleggiare nazionalità vive ed operose che non rinunciano ai loro caratteri essenziali, nel momento stesso in cui si espandono e consolidano in una più vasta società che è ormai in cammino e sarà il prodotto della storia.

7. - *In nome di chi dovrebbero tenersi pronti a combattere i soldati europei? L'Europa non ha tradizioni unitarie, è linguisticamente una Torre di Babele*

Sì, questa è una nota dolente. Ma vogliamo camminare a ritroso? Continuare l'altalena dei pro e dei contro l'unificazione? Non è una vergogna che nazioni come l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra seguino il passo a coltivare vaghi sogni d'indipendenza nazionale, rimanendo di fatto più oggetto che soggetto di storia? L'unità trivalente, a carattere politico-economico-militare, oltre che essere fonte di maggior sicurezza, realizza un accostamento ed una fusione di tradizioni che ci onorano singolarmente e collettivamente. Se i soldati italiani, francesi, inglesi, tedeschi, olandesi, lussemburghesi saranno chiamati a marciare insieme, rinverdiranno, in nobile gara di emulazione, i vecchi allori nazionali. Non è questa una prospettiva confortante nell'eventualità del deprecabile rinnovarsi del fenomeno guerra, male terribile contro il quale non siamo ancora sufficientemente immunizzati? Le loro Bandiere, con le vecchie insegne del valore, potranno essere ancora baciare dalla gloria e quel che più conta una nuova Bandiera le accomunerà e proteggerà tutte pur senza confonderle...

8. - *Quale Bandiera?*

Una Bandiera che esiste già, anche se pochi lo sanno: quella adottata l'8 dicembre 1955 dal Comitato dei Ministri per gli affari esteri del Consiglio d'Europa su raccomandazione unanime dei parlamentari dell'Assemblea Consultiva. Senza nulla togliere alla gloria delle vecchie Bandiere nazionali, essa potrebbe acquistare in breve tempo un valore simbolico, stando a significare

il risveglio e la proiezione verso il futuro dell'indomito spirito costruttivo dei popoli europei. Il blu, è stato detto, è il colore dell'Europa. E noi non esitiamo a crederlo anche perchè ricorda il valore profuso dagli europei su tutti i campi di battaglia, alternativamente, in fieri antagonismi ed in solidi slanci. Le dodici stelle d'oro che la ingemmano ricordano un numero perfetto, che ben si attaglia alla dimensione europea. Dodici... come i mesi dell'anno, come le ore del giorno e della notte, come i segni dello Zodiaco, come l'unità di misura dei nostri padri. La disposizione a corona delle stelle è simbolo d'unione aperta a tutti i popoli d'Europa e, per cominciare, a quelli che hanno la possibilità e la convenienza di farne subito parte.

9. - *Come si concilia l'europeismo con la persistente vocazione mondiale dell'Inghilterra legata al Commonwealth e della Francia che conserva vasti interessi in Africa?*

Credo che ciò sia possibile ad onta delle difficoltà in cui si dibattono quegli Stati, specie l'Inghilterra che è rimasta a lungo in posizione di attesa. Gli accordi economici, ai quali sono vincolati, potranno subire perfezionamenti in senso europeo, aumentando l'area degli scambi e rinvigorendo tutto l'organismo. Sul piano politico mondiale le ripercussioni potrebbero essere non meno favorevoli. Nella lotta ingaggiata all'ONU e fuori dell'ONU per assicurarsi il favore del cosiddetto « terzo mondo » e della sua crescente influenza (68 Stati, membri dell'ONU, su un totale di 104), l'Europa potrebbe riguadagnare, almeno in parte, l'antico prestigio e contenere con successo l'attrazione verso il blocco comunista, alla quale non sembrano insensibili molte vecchie colonie. E questo prestigio non sarebbe certo fatto di nulla, ma troverebbe la sua concreta espressione in un aumento di potenza dovuto alla possibilità di continuare a disporre, attraverso il flusso commerciale, d'ingenti quantità di prodotti petroliferi, di rame, manganese, ferro, uranio ed altre materie prime reperibili in territori extra-europei. E' un buon segno intanto che diciotto Paesi africani (1) abbiano sentito il bisogno di associarsi alla CEE: un esempio incoraggiante di quella che dovrebbe essere la risposta a certa propaganda che nel convegno « pacifista » di Accra (Ghana, luglio '61) aveva indicato nel MEC il nemico da battere.

10. - *Perchè non accontentarsi dei buoni frutti che sta dando l'integrazione economica e non rinunciare all'unione politica con relativo esercito comune, se da più parti si riconosce che non siamo ancora maturi per queste realizzazioni?*

Per chi non guarda al futuro e non si preoccupa delle conseguenze che possono derivare dalle condizioni di instabilità nelle quali viviamo, l'integrazione

(1) Somalia, Togo, Ciad, Camerun, Costa d'Avorio, Dahomey, Niger, Congo di Brazzaville, Congo di Leopoldville, Repubblica dell'Africa Centrale, Gabon, Ruanda, Burundi, Alto Volta, Mauritania, Madagascar, Mali e Senegal. Undici milioni di chilometri quadrati di superficie con cinquantotto milioni di abitanti.

grazione economica può anche bastare. Bisogna però riflettere che un'improvvisa crisi di sfiducia ed anche un panico ingiustificato possono determinare l'inizio di una pericolosa e forse inarrestabile corsa verso l'inflazione. Con un governo centralizzato, capace di esprimere un vigore difensivo che nessuno Stato singolarmente, od anche inserito in un sistema di alleanze, può sognarsi di possedere, l'economia produttiva non rischia di anemizzarsi, la ricerca scientifica, che i singoli Stati sono costretti a negleggere per insufficienza di mezzi, riprende nuova lena... Un esercito comune non rappresenta soltanto il giusto premio di assicurazione da pagare per il mantenimento della pace ma anche uno strumento di progresso economico e sociale, una scuola di educazione comunitaria e di coesione morale. Abbiamo forse dimenticato l'opera di amalgama del nostro esercito all'indomani dell'unificazione nazionale?

11. - *Che cosa fa ritenere che l'esercito integrato — emanazione di un superstato europeo — non avrà la debolezza intrinseca di ogni esercito di coalizione?*

Il fatto che esso non ripeterà, e tanto meno renderà più evidenti, i difetti degli eserciti nazionali ora in gravi difficoltà per far fronte alle costose esigenze del combattimento moderno. Sarà un esercito nuovo, ben ordinato, bene addestrato e meglio equipaggiato. Un esercito guidato da una direzione politica unica, non da tante politiche diverse, che possono condurre, in caso di crisi, a gravi ritardi nelle decisioni, a valutazioni poco obiettive dell'importanza dei vari settori operativi. Gli esempi storici non mancano: passaggio al nemico del corpo d'armata sassone nel 1813, pace separata della Russia a Brest-Litovsk nel 1918, scarsa considerazione del fattore italiano nella guerra 1915-18, difficoltà di coordinamento delle operazioni da ambo le parti, nel secondo conflitto mondiale, ecc.

12. - *Chi potrà garantire un'armonica valutazione degli apporti nazionali all'esercito comune?*

La Comunità politica, s'intende. La quale realizza in se stessa, su base legale e senza ledere il prestigio dei singoli Stati con discriminazioni ad « usum delphini », che il più forte è sempre portato a fare nelle coalizioni un'equa ripartizione di compiti, di responsabilità, di benefici e di oneri.

13. - *Gli arbitri della difesa europea non saranno in definitiva gli esponenti degli Stati che hanno già un armamento atomico come l'Inghilterra e la Francia e quelli del « revanchismo » germanico?*

La domanda riecheggia il sentimento di coloro che fanno confusione fra coalizione e federazione di Stati. Nella prima, finchè le cose vanno bene i più forti trascinano i più deboli, che di solito raccolgono magri frutti dalla

vittoria, mentre nell'avversa fortuna subiscono i più duri colpi o si disperdono come foglie morte trasportate dal vento. Nella seconda, ad una accorta politica operante nell'interesse delle comunità, fa riscontro un esercito che, dopo la necessaria fase di rodaggio, riassume e potenzia la funzione degli eserciti nazionali. Nell'Europa unita gli stessi armamenti nucleari unilaterali potrebbero essere posti a fattor comune; mentre, nell'attuale situazione, è difficile immaginare, da parte dei detentori di essi, una delega ad altri del potere di decisione sul loro impiego. Quanto ai pericoli del cosiddetto « revanchismo » tedesco, bisogna obiettivamente considerare che essi vengono periodicamente sollevati da coloro che hanno interesse a seminare zizzania. Si dimentica volutamente che esiste già una solida garanzia data dalla messa in comune delle materie prime che caratterizzano la potenza industriale, e quindi militare, prime fra tutte: il carbone, l'acciaio, l'energia atomica.

14. - *Dov'è lo slancio popolare per raggiungere mete tanto ambiziose?*

L'unità è stata in ogni tempo più un risultato dell'azione di uomini singoli e di minoranze chiaroveggenti, che opera delle masse popolari. Il consenso e l'entusiasmo sono venuti dopo, e spesso in forma plebiscitaria. Francia, Germania, Italia e gli stessi Stati Uniti d'America pervennero alla unità ad opera di « élites » che s'imposero con la forza delle idee e la vocazione al sacrificio. In particolare:

— in Francia furono gli stessi feudatari a comprendere la necessità di unirsi per sopravvivere, poichè l'invenzione delle artiglierie minacciava di metterli a mal partito, così come le odierne armi nucleari minacciano di polverizzare gli Stati fuori delle grosse formazioni continentali;

— l'aspirazione all'unità in Italia ed in Germania fu inizialmente espressa da esigue minoranze e trovò terreno fertile in due piccoli Stati periferici, rispettivamente il Piemonte e la Prussia;

— il fermento unitario americano trasse origine dagli uomini più attivi e intraprendenti delle 13 colonie inglesi che, pur divise da interessi particolari, trovarono un comune terreno d'intesa.

15. - *L'Europa è congeniale alla nostra Costituzione?*

Sì. Bisogna riconoscere che i nostri costituenti videro lontano. L'articolo 11 della Costituzione chiarisce che l'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni e promuove, favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo. Ciò, peraltro, non contraddice all'articolo 52 che afferma essere la « difesa della Patria sacro dovere del cittadino ». Perchè la Patria si difende oggi meglio nel quadro di una Comunità che non con le sole insufficienti forze nazionali, sia pure coalizzate con altre similari.

16. - *Le funzioni dell'Italia sarebbero adeguatamente valutate nella organizzazione della difesa europea? Che cosa accadrebbe se le sue divisioni fossero attirate su altri settori operativi?*

Non si può fare a meno di ricordare che, nei due conflitti mondiali, il fattore italiano non ha avuto presso il comando alleato la considerazione che meritava. Nulla però lascia supporre che una direzione politica unitaria ed un comando integrato ricadano nello stesso errore perchè, evidentemente, tali organismi sono più idonei a comprendere il valore relativo dei vari settori. Per l'Italia in particolare, si deve osservare che dalla sua posizione geografica e strategica le derivano funzioni che non possono essere trascurate ai fini della difesa terrestre, marittima ed aerea dell'intero scacchiere occidentale. Basti pensare alla funzione di collegamento tra i settori operativi dell'Europa centrale e sud-orientale, all'indispensabile concorso che essa sola può dare alla resistenza della Grecia e della Turchia, alla naturale azione di sorveglianza e di controllo che esercita sul Mediterraneo facilitando il traffico del naviglio militare e commerciale degli alleati, alla funzione di portaerei e di base di manovra per qualsiasi operazione a sud delle Alpi e nel Mediterraneo.

Ciò detto, cade anche la seconda obiezione. Potranno esserci sottratte delle unità, se ciò sarà ritenuto opportuno all'economia generale della lotta, ma più facilmente accadrà il contrario. In caso di guerra, le nostre frontiere saranno in realtà sull'Isonzo, sulle coste adriatiche e joniche, come sull'Oder. Nessuna illusione neutralistica potrebbe invece salvarci, dato che l'occidente europeo costituisce ormai un sistema difensivo unico anche se articolato su più posizioni.

Per finire, una nota di carattere personale che ritengo possa avere valore conclusivo. Parigi, Palais de Chaillot, Comitato militare della CED, un giorno di primavera del 1953. Domanda insidiosa di un antieuropeista: « E' giusto che proprio da voi soldati, che dovrete sentirvi indissolubilmente legati alla Patria dal vincolo del giuramento, sia dato un contributo ad un atto di abdicazione nazionale? ». A quasi dieci anni di distanza non cambierei una virgola alla risposta che diedi allora: « Quale abdicazione nazionale? Spingersi verso orizzonti europei significa inserirsi nella realtà, ridare alle Nazioni quella carica di vitalità e di poesia che le fece grandi dopo il travaglio formativo. La Patria e l'Europa non sono termini antitetici ora che il dialogo internazionale si svolge fra i Continenti ».

Attraverso l'analisi delle obiezioni e dei dubbi ricorrenti sulla possibilità dell'unificazione europea, l'A. traccia un chiaro quadro del problema e dei suoi parametri — soprattutto di quello difensivo — utile per l'apporto di apprezzabili considerazioni e per la divulgazione della maggior parte dei suoi aspetti.

N. d. D.

L'AMMIRAGLIO RUSSEL IN VISITA DAL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO



Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Aloia, ha ricevuto, il 1° dicembre 1962, in visita di cortesia, l'amm. Russel, comandante dell'AFSE.

PROBLEMI DELL'ARTIGLIERIA CONVENZIONALE

Col. a. Enzo Fasanotti

Riteniamo che sia utile, in questo periodo nel quale tutti i maggiori eserciti del mondo si preoccupano di modernizzare i loro mezzi di lotta convenzionale, fare il punto sui problemi più importanti che li interessano. Non abbiamo certo la pretesa di suggerire ai tecnici le vie da seguire per risolvere questi problemi: ci limiteremo a elencarli e ad illustrarli dal punto di vista dell'impiego del fuoco, accennando a qualche progresso tecnico in via di attuazione o di sperimentazione, di cui abbiamo notizia.

I problemi principali, dei quali alcuni interessano anche le artiglierie non convenzionali, ci sembrano i seguenti:

- 1° - la necessità e la pratica del coordinamento dei fuochi;
- 2° - l'aumento delle gittate;
- 3° - la mobilità del materiale;
- 4° - la celerità di tiro dei pezzi;
- 5° - l'efficacia del colpo singolo;
- 6° - l'acquisizione degli obiettivi;
- 7° - la preparazione rapida e precisa del tiro.

Esamineremo partitamente questi argomenti. Non pretendiamo di dire cose nuove od originali: cercheremo solo di indicare quello che, a nostro modo di vedere, sarebbe opportuno fare per ciascuno degli argomenti sopra elencati.

1. - LA NECESSITÀ E LA PRATICA DEL COORDINAMENTO DEL FUOCO.

Questo argomento lo si può esaminare sotto tre aspetti: mentalità, organizzazione e addestramento.

Per quanto riguarda la *mentalità*, il discorso potrebbe essere lunghissimo. Ci limiteremo ad osservare, ed a sottolineare, che ormai un ufficiale di artiglieria, di qualunque grado, deve orientarsi ad essere un tecnico dell'impiego di tutti i mezzi di fuoco tattici che possono essere usati in combattimento. Occorre svincolarsi dal concetto che l'artiglieria convenzionale abbia *sempre* un peso preponderante nel conseguire lo scopo tattico dell'arma base sostenuta. Nel complesso dei vari mezzi di fuoco, essa rappresenta senza dubbio il "connettivo", ma non sempre il mezzo più importante. Gli altri mezzi

di fuoco sono quello aereo in appoggio diretto, i mezzi di lancio di ordigni atomici e, da non dimenticare, quelle che chiamiamo « armi di saturazione » realizzate ed usate in moltissimi eserciti. Il comandante l'artiglieria, un ufficiale superiore qualsiasi, è oggi investito, negli eserciti che praticano la dottrina tattica più moderna, del compito di « coordinatore del fuoco ». Ma prima di esserlo deve vincere la sua inerzia allo staccarsi, come pensiero e come pratica, dalla sua artiglieria convenzionale ed avere la capacità di affrontare nella sua interezza e complessità, il problema del sostegno di fuoco dell'arma base al livello di comando che egli esercita, nonché anche di risolvere tale problema, in aderenza alla manovra, armonizzando l'azione di tutti i mezzi di fuoco a sua disposizione.

Per quanto riguarda l'organizzazione, chi mi legge sa bene quante difficoltà si siano superate per inserire nella regolamentazione i C.C.F. al livello delle GG. UU. Ma ora che le GG. UU. si vanno evolvendo per adattarsi meglio ai campi di battaglia su cui graverà o sarà esercitata la minaccia atomica, sono queste organizzazioni ancora valide? Si può rispondere di sì, ma occorre anche rilevare che il coordinamento del fuoco non comincia (o meglio non comincerà) al livello delle GG. UU. tradizionali ma già più in basso. Il primo centro di coordinamento del fuoco, il più elementare, sarà la « testa » del comandante di artiglieria di minore livello che dovrà armonizzare l'azione di due o più mezzi di fuoco, a sostegno di una manovra. E per « testa » vogliamo intendere la capacità di coordinare fuochi fra loro e fuochi con la manovra, capacità proveniente da una maturazione tecnica unita ad una adeguata sensibilità tattica.

L'organizzazione viene da sé: nei livelli più bassi sarà embrionale e si confonderà col centro di direzione del fuoco convenzionale, poi si evolverà, salendo, verso i veri C.C.F. delle GG. UU., sempre che a queste vengano assegnati più mezzi di fuoco. Il che, ormai sembra un fatto normalissimo.

Ma la « testa » di cui abbiamo accennato più sopra e la sua evoluzione organizzativa maggiore (il C.C.F.) sono tutto? Assolutamente no: e qui occorre trattare dell'addestramento.

Il comandante di artiglieria, qualunque sia il suo grado, dopo aver dato la sua consulenza al comandante della formazione od unità di arma base, si impegna a mettere in atto il « concetto d'impiego del fuoco » sul piano esecutivo. A questo punto ci sembra di vedere un lato non chiaro nel nostro sistema di addestramento. Il comandante di arma base, piccolo o grande che sia il suo livello (e sarebbe bene cominciasse ad esercitarsi nel livello minore cioè già da comandante di compagnia), non sempre riesce a formulare un chiaro concetto di impiego del fuoco, connesso col suo concetto d'azione.

Qualcuno dirà che esageriamo e noi saremo ben contenti se la nostra è solo esagerazione. Abbiamo però la sensazione che i comandanti di arma base, mentre curano attentamente i movimenti delle unità dipendenti, lasciano un po' nebulosi i contemporanei (e spesso determinanti) interventi di fuoco.

Spesso si limitano ad indicarli negli ordini di operazioni con il nome delle azioni di fuoco corrispondenti pensando, nel loro intimo, che « se la sbrigherà il comandante dell'artiglieria ». Ma come si può pretendere di addestrare dei comandanti di artiglieria se, a parte la loro esperienza tecnica, non si dà loro la possibilità di mettere in atto il « concetto di impiego del fuoco » del comandante, concetto d'impiego del fuoco che discende e fa parte integrante del « concetto di azione »?

Ormai è stato detto fino alla noia che la manovra comprende il fuoco e, talvolta, ne è determinata e condizionata. Questa realtà deve apparire negli addestramenti d'insieme delle armi base e dell'artiglieria, a cominciare dal minore elemento che può essere il battaglione o addirittura, in certi casi, la compagnia.

Ci siamo un po' dilungati sull'argomento senza avere la pretesa di averlo esaurito, perchè esso ci sembra di capitale importanza in una fase evolutiva quale stiamo attraversando. E soprattutto, come dicevamo, per cercare di formare un moderno abito mentale nei comandanti di arma base e di artiglieria, spingerli a perfezionare le organizzazioni di coordinamento ed indurli ad addestrarsi in questo delicatissimo e importantissimo lavoro di insieme.

2. - L'AUMENTO DELLE GITTATE.

E' questo un problema particolarmente difficile da risolvere. E' un fatto bene assodato che le gittate attuali delle artiglierie convenzionali non sono adeguate alle dimensioni del campo di battaglia, quale lo si immagina oggi.

L'attuale limitazione delle gittate comporta:

a) un ricorso notevolissimo alla manovra dei mezzi, che può ottimamente riuscire sulla carta e nelle esercitazioni di pace, ma rappresenta una incognita molto gravosa in guerra;

b) una tendenza all'aumento del numero delle artiglierie convenzionali, per consentire uno scaglionamento in profondità adeguato alle previsioni relative agli obiettivi da battere, in relazione alle gittate disponibili.

Si possono aumentare le gittate? Qualcosa, anzi parecchio è stato fatto all'estero. Occorre analizzare queste realizzazioni (cosa che certamente è stata già fatta) e cercare di spingersi ancora di più sulle vie già tracciate.

Vogliamo ricordare qualche direzione lungo cui indirizzare le ricerche.

a) Aumentare la forza propulsiva delle polveri di lancio. Attraversiamo una fase di studi di propellenti capaci di fare arrivare proietti nella Luna (o almeno a farli uscire dall'atmosfera): non c'è nulla di quanto è stato sperimentato che possa essere utilizzato per incrementare il potere di spinta degli esplosivi di lancio dei pezzi convenzionali?

b) Studiare acciai più resistenti, per realizzare bocche da fuoco che permettano di utilizzare esplosivi più potenti.

c) Approfondire l'esame del binomio « proietto lanciato - proietto propulso »: qualche realizzazione in questo campo è già stata fatta.

d) Uscire completamente dagli schemi normali della balistica interna, come prova quel proietto realizzato con un guscio esterno legato al nucleo interno, che porta la carica di scoppio, mediante cuscinetti a sfere in modo che si possa imprimere al proietto un elevato moto rotatorio, senza fare lavorare la rigatura in modo tale da rovinarla in breve tempo.

Ci rendiamo conto perfettamente che non parliamo da tecnici e che d'altra parte quello che abbiamo detto è certamente noto ai tecnici. Certo alle esperienze si oppongono le elevatissime spese che devono essere sopportate.

3 - LA MOBILITÀ DEL MATERIALE.

E' stata sempre una qualità importante ma ora è diventata essenziale. E' ben chiaro ormai che la « manovra del fuoco » classica ha lasciato il posto ad una manovra mista di fuoco e di mezzi, la quale richiede la massima mobilità ai pezzi e la massima autonomia ed elasticità alle organizzazioni di comando e di osservazione che guidano e condizionano il fuoco. Inoltre vi sono ormai nelle mani dell'avversario mezzi di localizzazione di tale precisione e in tale numero, che un complesso di pezzi che sosti e spari dalla stessa posizione per un certo tempo è destinato quasi certamente alla distruzione.

E' ormai assodato che l'artiglieria dell'avvenire deve essere tutta semovente. Il vecchio preconetto contro questo tipo di artiglieria, che cioè un guasto al motore immobilizzava anche il pezzo, va scomparendo in parallelo con il perfezionamento dei motori e con un buon addestramento dei piloti. Ci rendiamo conto che questo rimane un punto delicato della specialità semovente, ma occorre far di tutto per superarlo. La specialità semovente non è più una specialità, in quanto fra dieci o vent'anni tutte le artiglierie campali saranno semoventi.

Un lato da studiare è quello del peso dei complessi. Su questo argomento sono già stati fatti passi notevolissimi e più ancora se ne faranno. Dalla generalizzazione dell'impiego del pezzo semovente deriva che non si pretenderà più che questo sia corazzato: basterà una leggera protezione contro i proietti di armi portatili e una sufficiente tenuta « stagna » contro la radioattività. Rendere anfibi, oltre che aerotrasportabili, i pezzi, sarà una necessità.

4. - LA CELERITÀ DI TIRO DEI PEZZI.

I pezzi contraerei pesanti hanno raggiunto celerità di tiro notevolissime. La « Bofors » ha realizzato semoventi da campagna e pesanti campali con celerità di tiro di 15-20 colpi al minuto, con caricamento automatico o semi-automatico. E' quindi possibile incrementare la celerità di tiro dei pezzi.

Immaginiamo un momento cosa significherebbe, per noi, poter ridurre le batterie a 2 o 3 pezzi. A parte la maneggevolezza delle unità, ne guadagnerebbero: la celerità degli interventi, la precisione del tiro, il più facile occultamento delle batterie, la mobilità, le possibilità di scelta degli schieramenti.

Qualcuno potrà obiettare: « Ma tanto, per sparare mille colpi, sempre tanti occorrerà trasportarne! ». Giusta osservazione che richiama a quella realtà logistica da cui, troppo spesso, si prescinde.

Ma intanto si può cercare di alleggerire anche i proietti. Qualcosa è stato già fatto sia per i bossoli che per i contenitori. Poi se si riesce ad ottenere una maggiore precisione del tiro e degli effetti del singolo colpo (v. numero successivo) può darsi che anziché 1000 colpi ne occorreranno solo 500, per ottenere lo stesso risultato.

Ad ogni modo è fuori di dubbio che un pezzo che ha la capacità di sparare 15 colpi al minuto ne può anche sparare solo 5, mentre il viceversa non potrà mai realizzarsi.

Ed ora ci fermeremo un momento sulle armi di saturazione. Tutti sanno di che cosa si tratta: sono lanciarazzi, a più canne, con i vantaggi e gli svantaggi inerenti a questo tipo di materiali.

Perché non inserirli nelle unità da campagna? Supponiamo di costituire i gruppi con parte di pezzi normali e parte di lanciarazzi. Quando il comandante avrà necessità di un tiro preciso contro un obiettivo puntiforme o avente dimensioni ben delimitate userà i primi, quando vorrà sparare a zona o contro un obiettivo insufficientemente determinato o di notevoli dimensioni, userà i secondi. Comincerà, al livello gruppo, ad attuarsi la pratica del « coordinamento » dei mezzi di fuoco.

Sappiamo bene che i lanciarazzi presentano gravi inconvenienti, soprattutto per quanto si riferisce alla precisione. Ma è stato sperimentato il possibile per migliorarla? Certo degli studi sono in corso nei vari eserciti e qualcosa di buono ne verrà fuori. Ad ogni modo noi vedremo i lanciarazzi inseriti nelle unità di artiglieria da campagna, in normale appoggio alle minori formazioni tattiche di arma base.

5. - L'EFFICACIA DEL COLPO SINGOLO.

Molti ritengono che sia inutile pensare ad un aumento dell'efficacia del colpo singolo convenzionale, dato che, fra poco, avremo proietti atomici di bassissima potenza.

A proposito di questi ultimi ci limiteremo a ricordare tre grossi inconvenienti:

- a) l'elevatissimo costo del singolo proietto;
- b) il fatto che dovendo scoppiare ad una altezza limitata, determineranno, specie in terreni mossi, ampie zone « non battute » dagli effetti atomici;

c) lo scarso controllo delle zone che risulteranno inquinate, le quali per il solito indispensabile sfruttamento degli scoppi di limitata potenza dovranno essere percorse subito dopo da truppe amiche.

Noi siamo di opinione che, anche in considerazione dei tre inconvenienti di cui sopra, che non sono certo favorevoli all'abbassamento oltre un certo limite della potenza del proietto atomico, sia molto opportuno cercare di aumentare l'effetto del singolo colpo convenzionale. Esso per quanto si potrà fare, non raggiungerà mai la potenza del minimo proietto atomico, ma in certi casi (e non saranno pochi) converrà molto di più impiegare proietti convenzionali che proietti a carica atomica.

Quali sono le strade da percorrere? Secondo noi occorre tener presenti, fra le altre, le seguenti:

a) adozione per tutti i proietti e per tutti i calibri delle radiospolate che già da sole moltiplicano sensibilmente l'efficacia dei proietti,

b) studio e sperimentazione di esplosivi di scoppio più potenti di quelli attualmente in uso;

c) variazione del rapporto fra carica e parte metallica del proietto, in modo da ottenere proietti contenenti il massimo peso di esplosivo (compatibilmente con le esigenze derivanti dagli aumenti delle celerità di tiro).

6. - L'ACQUISIZIONE DEGLI OBIETTIVI

E' un argomento che abbiamo già affrontato in passato (v. « Rivista Militare », n. 6 del 1960), riferendoci ai missili tattici.

Il problema è sempre lo stesso: è inutile avere mezzi che sparino o lancino proietti a distanze notevoli se non abbiamo i mezzi per individuare e determinare, a quelle distanze, gli obiettivi che ci interessano ed una rete informativa che ce li segnali in tempi tatticamente possibili.

Il problema, a nostro avviso, ha un duplice aspetto: organizzativo e di mezzi.

Ci soffermeremo un poco sul primo aspetto, quello organizzativo della questione, anche se si tratta di un problema ormai noto.

Non tutti sono convinti dell'importanza del servizio di informazione per l'artiglieria e della sua utilità. Forse sarebbe meglio introdurre un'altra espressione: servizio di acquisizione obiettivi per l'artiglieria. Il motivo è chiaro: la prima espressione si presta alle confusioni con il servizio informativo campale (ed operativo) che fa capo ai Comandi del e GG, UU.

Ad ogni modo comunque vogliamo chiamarlo, questo servizio è in atto in quasi tutti gli eserciti delle maggiori potenze mondiali.

Ripetutamente è stato richiamato in circolari dell'Ispettorato di artiglieria e nel corso delle Esercitazioni annuali di artiglieria ed è quindi ufficialmente ammesso ed organizzato, anche presso di noi.

Ma abbiamo la sensazione che a questo riconoscimento formale e sostanziale non sempre corrisponda una vera funzionalità. Non ci sembra che sia entrata nella mentalità di tutti i Quadri di artiglieria il convincimento che la funzione « informativa » spetta a chiunque sia in grado di « vedere » il nemico. Non ci sembra che i comandanti di artiglieria sentano abbastanza la delicatezza e l'importanza dell'addestramento dei loro organi informativi. Temiamo che poche esercitazioni, veramente troppo poche, vengano fatte allo scopo di mettere in evidenza il fattore « informativo » per l'artiglieria e la sua organizzazione centrale e periferica.

Lasciamo anche questo argomento, che meriterebbe di essere approfondito: accontentiamoci di averlo ricordato ancora una volta, sia ai Quadri di artiglieria, sia a quelli di arma base, che ne sono altrettanto interessati.

Per quanto riguarda i mezzi, essi vanno continuamente evolvendosi, crescendo in numero ed in possibilità.

Non ci soffermiamo ad elencarli: vogliamo solo sottolineare che essi sono molti ed hanno prestazioni diverse. Quindi anche per i mezzi di localizzazione e di acquisizione degli obiettivi in genere, si tratterà di fare un lavoro di « coordinamento ». L'organizzazione, in quanto tale, è funzione di comando ma l'impiego e la coordinazione dei singoli mezzi, ai fini di un loro migliore sfruttamento ed in aderenza alla situazione operativa e di terreno, deve essere fatto da un tecnico.

In questo campo siamo ancora in fase di trasformazione degli ordinamenti, di creazione dei tecnici e di addestramento dei complessi.

E' nostra opinione, comunque, che convenga prima affermare e definire chiaramente i compiti dell'organizzazione e la scelta e l'addestramento degli uomini, fornendo lo scheletro della organizzazione di acquisizione degli obiettivi per l'artiglieria, a cui conviene confermare il dovuto prestigio, e poi innestare su questa ossatura i vari mezzi di localizzazione e di acquisizione, secondo le disponibilità e i livelli di comando.

Occorre ricordare che il settore degli « Specialisti di artiglieria » viene ad assumere sempre maggiore importanza.

7. - PREPARAZIONE RAPIDA E PRECISA DEL TIRO.

Questo problema è vecchio, anzi vecchissimo. La sua attualità deriva da due fatti essenziali, che oggi hanno assunto importanza predominante:

1° - non ci si può più permettere il lusso di pensare di avere tanto tempo a disposizione, per la preparazione topografica, quanto ne avevamo in passato;

2° - il tiro di artiglieria, il più delle volte, deve già essere efficace alle prime riprese. Il che vuol dire: cercare di eliminare l'aggiustamento.

I motivi sono evidenti. Le unità di artiglieria vengono prese nel dinamismo di azioni tattiche da effettuare in tempi raccorciati e devono contri-

buire, per conto loro, a limitare questi tempi. Fra le armi base, ormai, predominano quelle più celeri: corazzati e fanteria meccanizzata.

D'altra parte anche le artiglierie hanno interesse a restare schierate, nello stesso posto, il minimo necessario richiesto dallo svolgimento dei compiti che sono loro assegnati. Quindi la preparazione topografica deve essere *adeguata* alle azioni da svolgere ed al tempo disponibile. Il che vuol dire, praticamente, che occorre avere mezzi celeri e precisi di rilevamento nonché procedimenti *veramente* campali.

La necessità della precisione è sentita soprattutto in relazione alla necessità di limitare il carico logistico del rifornimento munizioni (occorre sfruttarle al massimo) e dalla necessità tattica, molto frequente, di ottenere la sorpresa. In molti eserciti stranieri tutti i ritrovati tecnici moderni applicati alle artiglierie, dal tellurometro (o electrotape) ai calcolatori elettronici per i dati di tiro, tendono ad ottenere rapidamente un fuoco efficace fin dal primo colpo.

Ed anche per questo, ci permettiamo di dire, occorre trasformare la mentalità. Occorre dare un addio o, per lo meno, fare passare in secondo ordine quegli aggiustamenti della nostra gioventù, che rappresentavano spesso l'orgoglio di noi artiglieri, perchè c'era in essi qualcosa di artistico, di personale, di non standardizzato, anche se le norme da seguire erano ben precise.

Il progresso marcia sulla strada della tecnica e dell'automazione; non può certo essere l'artiglieria a rimanere indietro.

L'argomento della « preparazione rapida del tiro » è estesissimo, se si vuol trattare dell'organizzazione o accennare ai mezzi che ormai sono in uso. Ai fini del presente studio ci preme solo ricordare che essenzialmente si tratta di cambiare talune mentalità, instillare la capacità del rapido adattamento dei mezzi al caso concreto, preparare dei tecnici capaci di concepire ed attuare rapidamente un piano di lavoro adeguato e di usare le apparecchiature delle quali dispongono.

CONCLUSIONE

Abbiamo dato una rapida scorsa ai problemi più importanti dell'artiglieria convenzionale. Qualcuno penserà certo che non abbiamo i piedi sulla terra e ci lasciamo trascinare dalla fantasia.

Cerchiamo di giustificarci: più che di fantasia si tratta di desiderare un'Arma di artiglieria adeguata ai tempi in cui viviamo o almeno avviata decisamente, sulle strade tracciate dal progresso.

Forse non sarebbe male (e l'idea non è certo originale) che avessimo anche noi un complesso di studiosi che prevedesse quelli che saranno i mezzi e le necessità di « fra 10 anni ».

Troppo spesso ci si sente dire che abbiamo tante munizioni, tanti pezzi, così e così e che è inutile agitarsi perchè tanto dovremo usare per forza

quelli. In certi momenti ci sembra proprio di sentirci addosso il peso di tutte quelle munizioni e di quei materiali...

Uno dei compiti dell'Esercito è certo quello di prepararsi per la guerra quale potrebbe *effettivamente essere*, non come la pensiamo, ragionando appesantiti dalle inerzie mentali, a cui contribuiscono i pesi delle scorte di munizioni e di materiali esistenti.

I lettori che hanno avuto la pazienza di leggerci, prendano questo studio come un esempio di buona volontà nel proiettarsi nel futuro.

Per questo abbiamo esercitato su noi stessi il sensibile sforzo di dominare la nostra personalità, formata, artiglieristicamente, nella migliore scuola della tradizione e, soprattutto, da una lunga vita trascorsa nelle varie specialità e nei vari incarichi, che abbiamo (mi si passi l'espressione...) « convenzionalmente » assolto.

L'A., con l'esperienza che gli deriva dalla lunga permanenza nell'Arma di artiglieria, reca un efficace contributo di idee e di proposte alla risoluzione di alcuni problemi di impiego di fuoco.

Vi sono argomenti di notevole interesse, fra i quali quello relativo al coordinamento e vi sono anche spunti di vita pratica attinenti alla cooperazione fanteria-artiglieria esposti con molta passione. Qualcuno degli inconvenienti, che l'A. vorrebbe vedere eliminati, ha un duplice aspetto: se è vero, infatti, che talora, nella ricerca delle più appropriate forme di collaborazione, l'artiglieria ha la sensazione che il fante si disinteressa a quanto si riferisce agli interventi di fuoco, il fante, a sua volta, sovente lamenta un certo assenteismo dell'artiglieria nella valutazione dei fattori che incidono sulla determinazione del concetto d'azione.

Il primo vede, in tali casi, nel fante il tattico, il secondo vede nell'artigliere il tecnico. Lacune naturalmente limitate a pochi esempi, che però vanno eliminate, specialmente a livello del raggruppamento tattico, con una più profonda conoscenza delle caratteristiche e delle possibilità di ciascuno, con una compenetrazione dei rispettivi compiti e con un apporto di collaborazione che deve associare e fondere insieme, armonicamente, e con chiara visione dell'essenza di ogni problema, le due Armi.

La soluzione di così importante problema sarà presto facilitata dall'adozione del nuovo armamento della fanteria in corso di sperimentazione, che consentirà l'intervento dell'artiglieria nella lotta quasi esclusivamente con azioni massicce, riducendo opportunamente le azioni più limitate a favore delle minori unità solo ai casi indispensabili, avendo esse la possibilità di risolvere in proprio la maggior parte dei loro problemi concernenti l'impiego del fuoco.

N. d. D

I GRADUATI DI TRUPPA

Gen. di Brig. Enrico Ramella

La società moderna abbisogna di capi, in numero adeguato alle sue necessità e qualitativamente idonei allo svolgimento del loro importante compito di guida.

Questo, com'è noto, è variamente e ampiamente graduato, in relazione alla diversità delle funzioni disimpegnate dai capi; perciò essi non si devono concepire solo come i vertici sommi della società, ma occorre invece considerare che tutta la società è guidata e diretta da una complessa e vasta piramide di capi.

Tale concezione, valida per la società civile, lo è ancora maggiormente per quella militare; questa, infatti, deve mettere in evidenza personalità vigorose, rifuggenti dal conformismo e insieme ossequienti al vincolo disciplinare, ansiose di agire e desiderose di responsabilità, ma d'altra parte, per esigenze funzionali, ha necessità di individuare una fascia molto ampia di se stessa, selezionando, istruendo, educando e perfezionando i suoi Quadri, diversamente e nettamente distinti a seconda delle funzioni che essi devono assolvere; tali funzioni, tuttavia, sono tutte strettamente intessute tra di loro e legate da una relazione di subordinazione in un complesso piuttosto rigido e ben definito che rappresenta la vera piramide gerarchica militare.

Dicevo che in essa si ha una varia e netta articolazione in relazione alle funzioni da compiere.

A seconda di esse, invero, si possono distinguere, di massima:

- *Quadri superiori*, che assolvono funzioni direttive: gli ufficiali;
- *Quadri intermedi*, che assolvono funzioni esecutive e di ordine su di un piano generale: i sottufficiali;
- *Quadri inferiori*, che assolvono queste ultime funzioni su di un piano più minuto e limitato: i graduati di truppa.

Tale ripartizione non è in pratica così rigida come appare in teoria; taluni elementi dei Quadri intermedi, di fatto, per capacità personale, per età, per grado, per funzioni realmente adempiute partecipano piuttosto delle caratteristiche dei Quadri superiori e, inversamente, altri di essi sono più propriamente assimilabili ai Quadri inferiori.

Tutti gli enti dell'Esercito hanno tra i loro scopi, quello di formare Quadri, o come vera e propria completa formazione di essi o come loro perfezionamento. Ma mentre per i Quadri superiori e per quelli intermedi esistono Istituti (Scuole di vari tipi) espressamente costituiti per prepararli, pur restando compito delle unità di impiego di migliorarli, per i Quadri inferiori invece sono queste stesse unità, ed esse sole, che operano completamente per la loro integrale formazione (scelta, istruzione, educazione) e che poi li utilizzano, impiegandoli realmente per il resto della loro vita militare.

Particolarmente importante è quindi l'indirizzare l'opera delle unità al fine di indicar loro le modalità più opportune per la formazione, l'utilizzazione e la valorizzazione dei graduati.

D'altra parte sugli argomenti concernenti la preparazione e la valorizzazione dei sottufficiali e degli ufficiali già parecchio è stato scritto. Inoltre, sia l'una che l'altra categoria di Quadri, per la maggiore elevatezza delle funzioni, per le ben definite caratteristiche del loro Corpo, oggetto sia l'uno che l'altro addirittura di apposita legge sul proprio stato, per l'esistenza, d'anzì accennata, di specifici istituti per la loro preparazione, per l'apprezzamento di cui godono, sono nelle migliori condizioni per essere ben valutate e meglio valorizzate.

Nulla di tutto ciò invece per la categoria dei graduati, troppo spesso confusi con la truppa epperò sottovalutati.

E' appunto avendo occhio a questa particolare importanza dei graduati che ho dato la precedenza all'esame dei problemi che li riguardano, convinto che tutto ciò che vien fatto per la migliore formazione e per la più opportuna valorizzazione dei graduati di truppa, gradino basilare e fondamentale dei Quadri, ha ripercussione benefica sulla disciplina, sull'addestramento, sull'educazione dei reparti, in una parola sulla loro efficienza operativa.

Quanto verrà detto è insieme frutto di esperienza, di studio, di amore.

Dopo aver trattato brevemente del compito commesso ai graduati di truppa e della loro importanza nella compagine militare, cerco di individuare le qualità che devono contraddistinguere i graduati, indi riporto alcune indicazioni relative alla loro scelta. Alquanto più diffusamente parlo della preparazione o meglio della formazione dei graduati, sia nel campo dell'educazione che in quello dell'istruzione.

Poi soprattutto con qualche esemplificazione, definisco le modalità più opportune allo scopo di valorizzare l'opera dei graduati nei reparti.

Infine poche parole conclusive che sintetizzano quanto via via esposto.

I. - COMPITO ED IMPORTANZA DEI GRADUATI DI TRUPPA.

Il graduato di truppa rappresenta il gradino inferiore della scala gerarchica, quello dei Quadri più a diretto contatto con la massa dei soldati; è il

caposquadra, il capopezzo, il comandante di un numero molto limitato di uomini, di armi e di mezzi di trasporto; egli ha quindi un comando molto ristretto e poco elevato, ma è pur sempre un comandante, un capo.

In tutte le Armi e Specialità dell'Esercito i graduati hanno sempre avuto grande importanza, che acquista ancor maggior rilievo oggi, per l'incidenza di nuovi mezzi di lotta, per l'esistenza di grandi spazi vuoti sul campo di battaglia, per la sempre più ampia articolazione delle unità, per il conseguente realizzarsi molto frequente e quasi abituale di situazioni di isolamento.

Sono queste situazioni di isolamento che valorizzano maggiormente anche le minori articolazioni di forze e i loro piccoli comandanti, perchè è dallo spirito di iniziativa e dal senso del dovere di questi ultimi che si potrà realizzare la convergenza degli sforzi delle prime in base al principio che dominerà il campo di battaglia di domani: « divisi per sopravvivere, riuniti per vincere ».

I graduati sono in sostanza le terminazioni sottili e periferiche del sistema nervoso dell'organismo militare cui si può paragonare l'insieme dei Quadri dell'Esercito; sono le diramazioni minute attraverso le quali le superiori volontà delle gerarchie più elevate, trasmesse per i rami intermedi della catena di capi, concretano la loro ultima realizzazione nei particolari attuati dalle masse, che, qualora fossero prive di tali ramificazioni umili e modeste, resterebbero inerti ed immote.

II. - QUALITÀ DEI GRADUATI

Il nostro graduato di truppa emerge per successive scelte suffragate da esami: selezioni rigorose esercitate su masse numerose.

Si può quindi dire che i graduati sono il fiore della nostra gente, gli elementi che maggiormente eccellono sotto tutti i punti di vista e ciò dev'essere motivo di fierezza per i graduati e di considerazione e di rispetto verso l'autorità loro da parte dei semplici soldati.

Ma su ciò devono altresì ben riflettere i comandanti ufficiali e sottufficiali, perchè se così non fosse la colpa sarebbe loro, per errori imperdonabili o nella scelta o nella formazione o nella valorizzazione dei graduati.

Occorre pertanto definire quali sono le qualità del graduato, poichè è evidente che graduato deve diventare solo chi sia in possesso delle necessarie doti fisiche, intellettuali, morali e di carattere: altrimenti egli non potrebbe esercitare efficacemente le funzioni inerenti al suo grado.

Qualità fisiche.

In un esercito moderno, nel quale lo sforzo fisico è quotidiano, dove pure l'ufficiale, anche di grado elevato, deve dimostrare di possedere un'alta capacità di resistenza alla fatica se vuol veramente comandare, cioè avere il prestigio necessario per essere seguito ed obbedito, non v'è dubbio che il

graduato deve eccellere per robustezza e solidità e direi per rusticità. Non quindi atleti longilinei, atti ai virtuosismi degli sport di breve e rapido guizzo, ma uomini equilibratamente quadrati, dotati della calma dei forti e di ampie possibilità di ricupero fisico.

In linea generale essi dovrebbero essere scelti tra i giovani che hanno ricevuto nel giudizio clinico la valutazione di 1ª categoria (ottimo) o di 2ª categoria (buono) relativa all'indice di efficienza somatico-funzionale e posseggono in grado distinto le qualità previste dalla pubblicazione « Quadri sinottici dei profili militari »: organi (specie cuori e polmoni) sicuramente sani; arti inferiori e superiori ben formati e saldi, atti all'arrampicata; sistemi nervoso e muscolare atti a compiere notevoli sforzi; attitudine necessaria a ben marciare ed a portare l'equipaggiamento; piena idoneità a sopportare le fatiche, i disagi e le asprezze anche delle regioni più elevate.

In sintesi: buoni camminatori, capaci di portare sulle spalle dei carichi pesanti, i nostri graduati devono avere come caratteristica fisica essenziale la resistenza.

Qualità intellettuali.

Quali sono le qualità intellettuali necessarie a un graduato? Occorre ben fare attenzione a non confondere qualità intellettuali con cultura. Indubbiamente questa, ove presente, valorizza le esistenti qualità intellettuali, ma non le sostituisce.

D'altronde, date le funzioni normalmente devolute a un graduato di truppa, non occorrono intelligenza superiore o eccezionale prontezza d'intuizione. Intelligenza normale, notevole sveltezza nel campo pratico, ottima memoria sono le doti intellettuali veramente necessarie per il graduato alpino.

Peraltro, date le esigenze di istruzione connesse con l'addestramento e lo sviluppo della tecnica nel campo militare, è ovvio che un certo grado di cultura è necessario per poter essere in condizione di svolgere determinate funzioni commesse ai graduati e di esercitare i relativi compiti addestrativi, specie per taluni incarichi di specializzazioni più pregiate.

In linea generale, quindi, i graduati dovrebbero essere tratti dai giovani classificati di 1ª categoria (ottimi), di 2ª (buoni) e, con molte riserve ed eccezionalmente, di 3ª categoria (sufficienti) relativamente all'indice di idoneità attitudinale generica.

Qualità morali e di carattere.

Sono le più importanti e le più difficili ad accertarsi.

Il senso del dovere, la disciplina, l'ordine, la devozione alle patrie istituzioni, la lealtà, il mordente, l'attitudine al comando sono le qualità fondamentali che devono contraddistinguere il graduato.

Per accertare il possesso di tali qualità i comandanti, oltre ad avvalersi delle consuete informazioni indirette che possono avere sugli allievi - caporali,

dovranno assumere elementi diretti di conoscenza attraverso i colloqui personali con i candidati graduati, colloqui che, se condotti in un clima di distensione e di serenità, riescono a fornire argomenti preziosi per una più esatta valutazione della personalità del giovane aspirante.

Notevole importanza deve ovviamente essere data al comportamento dell'allievo graduato in servizio e fuori servizio; le punizioni disciplinari eventualmente ricevute devono essere considerate e valutate, attribuendo scarso o nessun conto a quelle inflitte per mancanze dovute a vivacità giovanile, ma per contro eliminando senza pietà gli indisciplinati cronici, i riottosi, gli abulici, i mancanti di senso di responsabilità, gli amorali, i privi di sentimento di Patria e di democrazia.

Qualità complessive.

In sintesi un soldato per poter essere in condizione di aspirare degnamente ad essere graduato deve essere un *soldato esemplare in tutto*; ciò è tanto più importante quando si tenga conto del fatto che il graduato deve guidare, insegnare ed educare, cioè comandare, soprattutto con l'esempio.

In realtà, infatti, il graduato non è un istruttore al quale dobbiamo richiedere che possieda tante cognizioni più del soldato, non si può e non si deve pretendere che egli faccia scuola morale ai suoi soldati; ma possiamo e dobbiamo ottenere che sia un soldato che si distingua dagli altri e ad essi si imponga perchè sa fare meglio di loro tutto ciò che deve fare: così egli acquista autorevolezza nei confronti dei soldati semplici.

Si deve, quindi, ricercare l'equilibrio nel possesso delle varie qualità richieste.

Non evidentemente i colossi sprovvisti di qualità intellettuali, non i giovani molto istruiti ma non sufficientemente dotati nel campo morale e di carattere fanno al caso nostro, ma gli elementi che assommano le qualità volute nel più armonico complesso.

III. - SCELTA DEI GRADUATI.

Dopo quanto accennato ai capi precedenti emerge chiaramente l'importanza che occorre attribuire ai graduati di truppa e la necessità che essi posseggano veramente quell'insieme di qualità ben equilibrate che devono contraddistinguere il piccolo comandante.

Penso che, qualora vi siano delle incertezze, piuttosto che rivestire del grado di caporale un elemento di dubbio valore, sia meglio rinviare la promozione per procurarsi altri elementi di giudizio, avvalendosi, almeno saltuariamente, dell'aspirante « sub giudice » nei compiti di comando, fino a nuova e definitiva valutazione (articoli 451 - 456 del regolamento di disciplina).

Analogo procedimento è bene sia attuato per la promozione a caporal maggiore.

Con tale modalità si evita di dover addivenire più tardi a provvedimenti, sempre dolorosi, anche se talora necessari, di retrocessioni, che, in genere, non rafforzano certo la gerarchia presa nel suo insieme.

Con il sistema degli incarichi di comando saltuari o semipermanenti o continui affidati agli allievi caporali insieme con un opportuno loro controllo si ha la possibilità di rendersi meglio conto della loro capacità di comando e quindi della loro idoneità a ricoprire il grado di caporale o caporal maggiore.

Evitare in ogni caso le promozioni fatte per ricompensare la sola buona volontà, quando cioè tale qualità non sia accompagnata dal possesso delle altre qualità necessarie o, peggio ancora, quelle attuate per accontentare postulanti o per premiare esibizionisti.

Mai gradi concessi a titolo di consolazione o per raggiungere il numero di graduati indicati negli organici!

Alla scelta dei graduati deve presiedere essenzialmente il principio qualitativo, non quello quantitativo; meglio « pochi ma buoni » che « molti e insufficienti ».

O i graduati sono veramente tali per le loro qualità, prima tra esse l'autorevolezza, e rendono allora dei servizi preziosi al reparto, ovvero essi non sono che dei semplici soldati vestiti da caporali e sono inutili e addirittura dannosi per la compagine dell'unità.

IV. - FORMAZIONE DEI GRADUATI.

La formazione dei graduati si esercita con la loro educazione e istruzione, oltrechè attraverso la loro valorizzazione. Quest'ultimo aspetto del problema verrà trattato nel capitolo seguente; in questo mi occupo esclusivamente dell'educazione e dell'istruzione.

Educazione dei graduati.

L'opera educativa è svolta prevalentemente dai diretti superiori gerarchici dei graduati (sottufficiali, comandanti di plotone e di compagnia) ed è loro precipuo e continuo compito. Pertanto ogni occasione deve essere da loro colta per elevare il tono morale dei graduati e guidarli e indirizzarli sulla strada buona con l'esempio e con l'ammaestramento.

Purtuttavia non ad essi soltanto compete tale importante azione educativa nei confronti dei graduati.

Poichè l'autorità promana dall'alto e dall'alto, con maggior vigore, anima e suscita le energie dei sottoposti, anche gli ufficiali di grado più elevato devono partecipare a tale opera, riunendo i graduati e parlando loro, dimostrando un apprezzamento particolare per la loro attività, incoraggiandoli nella loro fatica, premiandoli nel loro lavoro, ricordando a tutti i comandanti in sot-

tordine l'importanza della funzione dei graduati e la necessità di osservare i loro doveri educativi verso questa categoria.

Naturalmente, a seconda del livello gerarchico dei Quadri che concorrono alla formazione dei graduati, varierà il compito che essi devono svolgere: la conoscenza personale attuata attraverso una rapida e semplice presentazione ovvero realizzata maggiormente in profondità con più o meno lunghi colloqui; il seguire i graduati nelle loro attività di oggetti di istruzione (quando essi ancora frequentano i corsi allievi caporali o quelli di specializzazione) o di soggetti di istruzione (quando cioè essi hanno assunto vera funzione di istruttori o aiuto-istruttori); il sorreggerne i primi passi nell'esercizio del comando, consigliandoli nell'affrontare gli incerti dei contatti iniziali con la propria squadra; l'essere larghi a loro di ammonimenti e indirizzi nel governo degli uomini; l'evitare di trasferirli di unità senza assoluta necessità; il sostenerli con la propria maggiore autorità, specie quando il graduato ha saputo assumersi una responsabilità: rappresentano altrettanti esempi di interventi dei superiori a vantaggio dell'educazione dei graduati.

In realtà questo mira a far loro acquistare determinate consuetudini che debbono diventare istintive in essi e connaturate con il loro essere. Dovere dei superiori è agire in ogni occasione in modo che i graduati, accrescano il possesso di tali consuetudini.

Queste concernono:

1° - *Il senso di responsabilità.* — Il superiore educa il graduato al senso di responsabilità facendogli comprendere che cosa è la responsabilità, affidandogli delle responsabilità, facendogli sentire la gioia e il peso di esse. Occorre che il graduato si renda conto che dal momento che egli è comandante di una squadra o di un pezzo egli impersonifica in sé le qualità positive e negative dei componenti della squadra o del pezzo, egli riassume, per così dire, la fisionomia di questi uomini, fino al punto da risentire personalmente le ripercussioni favorevoli o sfavorevoli del loro comportamento regolare o non (art. 102 del regolamento di disciplina).

Le responsabilità dovranno essere affidate al graduato con criterio di gradualità e, specie all'inizio, seguendolo nel sostenerne il relativo peso. Ma in seguito, a perfezionamento avvenuto del graduato, gli deve essere concessa maggiore autonomia, previo orientamento sulle conseguenze di essa, perché egli possa iniziarsi alla gioia della responsabilità più completa e al naturale onere che ne consegue.

Occorre che il problema dell'onere della responsabilità non sia posto ponendo l'accento sulle negative conseguenze disciplinari o, peggio, penali di esso, ma piuttosto sottolineando i riflessi etico-religiosi sulla coscienza dell'uomo-graduato determinati da una sua condotta non regolare.

Non si può infatti pensare di comandare uomini facendo appello soltanto al regolamento di disciplina e usando il codice penale militare a mo'

di spada di Damocle: così facendo le nostre unità sarebbero tali solo di nome, mancando della loro miglior forza di coesione, quella umana.

Al graduato formato deve essere affidata la responsabilità piena della sua unità e in ciò i suoi superiori dovranno meditare ed applicare, anche nei confronti dei graduati, il fondamentale art. 100 del regolamento di disciplina, non a caso riportato in grassetto nel testo del regolamento e che assegna come dovere « al superiore » il porre un limite alla propria invadenza nei confronti delle attribuzioni degli inferiori e la valorizzazione delle funzioni dei propri dipendenti:

« E' suo stretto dovere di vigilare affinché gli ufficiali e graduati da lui dipendenti sentano gelosamente il prestigio del proprio grado e della propria autorità. Ciò ottiene praticando egli per primo i principi della gerarchia, lasciando cioè che ciascuno abbia l'autorità e la libertà d'azione di diretta competenza che ne determinano il grado di responsabilità, ed astenendosi dall'esercitare, sia pure per amore del bene del servizio, le attribuzioni proprie dei gradi inferiori, salvo che circostanze eccezionali non richiedano l'urgente suo intervento personale ».

2° - *L'iniziativa.* — Ho già messo in luce nel cap. I l'importanza tradizionale dell'iniziativa da parte dei graduati, importanza resa ancora maggiore dalle caratteristiche della guerra moderna. Se riteniamo che occorre che il graduato sia capace a fare da sé nelle gravi situazioni del campo di battaglia, ne deriva la necessità che lo abilitiamo fin dal tempo di pace a prendere iniziative e a saperle condurre a termine da solo.

Ciò ci imporrà di sostenere il graduato che si è assunto una responsabilità o ha preso una iniziativa, anche qualora questa non sia del tutto opportuna, spiegandogli a fondo gli eventuali errori di apprezzamento o di esecuzione compiuti, senza umiliarlo o mortificarlo. In ogni caso è opportuno abituare progressivamente il graduato a far da sé, cioè abituarlo gradualmente ad essere messo davanti all'ordine datogli, con poche indicazioni sulle modalità di attuazione, lasciando infine integralmente a lui la cura della esecuzione.

All'inizio ci saranno sicuramente degli inconvenienti, ma anch'essi si riveleranno potenti elementi concorrenti alla formazione del graduato, rinforzando il suo senso di responsabilità, educandolo all'iniziativa e stimolandolo alla reattività, alle difficoltà. In ultima analisi sviluppandone la personalità; in questo quadro acquista molto valore il porre frequentemente il graduato davanti all'imprevisto, elemento che domina sempre l'ambiente bellico e che deve essere abitualmente tenuto presente perché ci si possa assuefare ad esso e, da avversario, esso possa trasformarsi in alleato nostro.

3° - *L'autorevolezza.* — Tale qualità in parte è innata (cap. II e III), in parte si accresce a seguito di quell'opera di valorizzazione che deve svol-

gere il superiore nei confronti del graduato (cap. V), ma in buona parte si sviluppa con l'educazione. L'autorevolezza innata è generata dalla sicurezza di sé, talvolta è addirittura autoritarità, che propende a sconfinare nella prepotenza, cioè tendenza a imporre la propria volontà agli altri.

Il graduato deve possedere questa qualità ed è molto bene se la possiede in notevole misura; l'educazione deve mirare ad aumentarla se scarsa e a contenerne gli eccessi e ad attenuarne le punte, al fine di rendere maggiore l'efficacia dell'azione di comando.

Vale, per lo sviluppo dell'autorevolezza, quanto già accennato dianzi, a riguardo del senso di responsabilità, circa la necessità che i graduati siano lasciati alquanto in libertà, senza dover subire in continuazione il diretto e immediato controllo del superiore. Questo può e deve esercitare il suo controllo meno da vicino, impiegando invece maggior tempo nell'indirizzare i graduati e nel formulare ad essi rilievi e osservazioni su quanto controllato del loro operato.

Istruzione dei graduati.

Anch'essa è svolta dai diretti loro superiori, i quali, pure in questo settore, devono essere dei maestri nei loro confronti. Evidentemente, quando i maggiori superiori gerarchici dei graduati siano convinti dell'importanza di questi ultimi, non si limiteranno ad influire sulla loro educazione, ma si adopereranno perchè anche nell'istruzione questi Quadri minori siano curati e migliorati.

L'opera di istruzione dei graduati è iniziata e si svolge nei corsi allievi-graduati: questi devono essere seguiti con ogni cura da parte di tutti i superiori interessati.

Ma anche a corsi conclusi non è da considerarsi terminata l'opera di istruzione; essa deve continuare ad essere esercitata attivamente nei seguenti settori:

1° - *Addestramento fisico.* — Quanto accennato al capo II relativamente alle qualità fisiche necessarie ai graduati indica chiaramente l'importanza di tale addestramento. Poichè il graduato deve emergere sui compagni anche per le qualità fisiche, si deve mirare con ogni mezzo a migliorarle.

2° - *Addestramento tecnico.* — Ha lo scopo di insegnare ai graduati la conoscenza e l'impiego delle armi, dei mezzi tecnici e di trasporto e degli altri materiali in dotazione, e la lettura della carta, l'orientamento e l'utilizzazione del terreno.

Naturalmente si dovrà insegnare ai graduati quanto li interessa nel campo pratico al fine essenzialmente dell'impiego dell'arma o del mezzo di loro pertinenza in relazione alla loro specializzazione. Ben guardarsi quindi dalle nozioni prevalentemente teoriche, dalle considerazioni di carattere generale e dottrinali, dalle nomenclature di difficile apprendimento e di scarsa utilità

pratica: in sostanza a noi interessa che il graduato conosca a fondo l'arma, la stazione radio, l'automezzo, il mulo, il materiale che ha in dotazione, che sappia bene gli inconvenienti cui essi possono essere soggetti nell'impiego e gli accorgimenti necessari per fronteggiarli, il tutto particolarmente riferito all'ambiente nel quale deve operare.

A completamento di quanto già detto al cap. II ricordiamo che il graduato istruisce la propria squadra soprattutto con l'esemplificazione. E ciò ha valore sia nei riguardi del complesso della squadra, sia particolarmente verso gli elementi meno dotati sotto l'aspetto intellettuale, il livello dei quali dovrà essere elevato mediante istruzioni supplementari di carattere molto pratico ed elementare: in esse i graduati possono rendere servigi preziosi acquistando, nel tempo stesso, maggior prestigio nei confronti dei loro dipendenti.

Per quanto riguarda le carte e il terreno non ci dovremo evidentemente ripromettere che il graduato divenga un laureato in topografia, ma che egli conosca la lettura della carta, che egli sappia sicuramente orizzontarsi sul terreno e utilizzare quest'ultimo nel modo più opportuno ai fini tattici e logistici.

A tale scopo tutte le esercitazioni di 2° e 3° ciclo sono utilizzabili e inoltre largo posto va dato alle esercitazioni di orientamento (l'orienteeering scandinavo) che dovrebbero essere svolte con molta frequenza da tutti i graduati (cui aggiungerei anche i sottufficiali e i più giovani subalterni).

Piccole gare di orientamento comprendenti sia il raggiungimento di località indicate mediante coordinate chilometriche sia l'utilizzazione del sistema di orientamento con la bussola possono sempre farsi in qualunque località e anche con poco tempo a disposizione: aumentano notevolmente le capacità topografiche dei graduati.

In una fase più avanzata dell'addestramento si possono utilizzare i graduati per l'effettuazione di ricognizioni, di escursioni e piccole esercitazioni di squadre isolate: tale attività, oltre ad attivare la conoscenza del terreno e perfezionare la lettura della carta, è di grande importanza per migliorare le capacità del graduato sotto l'aspetto tattico-logistico e nel campo più proprio del comando dell'unità, come si accennerà al successivo n. 3 di questo stesso capitolo.

3° - *Addestramento alle funzioni di ordine e di comando.* — Le funzioni di ordine e di comando esecutivo sono proprie dei graduati (e anche dei sottufficiali); ciononostante, sono quelle che meno frequentemente sono insegnate ad essi.

E' opportuno quindi ricordare le più comuni:

a) Conoscenza del personale e dei mezzi dell'unità

Come diretta conseguenza del senso di responsabilità che deve essere continuamente instillato nel graduato, si impone che questo conosca a fondo i

suoi uomini. Egli deve essere al corrente delle loro condizioni di famiglia, dei loro precedenti di lavoro, delle particolarità della loro vita anteriore al servizio militare; per realizzare ciò egli deve essere abituato a far discorrere i suoi uomini durante tutte le occasioni di distensione, gli si deve sottolineare l'importanza che deriva dalla profonda conoscenza dell'uomo sull'esercizio dell'azione di comando e consigliare, ove necessario, di prendere qualche breve appunto sugli aspetti più salienti di quanto egli viene a conoscenza.

Parimenti egli deve notare sul suo taccuino di caposquadra tutti i dati particolari relativi alle armi individuali o di reparto, alle stazioni radio, agli automezzi, ai quadrupedi e alle loro bardature e a tutti i materiali di rilievo che possono essere in dotazione dei singoli militari o della squadra.

Gli deve essere prescritto di prender nota di ogni variazione relativa agli uomini e ai mezzi della sua squadra e gli si deve dare il dovuto aiuto per tenere in ordine questi suoi appunti, consentendogli, perchè siano più intelligibili, di scriverli a macchina ovvero facendoli scrivere a macchina in vece sua.

Egli deve sapere il suo obbligo di riferire ai superiori di ogni particolare concernente il comportamento in servizio e fuori dei suoi uomini, le loro condizioni sanitarie e igieniche, la conservazione e la riparazione degli oggetti di corredo, di rappresentare eventuali inconvenienti e desideri dei soldati.

Così pure deve segnalare immediatamente guasti o deterioramenti dei materiali in consegna alla squadra o individuale ai suoi uomini, curare l'osservanza delle disposizioni sull'alimentazione e la ferratura dei quadrupedi, segnalando lesioni, fiaccature o sintomi morbosì.

In relazione allo spirito eminentemente pratico e concreto delle giovani generazioni è bene che al graduato si dia un cenno del costo dei vari mezzi dei quali è dotata la sua squadra.

Ciò raggiunge lo scopo di aprire la mente del graduato al concetto economico, contribuisce alla formazione del suo senso civico, accresce il suo spirito di responsabilità, sviluppa nel graduato e nei suoi soldati la cura del materiale e aumenta pure l'orgoglio del piccolo comandante.

b) Assunzione del comando di una squadra.

Dopo aver brevemente preparato nella sua mente ciò che intende dire, il graduato deve porsi di fronte alla squadra, al centro di essa e a una distanza pari a metà circa della fronte di essa, dà l'attenti o impone il silenzio e a voce alta, pur senza gridare, esprime chiaramente il suo volere.

Indi, dato il riposo, mette, se necessario, in ordine gli uomini, a seconda dei casi, per statura, per incarico, ecc., poi passa in rivista la squadra, accertandosi del buon ordine dell'equipaggiamento, dell'armamento e degli altri materiali individuali o di reparto e assicurandosi che siano presenti tutto il personale e i mezzi previsti.

c) Presentazione della squadra a un superiore.

Il graduato nel presentare la squadra deve enunciare: denominazione di essa, numero di uomini, numero di armi collettive o di reparto e di altri mezzi importanti, numero di automezzi, numero di quadrupedi.

Ciò ha lo scopo sia di abituare il graduato all'ordine delle operazioni militari, sia di imprimere nella sua mente l'entità del peso bellico dell'unità che egli comanda e, di riflesso, di suscitare la sua fierezza di comandante.

d) Comportamento nei confronti dei soldati isolati.

Occorre instillare nel graduato la necessità di inquadrare il personale della squadra in ogni operazione o movimento compiuto dai suoi uomini. Naturalmente varia sarà la modalità di tale inquadramento, da quella alquanto elastica del movimento in montagna a quella distensiva del riposo tra un periodo addestrativo e l'altro, a quella intenta e concentrata durante l'istruzione, a quella rigida del movimento in ordine chiuso; ma deve essere istintiva per il graduato la tendenza a raggruppare i suoi uomini: ciò è evidentemente in stretta connessione con l'educazione al senso di responsabilità che è il motore primo dell'opera del graduato.

e) Contributo all'ordine generale.

Ma più ancora il graduato deve essere aiutato a formarsi l'occhio al fine di vedere e rilevare quelle numerose infrazioni all'ordine, anche se lievi, che avvengono con tanta frequenza in ogni occasione e che, per essere notate, abbisognano di un occhio esperto qual è quello degli ufficiali e sottufficiali più pratici.

Le infrazioni più frequenti riguardano: il comportamento dei soldati (andatura goffa, mani in tasca, scarsa cura dell'uniforme, dell'equipaggiamento o della persona, modo di presentarsi poco militare), il carico non accurato degli autocarri o dei muli, la condotta non regolare in marcia o in sosta, lo scarso ordine degli alloggiamenti, delle autorimesse, delle scuderie, dei magazzini.

Sarà cura dei superiori indicare ripetutamente ai graduati tali infrazioni perchè se ne rendano conto e stimolarli all'eliminazione di esse attraverso opportuni e reiterati interventi nei confronti dei soldati della loro squadra. Evidentemente non sembra possibile che i graduati possano intervenire, salvo casi di particolare gravità, verso uomini non da loro direttamente dipendenti. Tuttavia un gran passo avanti nell'ordine generale delle unità sarà compiuto quando ogni graduato saprà agire efficacemente nei confronti dei propri uomini.

V. - VALORIZZAZIONE DEI GRADUATI.

Per realizzare un migliore rendimento dei graduati occorre che essi siano accuratamente valorizzati.

Si è già accennato al capo IV quale complesso di attività ufficiali e sottufficiali devono compiere per prepararli ai loro compiti. Ma nello svolgimento di tali funzioni deve altresì essere continuamente presente l'opera di valorizzazione dei superiori. Il graduato, invero, è oberato da un onere di lavoro e soprattutto di responsabilità molto maggiore di quella che grava sul soldato: di questo ha infatti tutti gli obblighi e le limitazioni; in più di questo ha il peso del comando e ben pochi vantaggi.

L'insieme dei consigli riportati di seguito mira appunto a definire un complesso di provvedimenti e disposizioni intesi a dare vantaggi formali e sostanziali ai graduati per meglio valorizzarli.

A tale scopo occorre intanto che si eviti in ogni modo di confonderli con i semplici soldati. In tutte le occasioni occorrerà indirizzarsi a loro in modo distinto dai soldati: negli ordini del giorno, nei messaggi, nei proclami, nelle disposizioni, nei discorsi ritornare al vecchio uso tradizionale che imponeva di indirizzarsi al personale nel seguente modo: « Sigg. ufficiali, sottufficiali, graduati, soldati ». Uso corretto poichè fissa in modo ben definito in senso decrescente di importanza i tre gradini dei Quadri (incaricati rispettivamente, di massima, delle funzioni direttive, di ordine generale e di ordine minuto) e quello, inferiore ancora, dei soldati semplici.

E' necessario pure che si colga ogni opportunità per attestare formalmente l'importanza del compito dei graduati e la considerazione nella quale essi sono tenuti dai superiori. A tal fine ai neo-promossi devono essere consegnati i gradi o in occasione di qualche ascensione ardua o esercitazione di particolare rilievo o in forma solenne a compagnia riunita in armi o, se ritenuto possibile ed opportuno, a battaglione riunito, con lettura dell'ordine del giorno reggimentale. Questo deve restare esposto all'albo del reparto a lungo, per consentire la conoscenza della promozione anche da parte di soldati temporaneamente assenti dal reparto.

Nelle cerimonie solenni di carattere patriottico e militare, nelle rappresentanze si dia sempre precedenza alla partecipazione di graduati, specificando esplicitamente il motivo di tale preferenza consistente nel maggior prestigio della categoria dei graduati e nella certezza dell'esemplarità e perfezione del loro comportamento.

Si ottenga che i graduati dispongano del numero di galloni necessario per dotarne tutte le loro uniformi, anche quella estiva, il cappotto, la tuta mimetica, e la giubba a vento (tranne che per uniforme estiva, tuta mimetica e giubba a vento, per tutte le altre uniformi i distintivi di grado devono essere apposti su entrambe le maniche). I gradi vengano fatti applicare dal sarto

in modo accurato e si esiga che i capisquadra abbiano e indossino le cordelline. Non si tolleri mai che i graduati si presentino con l'uniforme priva dei gradi.

Sia consegnato a ognuno di essi un piccolo diploma possibilmente tascabile dal quale risulti la sua qualità di graduato e sia aggiornata con l'annotazione della promozione la sua tessera personale di riconoscimento.

Chiamando un graduato, premettere sempre al cognome il suo grado e ciò tanto più quando sono presenti semplici soldati (paragrafo 111 del regolamento di disciplina).

Occorre poi pretendere che i soldati si comportino, almeno in servizio, nei confronti dei graduati come nei confronti di tutti gli altri superiori, sia nel saluto che nella presentazione, sia nel chiamarli per grado anzichè per nome; infatti il nostro regolamento di disciplina non gradua nelle forme di rispetto le varie categorie di superiori: essi sono tutti posti sullo stesso piano in quanto superiori e perciò hanno tutti — graduati inclusi — il dovere di esigere l'osservanza totale delle forme disciplinari (paragrafi 145 e 154 del regolamento di disciplina). E, d'altronde, lo stesso regolamento di disciplina impone la cessazione di ogni familiarità tra superiore e inferiore nelle relazioni di servizio (paragrafo 112).

La distinzione dei graduati dai soldati semplici non deve peraltro essere limitata al campo formale, ma estendersi pure in quello sostanziale: in questo è da auspicare l'adozione di provvedimenti che segnino una differenza sensibile tra soldati e graduati negli assegni, valorizzando anche economicamente l'importanza delle funzioni di comando dei graduati.

Per intanto, qui di seguito si elencano alcuni settori nei quali può e deve essere ampliata l'accennata distinzione:

— maggiore larghezza che ai semplici soldati nelle licenze, nei permessi e nei premi (per questi, oltre a premi in denaro, si concedano premi in oggetto che sottolineino la funzione di comando, quali bussole, borse per carte, orologi, portacarte topografiche, rapportatori, penne stilografiche, ecc.);

— frequente attribuzione di pubblici elogi a reparto riunito ai graduati che si distinguono per buon comportamento;

— assegnazione, sempre che possibile, di posti distinti ai graduati nelle adunate, nelle camerate, nelle infermerie, nei refettori (capi tavola), di posti riservati e separati nei servizi igienici, di orario diverso, anche se di poco, per la visita medica;

— benintesa indulgenza nei confronti di graduati che hanno errato, in buona fede, per iniziativa non retta o per ignoranza;

— astensione assoluta dalla punizione o anche solo rimprovero dei graduati davanti a loro inferiori; evitare assolutamente tabelle di graduati puniti esposte a fianco di quelle dei soldati; quella deve essere tenuta nell'ufficio del comandante di compagnia, personalmente dal sottufficiale di contabilità;

— nella presentazione di puniti i graduati devono essere a parte e dovrebbe poter essere sufficiente la presentazione individuale di essi al sergente di ispezione così come avviene per i sottufficiali all'ufficiale di picchetto; per i puniti di camera di punizione locali sempre distinti;

— particolare cura e larghezza nel vestiario e nell'equipaggiamento: il graduato riceva oggetti nuovi di corredo, eventualmente adattati con cura alla sua persona; i suoi oggetti ancora in buone condizioni ma già avanzati di uso siano passati ai soldati che abbiano i loro fuori uso.

E, soprattutto, distinzione nella considerazione: ho già accennato sopra alla assoluta necessità di astenersi dalla punizione e dal rimprovero del graduato presenti i soldati. Aggiungo che i sottufficiali e gli ufficiali devono dimostrare pubblicamente la considerazione nella quale tengono i graduati; chiedano loro pareri e proposte su quanto riguarda la loro squadra: sempre che possibile si tenga conto del loro parere; qualora abbiano fatto una proposta inaccettabile, si spieghi loro l'errore, eventualmente in separata sede, senza avvilirli, ma mirando a insegnar loro nel campo professionale e a elevarli in quello morale.

Non si concedano permessi o licenze ai soldati se non dopo aver interpellato i graduati; del pari non si stabiliscano punizioni senza che i graduati abbiano espresso il loro parere al riguardo. Siano punite con maggiore rigore le mancanze commesse a danno di graduati e quelle rilevate dai graduati devono avere corso con carattere di priorità nei confronti delle altre.

Si riuniscano con frequenza i graduati a rapporto per dare ordini e direttive, commentare i fatti salienti buoni o cattivi avvenuti; in ogni caso da una riunione settimanale dei graduati del reparto si trarrà motivo per fare una sorta di bilancio dell'attività dei Quadri graduati, per esporre con calma e serenità i vari casi occorsi in più giorni, al fine di mettere in luce gli aspetti positivi e negativi, elogiando i primi e deplorando e correggendo i secondi.

In tal modo, lusingati di essere oggetto di tanta cura da parte dei loro ufficiali e sottufficiali, stimolati nel loro amor proprio, suggestionati dall'ambiente, esaltati dall'onore-onere della loro responsabilità, i graduati aumenteranno il rendimento a tutto beneficio dei nostri reparti.

CONCLUSIONE.

In sintesi, potremmo riassumere quanto man mano detto nei seguenti punti basilari.

1° - I graduati rappresentano la ramificazione minuta dell'ordine della disciplina dell'istruzione: consentono ed agevolano, quindi, l'azione dei comandanti più elevati.

2° - Nella guerra moderna saranno spesso piccoli elementi guidati dai comandanti inferiori a decidere del combattimento: onde la maggiore importanza di questi ultimi rispetto al passato.

3° - Scegliere bene i graduati: resistenti, svelti, autorevoli, esemplari in tutto.

4° - Meglio pochi graduati ma buoni che molti e insufficienti.

5° - Dal sergente al generale tutta la gerarchia è responsabile della formazione e della valorizzazione dei graduati: tutta la gerarchia ne ritrae vantaggio se essi valgono.

6° - Il graduato non deve essere considerato il naturale capro espiatorio delle manchevolezze della squadra, ma deve essere elevato alla concezione di capo responsabile della sua unità.

7° - Il graduato deve essere aiutato ad assumere gradualmente oneri di responsabilità sempre maggiori e autonomi: i suoi comandanti devono difenderne la giusta libertà di azione.

8° - Sviluppare le doti fisiche dei graduati e perfezionarne l'istruzione tecnica, mirando essenzialmente alla praticità delle conoscenze e allo sviluppo della capacità di orientamento.

9° - Abilitare con cura i graduati alle minute funzioni di ordine e di comando.

10° - Distinguere in ogni occasione i graduati dai soldati: nella forma, nei premi, nelle punizioni, per vantaggi particolari e soprattutto per considerazione i graduati devono essere trattati e devono sentirsi qualcosa di diverso dai semplici soldati.

Perchè mi sono spontaneamente assunto l'incarico di redigere queste note sui graduati?

E' perchè sono certo che i graduati, in quanto sono il gradino inferiore della gerarchia e più direttamente a contatto del soldato, hanno un'importanza notevolissima sul buon andamento delle unità; perchè sono persuaso che essi, essendo i comandanti più vicini al soldato e dovendo goderne la fiducia immediata, debbono, appunto per questo, essere ben preparati e curati; perchè sono convinto che i graduati, in un periodo di generale carenza di sottufficiali qual è l'attuale, possono accollarsi parte almeno dei compiti a questi normalmente devoluti; perchè se i graduati valgono se ne avvantaggiano la disciplina e il funzionamento tecnico-tattico dei reparti.

In realtà, nessuno contesta il valore delle funzioni dei graduati: viene con convinzione ripetutamente citato il detto di Napoleone sull'importanza dei gradi contraddistinti dalla lettera c: caporale, capitano, colonnello. Tutti possono concordare sulla necessità che i graduati posseggano le qualità che siamo andati esponendo nel cap. II; anche quanto s'è detto circa la scelta

dei graduati non incontrerà dissensi, ma è forse nell'applicazione pratica di quanto previsto nei capitoli IV e V, cioè nel nocciolo essenziale del problema (formazione e valorizzazione dei graduati), che potrebbero sorgere difficoltà se non discordanze, poichè quanto consigliato non è sempre molto agevole da attuare e richiede attenta e continua cura da parte dei vari anelli della gerarchia.

Tuttavia, occorre fare ogni sforzo per realizzarlo, tenuto conto del grande vantaggio che se ne ritrae.

Infatti, è gioco forza constatare che i reparti che curano i graduati valgono molto di più di quelli nei quali essi sono trascurati, che le unità dove i graduati sono valorizzati sono più disciplinate ed efficienti delle altre. Ricordate quella definizione umoristica della disciplina data da un intelligente e spiritoso ufficiale di complemento: « realizzare la disciplina significa ottenere che cinque soldati vadano in ordine comandati da un caporale ».

Nella espressione scherzosa è contenuta una profonda e reale verità: là dove i graduati sono rispettati ed autorevoli si ha la realizzazione capillare della disciplina, e, quindi, della prima necessaria premessa all'efficienza bellica delle unità.

In tal caso, invero, i comandanti di plotone possono sicuramente dare ordini e comandare ai loro graduati capisquadra anzichè ai soldati individualmente come talora purtroppo succede, con quanta maggiore efficacia e completezza dell'azione di comando non è d'uopo rilevare.

E' stato difatti scritto e ripetuto che occorre « aver paura del soldato isolato »; questo, appunto in quanto isolato, sfugge naturalmente, al controllo dei superiori, si sottrae facilmente alla osservanza degli ordini: rappresenta quasi il seme della disintegrazione delle unità.

Si parla del « soldato isolato » con lo stesso sentimento di preoccupazione e di ansia con il quale si guarda all'« uomo isolato » nella vita pratica o in quella morale: « guai al solo! » dice la Sacra Scrittura, quasi con accento di maledizione.

Nell'un caso e nell'altro si tratta di un essere privo della forza che gli perviene dall'aiuto dei suoi simili, dal conforto della loro solidarietà, dallo stimolo dell'emulazione con essi. Nel campo militare, inoltre, l'isolato è doppiamente scarso di forza, perchè debole individualmente e perchè, con il suo isolarsi, sminuisce la forza dell'unità alla quale appartiene.

Ma attraverso la stretta riunione dei vari soldati isolati nella più modesta unità molecolare — la squadra — si ha l'amalgama di varie piccole entità individuali, contraddistinte da scarsità di forze, in un ente superiore, per quanto ancora elementare, dotato di forza perchè unito dalla coesione e guidato da un graduato: è quindi attorno a questa figura di comandante minore che le varie debolezze, integrandosi in un'unità più elevata, si trasformano in forza, esigua sì ma pur nucleo basilare delle forze progressivamente più complete dei reparti e delle Grandi Unità.

E' con senso di colleganza verso questa gerarchia minore che nelle mie visite ai reparti uso tener rapporto ai graduati, appunto per sottolineare l'importanza che va attribuita al primo gradino dei Quadri e per valorizzarne l'opera nei confronti dei loro dipendenti e dei loro superiori. I primi devono rendersi conto che i graduati sono loro superiori in tutto e per tutto: li devono pertanto rispettare, ubbidire, seguire. I superiori devono considerarli preziosi collaboratori sia nel governo disciplinare che nell'addestramento, che nella cura e nella manutenzione dei materiali, dei mezzi di trasporto e dei quadrupedi.

Esposizione chiara e minuziosa, che sottolinea l'importanza dei graduati, specialmente in relazione agli odierni procedimenti tattici delle minori unità, che portano frequentemente all'isolamento e allo svolgersi di numerosi episodi di lotta su vaste superfici. Gli argomenti trattati dall'A. fanno pensare al prezioso apporto sempre dato dai graduati di truppa ai loro superiori in ogni circostanza. Molti comandanti hanno avuto ed hanno la lodevole abitudine di far partecipare i graduati anche alle esercitazioni con i Quadri fino al livello battaglione-gruppo, con risultati che sorprendono, per l'intuito e il senso pratico che appaiono con la semplicità caratteristica dei giovani, elevati per le loro qualità a rivestire il primo grado della gerarchia.

La formazione dei graduati è materia troppo importante, perchè possa sfuggire ad ogni disamina. Un tempo presso le Grandi Unità la formazione dei graduati veniva accentrata per conseguire unità di indirizzo e di preparazione; quando si istituirono i Centri di addestramento reclute, i primi blocchi di graduati furono preparati presso la Scuola di Fanteria con risultati eccellenti. Il problema è in corso di soluzione su basi concrete, con stretta aderenza ad ogni necessità. Siamo, infatti, in grado di rendere noto che, a partire dal prossimo 1° maggio, avranno inizio presso le Scuole allievi sottufficiali di complemento appositi corsi per « graduati comandanti di unità elementari » (squadra, carro, pezzo, ecc.), tratti dal personale in normale servizio di leva; tali corsi saranno identici, per durata e programmi, a quelli degli allievi sottufficiali di complemento. Al compimento del 12° mese di servizio, i caporal maggiori, provenienti dai corsi predetti, risultati idonei, potranno conseguire la promozione a sergente di complemento.

N. d. D.

LA GRANDE MALESIA

G. L. Bernucci

Il 31 agosto 1963, se il calendario politico non subirà modificazioni, scomparirà un altro degli ultimi, minuti scampoli dei grandi imperi coloniali dell'Europa in Asia. Difatti è previsto che a quella data cesseranno di esistere come tali le colonie britanniche del Borneo settentrionale e di Sara-



Il palazzo in stile arabo del Segretariato Generale è una delle più ammirate costruzioni di Kuala Lumpur, la capitale della Federazione. (Foto U.P.I.)

wak; il Sultanato di Brunei, ancora oggi posto sotto protettorato inglese, riacquisterà piena indipendenza e il tutto confluirà, insieme allo Stato autonomo di Singapore e alla Federazione degli Stati malesi nella Federazione della Grande Malesia.

L'aggettivo qualificativo non deve creare suggestioni né dal punto di vista geografico né da quello demografico. In confronto dei tanti Stati del continente asiatico che hanno varie centinaia di migliaia di chilometri quadrati di superficie, per non contare quelli che superano, raddoppiano, triplicano il milione di chilometri quadrati, la Grande Malesia sarà un piccolo Stato. E' un calcolo semplice a farsi: la Federazione Malese ha 131.791 kmq. di superficie; Singapore ne ha 581; il Sultanato di Brunei si allarga nell'isola di Borneo soltanto per 5.765 kmq.; quello che si chiama il Borneo settentrionale, con l'aggiunta dell'isoletta di Labuan ha una consistenza territoriale di 76.112 kmq.; Sarawak taglia sempre nell'isola di Borneo una striscia costiera di complessivi 121.914 kmq. Sommando i cinque territori destinati a costituire la futura Grande Malesia è facile vedere come questa misurerà in superficie 336.163 kmq. La sua superficie sarà, in altre parole, appena un poco più grande di quella dell'Italia, senza riuscire ad essere neppure tanto vasta quanto quella parte dell'isola di Borneo in cui, in pratica, essa trova la sua maggior consistenza territoriale. Il Borneo indonesiano misura una superficie di 539.460 kmq.

Per quello che riguarda la popolazione, quando la Grande Malesia sarà costituita essa conterà, grosso modo, 10 milioni di abitanti. Rispetto a molti altri Stati asiatici, scelti anche tra quelli la cui superficie parte dal milione di chilometri quadrati o si aggira intorno al mezzo milione, non si tratta di una popolazione trascurabile: finisce per offrire una densità media notevole. Ma 10 milioni presi in sé formano appena poco più degli abitanti della grande Tokio. Questo dato di riferimento è intenzionale: la Grande Malesia avrà una superficie che supererà quella del Giappone di appena 30 mila chilometri quadrati.

L'aggettivo qualificativo dato a questa Federazione, in effetti, ha solo lo scopo di distinguerla da quella costituita fra gli Stati malesi della penisola di Malacca e diventata indipendente e sovrana nell'agosto del 1957. E' una grandezza relativa ad un termine di paragone già territorialmente piccolo.

Si potrebbe osservare che l'aggettivo minaccia di schiacciare con il suo peso quello che, in realtà, sempre dal punto di vista territoriale costituisce in Asia un piccolo Stato. C'è da credere, d'altra parte, che il 31 agosto 1963, quando esso prenderà vita, se la prenderà, la sua denominazione ufficiale sarà un'altra. Tuttavia, poste queste premesse chiarificatrici, si deve riconoscere che la concezione della Grande Malesia è ispirata da un ardito disegno, inteso a cercare il modo di risolvere una situazione delicata e un problema particolarmente spinoso e ricco di incognite già in questo momento. Domani potrebbe rappresentare uno dei problemi capitali della situazione asiatica, con valori determinanti per tutta la comunità degli Stati.

Il problema della Grande Malesia trova il suo fuoco nella Penisola di Malacca e nell'accennata Federazione degli Stati malesi.

Per illustrarlo bisogna ricordare un fenomeno cui già avemmo occasione di accennare sulle pagine di questa Rivista a proposito del conflitto cino-indiano. Riferimmo a tale proposito che la spinta dell'immensa Cina al di là della famosa linea Mac Mahon verso la valle del Brahmaputra e il Golfo del Bengala rispondeva ad una spinta cinese verso il Sud. Era qualche cosa che trovava un suo certo parallelo nella storica « spinta verso i mari caldi » che si è registrata nella dinamica politica internazionale della Russia di tutti i tempi: della Russia degli Zar e di quella dei Soviet.

Nel caso del conflitto cino-indiano si trattava di una spinta armata. Una spinta che, del resto, non è venuta meno con il ritirarsi o quasi delle truppe cino-comuniste sulle loro posizioni di partenza. Ma la Cina ha modo e possibilità di esercitarla anche senza ricorrere alle armi. Quanto meno nel passato essa ha potuto estendersi verso il Sud con un continuo, irrefrenabile flusso migratorio che ha permesso la costituzione di grosse colonie cinesi in tutto il sud-est asiatico.

Sulla base della sempre grande pressione demografica cinese, questa emigrazione è stata favorita da circostanze diverse, fra le quali in genere ha fatto da comune denominatore un fattore economico-speculativo. La tradizionale struttura della società cinese, l'animus che ha sempre caratterizzato l'emigrato cinese nello stesso succedersi delle generazioni in terra straniera, hanno impedito a queste colonie, in continuo aumento per naturale crescita e per il sopraggiungere di nuovi immigrati, di amalgamarsi con le popolazioni che le ospitavano. Sono diventate così a poco a poco delle vere e proprie minoranze etniche estremamente compatte e dinamiche, spesso caratterizzate da una attività peculiare che qualche volta le ha portate ad arbitrare settori vitali nella vita del Paese in cui operavano e in cui operano. In genere si tratta del commercio e della finanza.

Da questo punto di vista non è raro sentir ripetere da scrittori di cose asiatiche che le minoranze cinesi in vari Paesi dell'Asia hanno assunto la stessa fisionomia delle minoranze israelite in vari Paesi d'Europa. Qualche volta — si può aggiungere — hanno suscitato gli stessi odi razziali che le minoranze israelite hanno purtroppo scatenato in Europa.

La penisola di Malacca è stata una delle terre verso le quali si è largamente indirizzata l'emigrazione cinese, richiamata da un complesso di interessi che ne agevolano l'afflusso. E l'emigrazione cinese ha finito per mutare la fisionomia etnica della regione. Oggi la Federazione degli Stati malesi conta 7 milioni di abitanti, ma solo una scarsa metà di essi sono malesi e accanto ad essi si affiancano 2 milioni e 600 mila cinesi.



Una veduta di Singapore.

Veduta di Lauggar



Il fenomeno è stato ancora più radicale nello Stato autonomo di Singapore. Qui, su una popolazione complessiva di 1 milione 635 mila abitanti, i malesi rappresentano una esigua minoranza: sono appena 230 mila. Anzi Singapore si può definire una città cinese: i cinesi che l'abitano sono 1 milione 230 mila.



Le famose grotte di Batu, presso Kuala Lumpur.

UNA DIFFICILE SOMMA.

Questa realtà etnico-demografica si è venuta ad imporre quando si è posto il problema dell'indipendenza di Singapore e dei suoi rapporti con la Federazione degli Stati malesi. In effetti sono due entità geografiche interdipendenti: la penisola Malacca è l'entroterra di Singapore e questo grande, attrezzatissimo porto è, a sua volta, il polmone vitale attraverso il quale la Federazione malese respira sull'Oceano, il grande centro con il quale la Malesia è in collegamento con il mondo. In altre parole queste due entità geografiche sono diverse solo in ordine ad una finzione giuridico-politica, ma, in effetti, costituiscono una unità logica oltre che potenzialmente geografica.

Nel passato questa unità era rappresentata dall'interesse dell'Inghilterra che, sia pure a titoli formalmente diversi, era presente a Singapore non meno che in Malesia. L'indipendenza riconosciuta agli Stati malesi, ma non a Singapore, continuava in un certo qual modo a garantirla; ma la garanzia era limitata nel tempo. Non sarebbe stata più operante il giorno in cui il Governo di Londra fosse stato costretto

a concedere la piena indipendenza anche alla popolazione di Singapore. E il giorno non poteva ormai essere allontanato di molto.

Allora il problema dell'unificazione avrebbe posto direttamente di fronte la Federazione degli Stati malesi e Singapore, senza alcun intermediario capace di trovare l'espedito in forza del quale la loro unificazione potesse compiersi senza esaurirsi in una somma aritmetica di territori e di popolazioni.



(Foto U.P.I.)

La grande moschea di Kuala Lumpur alla confluenza del Gombak e del Kiang.

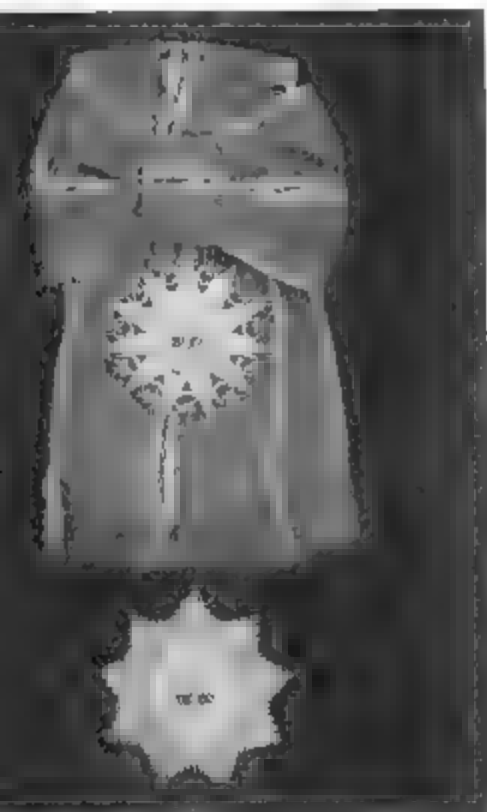
In realtà, per quello che concerne il territorio l'unione non presenta specifiche, particolari difficoltà e potrebbe considerarsi risolta con l'accesso di Singapore alla Federazione malese, lo Stato di maggior territorio. Ma per quello che riguarda l'unione delle popolazioni la somma aritmetica porterebbe ad un rivoluzionamento di tutta la situazione. Difatti, sommando la popolazione cinese di Singapore con la minoranza cinese presente nella Federazione della Malesia, il gruppo etnico cinese dello Stato formato dalla somma dei due verrebbe ad essere il gruppo etnico maggioritario.

Si verrebbe a creare, in altre parole, una situazione di diritto politico in base alla quale i malesi, ridotti ad una minoranza, sostanzialmente non sarebbero più in grado di amministrare la loro terra secondo il proprio intendimento, per dipendere da quelli che un giorno potevano anche considerarsi come loro ospiti. E non muta il potenziale assurdo di questo stato di fatto

Una « città dei ragazzi » a 40 km da Kuala Lumpur.



il rilievo che neppure i malesi, in ultima analisi, sono gli originari abitanti della Penisola. Anch'essi vi immigrarono in tempi non sperduti nella notte dei secoli, provenendo dall'isola di Sumatra e anch'essi si sovrapposero ai più antichi e, nella specie, meno evoluti abitanti di questa regione, i quali vennero respinti verso l'interno dai nuovi occupanti.



Le decorazioni relative al nuovo Ordine cavalleresco istituito nel I anniversario della proclamazione dell'indipendenza della Malesia.

IL VALORE POLITICO DI UN RIVOLUZIONAMENTO ETNICO.

Su un piano realistico si deve riconoscere che si tratta di un processo ormai irreversibile e il problema che ha creato potrà trovare una soluzione di fondo forse soltanto con il lento fluire degli anni e il rinnovarsi delle generazioni, attraverso una fusione dei due gruppi etnici in una nuova popolazione.

Questo, tuttavia, non esime dal tentativo di un intervento che possa in qualche modo attenuare le estreme conseguenze alle quali lo stato attuale delle cose potrebbe anche portare. Ci sono troppi esempi in proposito, in Asia ed altrove, a sottolineare la necessità di un'azione positiva di fronte a problemi del genere.

Purtroppo le possibilità pratiche non sono molte. Quella divisa a proposito della Federazione degli Stati malesi e di Singapore, nella rilevata necessità della loro unione, si è impostata su un compromesso politico capace di introdurre nel problema una più vasta gamma di interessi sulla cui base tentare una composizione. Tra gli interessi c'è da iscrivere anche quello di stornare la minaccia della instaurazione nella regione di un regime troppo orientato verso la Cina comunista.

Questa minaccia si era già profilata alcuni anni or sono quando il territorio che oggi costituisce la Federazione degli Stati malesi divenne teatro di una guerriglia che sembrava inesauribile. Il suo nerbo era costituito da elementi del gruppo etnico cinese, il cui orientamento finisce sempre per essere influenzato sul piano politico da quello della madrepatria. Il fenomeno, del resto, non si è riscontrato soltanto in Malesia. Trova origine in quei legami che si mantengono sempre fra le colonie cinesi e la terra dei loro padri, legami spirituali ed affettivi, ma sostanziati anche di concreti interessi. Non ultimo, c'è quello di un appoggio il cui valore è direttamente proporzionale all'importanza che viene ad avere la Cina nei confronti della

Nazione ospitante la colonia. E' la difesa della minoranza etnica che, rifiutandosi a più vaste comunioni, trincerata nel suo isolamento, finisce spesso per essere discriminata e, alla fine, anche perseguitata nonostante i mezzi di cui può disporre. E la Cina che oggi ha importanza per le Nazioni asiatiche, la Cina che ha la forza di proteggere, è quella di Pechino, è la Cina comunista. Ad essa finiscono, quindi, per andare le simpatie di una larga parte degli emigrati cinesi in Asia, forse anche più che per affinità di orientamento politico, per orgoglio nazionale e per spirito di rivalsa.

L'affermarsi del gruppo etnico cinese in Malesia si presenta pertanto come un fatto politico che non può essere sottovalutato nel quadro della situazione internazionale in genere, in quello della situazione asiatica in particolare. Ne aumenta il valore la posizione geografica della penisola e l'importanza strategica di Singapore. Così il problema della loro unione si prospetta al di là delle terre e delle popolazioni direttamente interessate per avere un'eco non indifferente sino nell'Australia e nella Nuova Zelanda. Per citare soltanto questo caso si può ricordare a titolo di esempio come nei due Stati dell'Oceania si sia manifestato apertamente il timore che in un domani più o meno prossimo Singapore possa diventare « un posto di guardia senza guardia », lasciando scoperto il continente boreale davanti alla pressione dei popoli di colore: indonesiani, in primo luogo, ma soprattutto cinesi e giapponesi.

Del resto i più recenti avvenimenti asiatici accentrati nel conflitto cino-indiano, ma dilatibili in tutta la cronaca della tormentata vita degli Stati indocinesi documentano il significato che assumerebbe l'infeudamento della Malesia a Pechino. In pratica la Cina comunista avrebbe compiuto la sua « marcia verso il Sud » senza essere stata costretta a valicare con la forza il bastione himalayano.

L'ORIGINE DELLA PROPOSTA.

La Grande Malesia rappresenta il compromesso con il quale si cerca di risolvere questo complesso e complicato problema etnico-politico.

La prima proposta in tal senso venne avanzata nell'estate del 1961 dal Primo Ministro malese Tunku Abdul Rahman. Tuttavia, se la proposta, nella sua formulazione, costituiva un fatto nuovo, nella sua idea informatrice rientrava in tutta una serie di approcci, di piani e di tentativi che si sono susseguiti nel mondo malese si può dire quasi subito dopo la fine della guerra. Difatti quando la concessione dell'indipendenza ai popoli amministrati da Potenze europee apparve un avvenimento ormai immesso nel « corso della storia » non si fece eccezione a proposito della Malesia, di Singapore e degli altri ricordati territori del Borneo dipendenti dalla Gran Bretagna. Al contrario, anche se non sotto l'assillo dell'urgenza, la questione venne presa in esame sotto tutti i suoi vari e possibili aspetti.

C'è solo da rilevare che essa, per la stessa divisione geografica dei territori interessati, si propose in maniera distinta. Si profilò, in tal modo, da una parte la prospettiva dell'unione fra quella che doveva diventare la Federazione degli Stati malesi e Singapore; dall'altra parte si considerò la possibilità di un'unione fra il Borneo settentrionale, il Sultanato di Brunei e Sarawak. E sul piano teorico l'una non era meno logica dell'altra: la geografia e la storia le presentavano come naturali. Anzi per quello che riguarda l'unione dei territori del Borneo poteva valere il fatto che sino ad oltre la metà del secolo scorso il Sultanato di Brunei aveva esercitato i propri diritti sovrani sul territorio del Borneo settentrionale e su quello di Sarawak.

Sul piano pratico abbiamo accennato al problema posto dall'unione della Federazione malese con Singapore. Il problema che sullo stesso piano pratico veniva a porre la riunione dei tre altri territori era di un'altra natura, ma non per questo si poteva dire meno delicato.

I TRE TERRITORI DEL BORNEO BRITANNICO.

Per l'esattezza anche a proposito di questi tre territori, considerando isolatamente la loro unione, esiste un problema etnico. In tutti e tre, infatti, esistono colonie cinesi delle quali non si può sottovalutare l'importanza nei confronti della popolazione totale. Nel Borneo settentrionale, su 420 mila abitanti, i cinesi sono più di 100 mila, a Brunei sono 22 mila su una popolazione totale di 84 mila abitanti; a Sarawak, che ha una popolazione di

Reclute della Guardia Nazionale malese durante una istruzione sulle armi portatili. La Guardia Nazionale malese conta 210.000 uomini.

745 mila abitanti, i cinesi ne rappresentano poco meno di un terzo: si parla di 230 mila cinesi. Sottolinea la cifra il rilievo che si tratta di un gruppo etnico superiore di almeno 100 mila unità a quello malese, che a Sarawak, come in tutta questa fascia costiera del Borneo, si è venuto sovrapponendo alle genti originarie della grande isola indonesiana. E queste formano il terzo gruppo razziale importante dei tre territori.

Su questa base, tuttavia, il problema dell'unione di questi tre territori consiste soprattutto nella diversità di sviluppo sociale delle rispettive popolazioni e nel loro diverso potenziale economico. Nel Borneo settentrionale e



Alunni del Collegio Militare di Port Dixon.

Un gruppo di ufficiali e militari di truppa dell'Esercito malese.



nel Sarawak la vita ha ancora manifestazioni primitive e l'economia è essenzialmente agricola e forestale. Nel piccolo Brunei, invece, c'è il petrolio.

La prima scoperta di una falda petrolifera nella regione avvenne nel territorio di Sarawak, a Miri, nel 1911, ma attualmente il giacimento è press'a poco esaurito e ha perduto la sua sostanziale importanza. In piena attività, invece, sono i giacimenti che sono stati scoperti nel Brunei, a Seria, nel 1929 e nel 1932. E se anche questi denunciano un declino, continuano a rappresentare per il Sultanato una ricchezza tanto più notevole quanto il suo territorio è piccolo e la sua popolazione relativamente scarsa. Si deve aggiungere anche una saggia amministrazione, la quale ha investito in prestiti produttivi all'estero i due terzi delle rendite annuali provenienti dai diritti e dalle imposte che pagano le società impegnate allo sfruttamento dei giacimenti minerari del Sultanato. Così allo stato attuale dei fatti si calcola che solo gli interessi derivanti da questi investimenti sarebbero sufficienti a far fronte alle necessità della popolazione di Brunei.

Una unione dei tre territori verrebbe a sacrificare la situazione di privilegio in cui si trova il Brunei senza una valida contropartita neppure per quelli che potranno essere i problemi futuri del Sultanato, problemi che già si delineano. La proposta della Grande Malesia, venendo a considerare una unione su basi territoriali più vaste, ha finito per offrire un modo di superare molte delle difficoltà che le unioni separate venivano presentando. In ultima analisi l'apporto del gruppo etnico malese del Borneo sarebbe tale da impedire che il gruppo etnico cinese costituisca la maggioranza e manterrebbe la Malesia ai malesi. D'altra parte i vincoli economici, etnici e sociali che collegano il Brunei alla Malesia — il Brunei ha già accordato un grosso prestito alla Malesia — sarebbero tali da compensare il Sultanato dei pesi che verranno a gravare anche su di esso in seguito all'unione con il Borneo settentrionale e con Sarawak. Il compenso sarebbe soprattutto politico, ma il presente deve essere valutato in funzione del futuro e in questo futuro non è possibile sottovalutare la dinamica della confinante Repubblica d'Indonesia. Singapore, infine, trarrebbe tutti i vantaggi che possono trarsi dal vedersi innucleata come centro industriale e come porto commerciale in uno Stato più ampio, più popoloso, più capace di sviluppo nella varietà stessa dei territori riuniti a farne parte.

L'INSURREZIONE ARMATA NEL BRUNEI.

Si deve ammettere che la costruzione è ancora essenzialmente teorica. Essa è stata tracciata sulla carta per essere tradotta in pratica, ma solo quando la Grande Malesia comincerà a vivere si potrà dire se essa, oltre ad essere il frutto di una ardita concezione, sarà vitale. In realtà, accanto ai consensi, si debbono registrare i dissensi interni ed esterni. La controprova è data dal-

l'insurrezione armata scoppiata nel Brunei contro il progetto della Grande Malesia.

Il capo dell'insurrezione, Azahari, è di razza malese e di educazione indonesiana. Sono due particolari di cui si deve tener conto in situazioni di fatto dove il fattore uomo ha spesso un peso determinante. Nè è senza significato che l'insurrezione sia scoppiata nel Brunei.

In effetti solo nel Brunei il suo capo aveva una base politica, ma solo partendo dal Brunei questo movimento insurrezionale che si oppone alla Grande Malesia per sostenere l'unione dei tre soli territori del Borneo avrebbe avuto modo di trovare un riconoscimento internazionale. Il Brunei, infatti, è uno Stato indipendente, sia pure sotto il protettorato britannico e il suo antico possesso del Borneo settentrionale e di Sarawak poteva costituire la premessa di una rivendicazione da inquadrare nella dominante tematica anti-colonialista.

La mancata adesione del Sultano di Brunei al movimento di Azahari ha frustrato il disegno, mentre la rapida repressione del tentativo insurrezionale ha impedito che questo prendesse una qualche consistenza. Tuttavia sarebbe oggi come troppo ottimistico affermare che la situazione è tornata normale. L'esperienza insegna quanto possa durare una guerriglia condotta nelle giungle da un gruppo di uomini fanatici e ben addestrati.

D'altra parte non sono mancati echi internazionali alla questione. Indicativo a tale proposito le riserve avanzate dalle Filippine e la polemica che si è intrecciata fra Giacarta e Kuala Lumpur. La Grande Malesia rimane sempre un problema in uno dei settori più delicati dell'Asia.

Lettere al Direttore

A PROPOSITO DI TERMINOLOGIA

Signor Direttore,

Da qualche tempo i termini « organizzare », « organizzazione » ed « organizzato » non appaiono usati, nel linguaggio militare corrente, per esprimere azioni ed aspetti coincidenti con il significato etimologico dei termini stessi.

Mentre, infatti, organizzare una attività qualsiasi non significa svolgerla ma studiare e predisporre quanto è necessario perchè essa possa essere svolta nel più redditizio e rispondente dei modi, spesso l'atto organizzativo viene identificato con l'attività stessa.

Con le espressioni:

- terreno completamente « organizzato » a difesa;
 - oppure, terreno scarsamente « organizzato » a difesa; ecc.
- si intende, ad esempio, un terreno in cui:
- i necessari lavori di fortificazione campale e la posa dell'ostacolo hanno avuto completa attuazione;
 - oppure, i lavori stessi e, soprattutto, la posa dell'ostacolo hanno avuto una limitatissima realizzazione.

Io penso che, per non modificare nel nostro linguaggio corrente, il significato letterale dei termini in questione (che è, poi, quello che la nostra mente gli attribuisce per consuetudine), sarebbe necessario usarli opportunamente e, nelle espressioni sopracitate, parlare di terreno « sistemato » invece che « organizzato » a difesa.

Così ad esempio:

— *se ci si riferisce* agli studi ed alle conseguenti predisposizioni atte a consentire che la Divisione X possa apprestare la propria P.D. nel modo più redditizio e rispondente possibile, si dovrebbe usare l'espressione « organizzazione per l'apprestamento (o sistemazione) della P.D.X »;

— *se, invece*, si fa riferimento al « frutto » della organizzazione di cui sopra, si dovrebbe parlare di « sistemazione difensiva » ed usare le espressioni « terreno completamente (mediamente o scarsamente) sistemato a difesa » per indicare il grado di completezza raggiunto nei lavori di fortificazione campale e nello schieramento dell'ostacolo.

La questione che rappresento potrebbe apparire di scarso interesse e di relativa importanza.

Si potrebbe, infatti, osservare: ammettiamo pure che, in genere, organizzare una cosa non significhi farla. Ogni regola, tuttavia, ammette delle eccezioni; eccezioni che, quando sono note, finiscono col rientrare nella nomenclatura. Basta che si conosca il significato che, nelle espressioni in argomento, bisogna dare ai termini « organizzato », « organizzazione », ecc.

E' una osservazione che, a mio giudizio, è più che valida se, però, si rimane nel campo degli esempi che, per esemplificare, sono stati ricordati.

Se, invece, si considera come il non appropriato uso di un termine in una determinata espressione possa portare taluni, a confinarne il non ortodosso significato nell'ambito della espressione stessa, ed altri, a ritenerlo valido sempre, l'osservazione, almeno ritengo, possa sembrare meno valida.

Basta, per rendersene ragione, pensare al notevole numero di argomenti che, nei programmi e nelle tesi di esame delle Scuole militari, usano la voce « organizzazione » (organizzazione del fuoco; organizzazione del lavoro nella sistemazione dei capisaldi; organizzazione delle trasmissioni, ecc.) ed il modo completamente diverso che può, ad esempio, avere la trattazione degli argomenti stessi a seconda del significato attribuito al termine « organizzazione ».

E poichè, come spesso accade, alcuni gli attribuiscono il significato letterale ed altri, per extrapolazione dalla già citata « organizzazione del terreno », quello di « attuazione », ne potrebbe conseguire una confusione didattica e, quindi, addestrativa, che sembrerebbe opportuno cercare di evitare.

La ringrazio e La ossequio.

Firenze, 5 dicembre 1962.

Col. g. (p) ARNALDO GIACALONE

Organizzare è sinonimo di ordinare, disporre, creare, congegnare, iniziare, preparare, ecc., mentre sistemare è sinonimo di assestare, dare ordine, regolare, definire, ridurre in sistema, mettere a posto.

Nella nostra nomenclatura il termine organizzare, viene usato, a volte, per predisporre, e a volte per attuare; nella edizione 1962 del « Nomenclatore organico-tattico-logistico », a pag. 232 è detto « Sistemazione della difesa », termine sempre adottato nella dottrina prebellica (sistema difensivo, sistemazione difensiva, per riferirsi ad un complesso di atti già compiuti); a pag. 177 si accenna alla posizione « fortemente organizzata » (in luogo di fortemente sistemata a difesa) e a posizione « mediamente organizzata », e infine, a pag. 178, a posizione « scarsamente organizzata ».

Non vi è dubbio che l'organizzazione preceda la sistemazione.

Ma molte espressioni comuni in ogni lingua viva fanno uso, od abuso, senza dar luogo ad inconvenienti di termini presi non strettamente nel loro significato filologico.

La pubblicazione della presente lettera, tuttavia, è sostanzialmente opportuna per richiamare l'attenzione dei Quadri sulla convenzionalità del significato della espressione « organizzato » o « organizzazione » nei diversi casi in cui il termine è adoperato.

Ringrazio, pertanto, il col. Giacalone per aver sollevato un argomento utile ai fini della conoscenza e dell'uso della terminologia.

N. d. D.

RITORNO AL GRIGIO-VERDE ?

Signor Direttore,

« Il braccio che ho lasciato sul Carso era in grigio-verde »: con questa considerazione, un vecchio ufficiale, che qualche anno fa, morendo, desiderava essere seppellito con l'uniforme del soldato italiano delle due grandi guerre giustificava la pretesa (naturalmente soddisfatta) che i suoi familiari provvedessero tempestivamente a farla confezionare.

Non fu certamente quell'ufficiale il primo soldato che volle morire in uniforme e, forse, neanche il solo a volerla grigio-verde pur dopo tanti anni, ormai, di uso di quella kaki.

E' questo, appunto, il particolare dell'episodio che richiama attenzione e meditazione.

Ma in un'epoca in cui è di moda accentuare l'interpretazione materialistica della vita è forse probabile sentirsi fuggevolmente dire che si è trattato della « fisima di un moribondo ».

E perchè, allora, non interrogare i vivi? Non può, in breve, la « Rivista Militare » aprire un dibattito sul ritorno al grigio-verde? E', per questo che io mi rivolgo a Lei, signor Direttore, nella fiducia che Ella voglia pazientemente ascoltarmi. Io credo — ma altri potrà confermare o smentire — che Esercito e Nazione abbiano unanime, se pure inespressa, nostalgia di un colore che ricorda tanta gloria delle vittorie e anche delle sconfitte dei soldati d'Italia che in ogni tempo si sono valorosamente battuti: troppe uniformi grigio-verdi si sono arrossate di generoso sangue italiano e troppe braccia in grigio-verde l'Italia ha lasciato sui campi di battaglia d'Europa e d'Africa.

E non si tratta di « fisima ».

L'idea del ritorno al grigio-verde ha ben saldo fondamento sul valore delle tradizioni che in ogni tempo sono state essenziale forza di coesione e di elevazione di ogni esercito; e lo sono tuttavia, se è ancor vero che, malgrado il progresso delle armi e dei mezzi, l'uomo è e resta l'unico protagonista sul campo di battaglia e « il combattere si fa più con gli animi che con i corpi ».

Poesia?

Sì, forse, di cui non noi soldati — almeno — possiamo sorridere (e come si può essere soldati senza un pizzico di poesia?); ma di quella Santa Poesia che porta gli uomini a morire in difesa dei più nobili ideali umani e che in ogni tempo ha impastato le glorie ed i destini dei popoli.

La validità dei motivi spirituali non può essere infirmata da difficoltà materiali. Tuttavia non vorrei sottrarre la mia proposta al cosiddetto ragio-

namento sulla punta delle dita, quello che i pragmatisti moderni considerano come la prova del nove di tutti i valori della vita.

Ma quali difficoltà pratiche si possono opporre al cambio del colore di una stoffa? Chi le conosce, se vi sono, ce le dica.

Non è il caso di confrontare l'uniforme grigio-verde con quella kaki sotto il profilo della funzionalità: su questa, è ovvio, influisce essenzialmente la foggia.

Si potrebbe porre soltanto un problema finanziario. E da un problema finanziario, del resto, è nata circa venti anni or sono la decisione di adottare l'uniforme color kaki: per risparmiare le decine di miliardi necessarie — che lo Stato allora non aveva — si accettò l'offerta anglo-americana di un adeguato quantitativo di vestiario.

Ma tale quantitativo, benchè abbondante, non costituì un pozzo di S. Patrizio e da molti anni ormai i soldati italiani indossano uniformi che non sono più un generoso omaggio degli alleati, bensì confezionate con stoffe nazionali e pagate dallo Stato. Non v'è, certo, differenza di spesa nell'acquisto di stoffe grigio-verdi anzichè kaki; e non si pone, quindi, alcuna pregiudiziale finanziaria se non quella di subordinare il tempo della sostituzione a quello del consumo delle uniformi kaki già approvvigionate.

Chiedo venia a Lei, Signor Direttore, ed anche ai lettori della Rivista — se questa lettera verrà pubblicata — della chiacchierata piuttosto lunga ma — e mi si perdoni la presunzione — io credo di non aver scritto di materia senza importanza perchè (e non voglio, di certo, ricordarlo a Lei che è un vecchio soldato) il soldato italiano ha sempre portato la sua uniforme come una bandiera. E mi consenta di augurarmi e di sperare che altri e con maggiore autorità esprima il suo parere sulla necessità del ritorno al glorioso grigio-verde.

MINIMO

Sono trascorsi diciotto anni da quando l'Esercito si indusse a privarsi della gloriosa uniforme grigio-verde per tante ragioni insite nella situazione di quel tempo. Attraverso un complesso di innovazioni l'Esercito italiano si è adeguato negli armamenti e nei procedimenti ai più importanti eserciti del mondo; e passi giganteschi sono stati compiuti in ogni campo, compreso quello fondamentale del rispetto delle più pure tradizioni di valore.

Stati Uniti e Germania hanno già adottato l'uniforme di colore diverso; un ritorno al grigio-verde potrebbe essere accolto con soddisfazione; la riadozione di quel colore, che fa riandare il pensiero alle più belle pagine della storia nazionale, potrebbe costituire un significativo passo nel processo — già in atto — di rivalutazione di tutti i fattori spirituali dell'Esercito.

Restiamo in attesa di conoscere il pensiero dei Lettori che auguriamo ci giunga nella maggior copia possibile.

N. d. D.

NOTE E PROPOSTE

AVIOLANCIO DI PARACADUTISTI

CON AVVERSE CONDIZIONI METEOROLOGICHE

1.

Il tempo meteorologico è oggi uno dei fattori che più limita le possibilità d'impiego delle aviotruppe, mentre proprio quelle avverse condizioni di tempo che impediscono il lancio sarebbero le più favorevoli per attuare la sorpresa e occultare i paracadutisti all'osservazione nemica.

Vi sono infatti dei valori di velocità del vento, di foschia, di nebbia, di nuvolosità che sono attualmente considerati come proibitivi ai fini del lancio stesso.

Esaminiamo ora in breve quali sono le condizioni atmosferiche limite, in tempo di pace, per un aviolancio, condizioni che possono essere superate in guerra, ma non di molto.

La velocità del vento non deve essere superiore ai 7 m/sec, la visibilità orizzontale non inferiore ai 5 chilometri, l'altezza delle nubi deve superare almeno di 300 metri la quota di lancio (quota che si aggira sui 300 metri in pace, 150 in guerra).

Le due limitazioni più forti sono, come è facile comprendere, la velocità del vento e la visibilità orizzontale, in quanto è raro trovare formazioni di nubi al disotto dei 500 metri.

E' utile sapere il perchè di queste cifre limite, per poter meglio studiare i mezzi che possano consentirne un ampliamento.

Una velocità del vento superiore ai 7 m/sec è ritenuta pericolosa perchè provoca:

1° - un atterraggio del paracadutista con forte velocità di translazione orizzontale (deriva) e quindi un impatto sul terreno più violento del normale, lungo un asse che non coincide con quello del corpo umano, con alta percentuale di incidentati;

2° - dopo l'atterraggio un trascinamento sul terreno ad una certa velocità (il paracadute si comporta come una vela), con conseguenti possibilità di escoriazioni, contusioni, fratture, ecc.

Come già detto il limite dei 7 m/sec può anche essere superato in un lancio di guerra, ma occorre tener presente che, più crescono i valori del vento, più alta sarà la percentuale di uomini non impiegabili nella successiva azione.

Una visibilità non inferiore ai 5 chilometri è necessaria ai velivoli per poter rilevare con esattezza le previste zone di lancio, dato che questa individuazione, con i sistemi oggi adottati, avviene prevalentemente a vista.

Inoltre, in un terreno compartimentato che delimiti la zona di lancio con ostacoli pericolosi per il paracadutista (scarpate, muri, piante ad alto fusto, linee ad alta tensione, ecc.), è necessario vi siano segnalazioni a terra che indichino ai piloti l'esatto punto di inizio per l'aviolancio, in relazione al vento, alla quota, ecc.

Anche queste segnalazioni debbono essere visibili a distanza.

I motivi per cui i velivoli non possono effettuare aviolanci quando le nubi siano al di sotto delle quote sopracitate, vanno ricercati nella necessità di vedere le zone di lancio, come già detto.

Questo limite, relativo alla visibilità, non può scendere, anche in guerra, molto al di sotto dei 5 chilometri, soprattutto se si considera che un aviolancio bellico viene il più delle volte effettuato su terreno che è noto ai piloti solo attraverso la lettura della carta topografica e delle fotografie aeree. A questa considerazione si aggiunge che in territorio nemico i contrassegni di lancio a terra, qualora vi siano, saranno ridotti al minimo indispensabile, e quindi meno visibili.

2.

Vista qual è l'entità delle limitazioni e quali ne sono le cause, si può ora esaminare se vi sia qualche mezzo o accorgimento tecnico che ci permetta di poter superare con una certa tranquillità i limiti indicati.

L'unico mezzo per rendere la velocità del vento inoffensiva è quello di annullare o ridurre la deriva che essa imprime al paracadutista; ad esempio, basterebbe ottenere che, con una velocità del vento di 10 m/sec, il paracadutista avesse una deriva pari a 6 m/sec, per essere entro limiti accettabili e allargare le possibilità di aviolancio.

Ma esiste già qualche accorgimento tecnico che dia questi risultati?

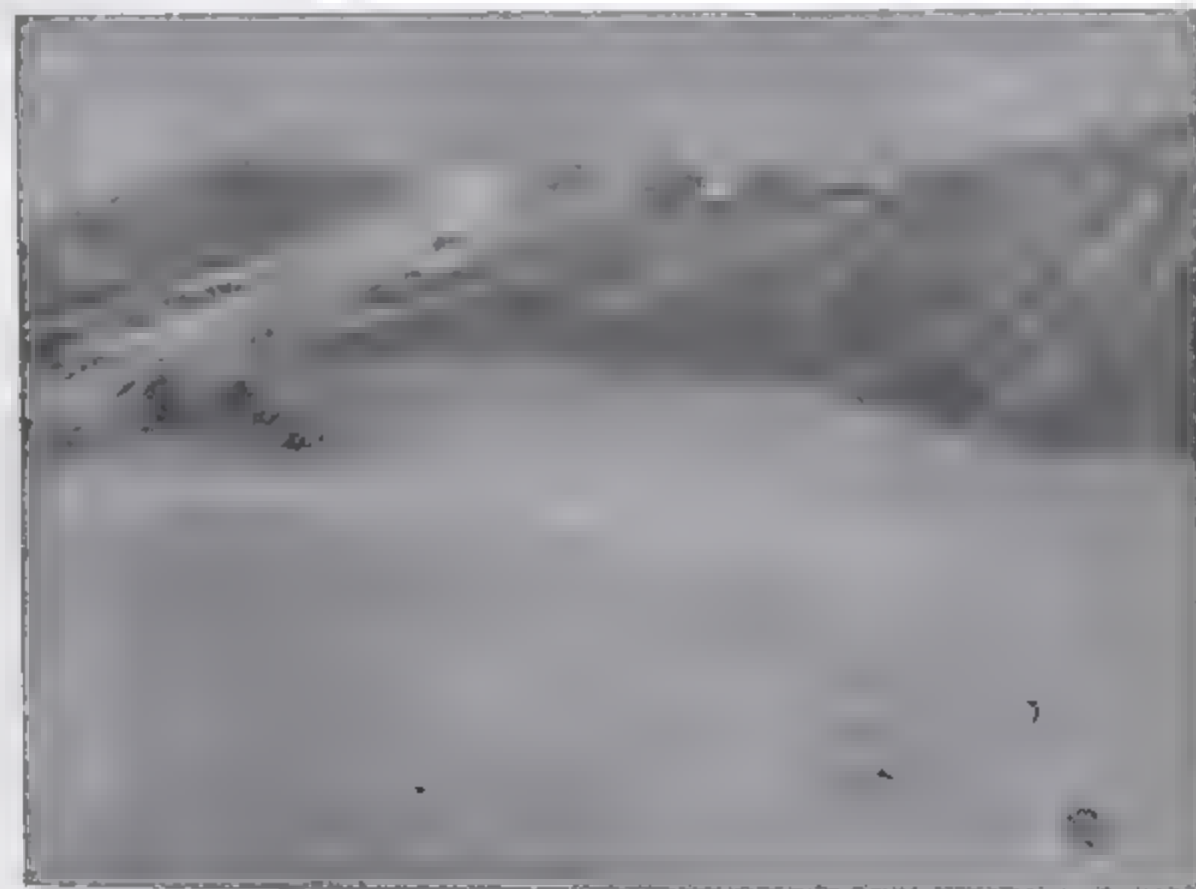
Sì, e si è già fatto qualcosa in proposito anche in Italia, da parte dell'Ufficio studi ed esperienze del Centro militare di paracadutismo.

Si è praticata cioè una fenditura longitudinale nel paracadute, che tuttavia non ne diminuisce sensibilmente la portanza; questa fenditura provoca una fuoriuscita d'aria che, orientata contro vento, diminuisce la deriva.

Questo paracadute, ancora in fase sperimentale da noi, ma già in uso presso altri Paesi, viene chiamato « direzionale », perchè, in assenza di vento, consente di spostarsi nella direzione voluta.

Generalizzando l'impiego del paracadute direzionale, si potrebbe già superare il limite di 7 m/sec di velocità massima del vento consentita. Un altro allargamento di questo limite si potrebbe ottenere, a mio avviso, intensificando lo specifico addestramento all'aviolancio con vento forte e all'eliminazione del trascinamento.

Ma la limitazione più forte resta ancora quella dei 5 chilometri di visibilità, limitazione che, specie per lanci notturni o nelle prime ore dell'alba sussiste in molti giorni dell'anno alle nostre latitudini.



Atterraggio di paracadutisti con forte vento: trascinamento.

Ritengo che unica soluzione sia quella di eliminare il riconoscimento a vista della zona di lancio e del punto di lancio, sostituendolo con una individuazione a mezzo radar o radiofaro o apparato similare.

Si potrebbe a questo scopo impiegare un apparato radar installato sull'aereo ed un radar di risposta a terra, quest'ultimo con caratteristiche di rusticità e di leggerezza tali da poter essere aviolanciato a seguito di una pattuglia guida, che abbia preso terra nei pressi della prevista Z.L. Gli impulsi del radar di risposta segnalerebbero sullo schermo del velivolo la distanza dalla Z.L. e gli errori in direzione, per indicare poi, con un segnale chiaramente riconoscibile, il momento in cui l'aereo si trova sul punto di lancio.

Gli americani hanno già realizzato un sistema di questo genere: l'Eureka Rebecca o APN 12 e PP-N-2, apparati di cui esistono esemplari anche in Italia.

Si tratta perciò soltanto di provarli praticamente, di modificarli se è il caso, e di addestrare poi il personale sia dell'Esercito che dell'Aeronautica al loro impiego.

CONCLUSIONI

L'impiego delle aviotruppe anche, e vorrei dire soprattutto, in condizioni meteorologiche avverse, richiede la risoluzione di alcuni problemi tecnici, di cui alcuni sono stati qui delineati.

Detta soluzione, non eccessivamente difficile, come si è visto, permetterebbe di impiegare i paracadutisti nelle condizioni a loro più favorevoli, e comunque con minori limitazioni.

Lo studio del superamento di queste difficoltà meriterebbe perciò un maggior impulso, sia nell'ambito delle nostre Forze Armate che in campo NATO.

Il perfezionamento tecnico che oggi si verifica in ogni branca del nostro Esercito richiede, anche nelle specialità più moderne come i paracadutisti, un rinnovamento che, senza trascurare i canoni di prudenza e serietà con cui va trattata ogni nuova esperienza, faccia rivedere i vecchi limiti ormai troppo gravosi.

Cap. f. (p) GIUSEPPE CAFORIO

INFORMAZIONI

La forza nucleare multinazionale NATO.

« Il Vice-Segretario di Stato statunitense George Ball ha illustrato, a Parigi, ai Rappresentanti delle 15 Nazioni della NATO i piani per una forza nucleare multinazionale della NATO (definiti a Nassau da Kennedy e Mac Millan). Non è prevista, per ora, una nuova riunione del Consiglio: i rappresentanti dovranno, anzitutto, riferire ai rispettivi Governi prima di poter discutere i suddetti piani ».

(da « United Press International », 12 gennaio 1963).

In una conferenza tenuta il 15 gennaio 1963 davanti a circa 900 giornalisti, il gen. De Gaulle ha decisamente riaffermato la volontà della Francia di disporre di una propria forza nucleare. I giornali tedeschi commentano la linea De Gaulle in tono molto misurato e conciliante. Un portavoce del Governo tedesco ha — tuttavia — dichiarato che la Germania collaborerà al progetto di Nassau.

(da « Reuter », 15 gennaio 1963).



Il cambio del comandante supremo delle forze NATO in Europa: il gen. Norstad, alla presenza dei rappresentanti permanenti delle 15 Nazioni alleate, ha passato le consegne al gen. Lemnitzer.

(da « Reuter », 2 gennaio 1963).

Nella prossima estate la forza nucleare della NATO.

Nonostante l'opposizione francese, la forza nucleare della NATO è in cammino. Il Primo Ministro inglese ha ordinato di assegnare alla NATO più di un terzo dei 140 bombardieri V della RAF e gli Stati Uniti progettano di fare altrettanto con i bombardieri dello Strategic Air Command basati in Gran Bretagna nonché con i sommergibili Polaris dislocati in Europa. La nuova forza congiunta verrebbe costituita nella prossima estate.

(da «*Newsweek*», 14 gennaio 1963).

Forza nucleare francese.

In un messaggio alle Forze Armate il gen. De Gaulle ha dichiarato che nel 1963 la Francia disporrà di una propria forza nucleare.

(da «*Associated Press*», 2 gennaio 1963).



Un battaglione danese durante una esercitazione anfibia nel quadro della manovra NATO «*Waterproof* 1962»

(da «*Deutsche Press*»).

Incontro Adenauer - De Gaulle.

Il Cancelliere Adenauer ed il gen. De Gaulle s'incontreranno a Parigi (21 e 22 gennaio) nel quadro delle trattative in corso per lo sviluppo della più stretta collaborazione franco-tedesca in tutti i campi.

(da «*Associated Press*», 4 gennaio 1963).

Gran Bretagna e MEC.

Mentre i rappresentanti dei Paesi della CEE trattano a Bruxelles con i rappresentanti britannici per l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC il gen. De Gaulle, nella sua recente conferenza stampa, ha sostanzialmente manifestato la sua ostilità alla conclusione favorevole dei negoziati.

La stampa mondiale non approva la brusca presa di posizione del Generale; neppure quella francese è concorde ed un giornale parigino così sintetizza la situazione: «Gli americani sono irritati, gli inglesi costernati, gli italiani scandalizzati, i tedeschi imbarazzati».

I contributi inglesi alla NATO e alla CENTO.

Un Libro bianco governativo annuncia che la Gran Bretagna ha speso 2,4 milioni di sterline in meno del previsto per i contributi ai vari progetti d'infrastruttura della NATO e della CENTO nell'anno finanziario terminato col 31 marzo 1962.

(da «*New York Herald Tribune*», 2 gennaio 1963).

De Gaulle e Kennedy.

Non c'è dubbio che i due Capi di Stato, americano e francese, abbiano idee differentissime circa il modo di rispondere, sul piano militare, alla sfida sovietica.

Kennedy è tanto più sensibile alle nozioni di efficacia quanto più ostile alla dispersione degli sforzi poiché sa che gli Stati Uniti dispongono di circa il 97% del potenziale nucleare occidentale, che questo potenziale viene giudicato largamente sufficiente e ritiene che una forza autonoma europea non possa mutare il rapporto delle forze; infine, egli considera l'impegno americano in Europa come irrevocabile, la difesa dell'Occidente come indivisibile e la proliferazione delle armi nucleari come un grave pericolo da evitare ad ogni costo.

De Gaulle è scettico sulla capacità degli uomini e delle istituzioni di combattere in maniera durevole il naturale egoismo delle nazioni; non riesce a credere che «Babbitt» accetterà eternamente di rischiare non solo la propria vita ma l'annientamento di decine di milioni di propri compatrioti per mantenere integralmente lo *status quo* europeo; dunque egli intende dire la sua parola nella definizione della strategia comune dell'Occidente e, per lo meno, avere a propria disposizione i mezzi per forzare la mano ai propri alleati se essi, al momento decisivo, fossero tentati di abbandonare la Francia, poco importa infatti chi lancerà la prima bomba termonucleare: se gli Stati Uniti, la Gran Bretagna o la Francia, dato che sarà l'Occidente tutto intero ad essere il destinatario della risposta sovietica.

(da «*Le Monde*», 5 gennaio 1963).

Missili francesi.

La Francia svilupperà un proprio missile del tipo Skybolt. Esso è stato progettato e verrà realizzato dalla SEREB, consorzio di aziende aeronautiche francesi sostenuto dal Governo. Si prevede che il missile non sarà operativo prima del 1970 ma ciò non preoccupa la Francia in quanto, per la prima fase del suo deterrente indipendente, essa potrà usare il Mirage IV, bombardiere dotato d'una velocità doppia di quella del suono, armato con una bomba nucleare a caduta libera della potenza d'un megaton. L'ordigno nucleare sarà provato quest'anno o nel 1964 nel Pacifico trascurando le opposizioni degli Stati Uniti e dell'URSS a meno che Washington non passi direttamente a Parigi, senza alcuna condizione, i segreti relativi alla costruzione della bomba. Nel 1970 il bombardiere supersonico Mirage sarà stato sviluppato secondo le linee del britannico TSR-2. Esso potrà essere completamente rifornito in volo prima di entrare in territorio nemico e volerà a velocità supersonica a bassa quota per alcune centinaia di miglia. Ad una distanza di circa 200 miglia dal bersaglio, l'aereo si metterà in cabrata e lancerà il missile. Quest'arma è un razzo balistico che, salendo nello spazio, aumenta di velocità fino ad arrivare a cinque volte quella del suono. La sua massima quota sarebbe di circa 100 miglia.

(da «*Daily Telegraph*», 2 gennaio 1963).

Incontro Kennedy - De Gaulle?

Secondo voci che circolano con insistenza a Parigi, De Gaulle e Kennedy si incontrerebbero a febbraio a Washington. L'incontro dovrebbe essere preparato dall'ambasciatore americano rientrato in questi giorni nella capitale francese latore d'un messaggio del Presidente americano al generale De Gaulle. In tale messaggio si proporrebbe la costituzione d'una forza d'urto nucleare non integrata ma « collegata » con la NATO.

(da « *United Press International* », 3 gennaio 1963).



Parata militare a Berlino: il gen. Watson cede il comando delle truppe statunitensi al gen. Polk.

(da « *Deutsche Press* »).

Mediazione tedesca per l'ammissione al MEC dell'Inghilterra.

Nel suo recente incontro con Mac Millan il Ministro degli esteri tedesco avrebbe avuto l'incarico di intervenire presso De Gaulle, affinché la Francia non ostacoli drasticamente l'entrata della Gran Bretagna nel MEC.

(da « *United Press International* », 10 gennaio 1963).

Germania Federale e Paesi del blocco comunista.

Il Governo di Bonn si è messo in contatto con i Paesi dell'Europa Orientale, satelliti dell'URSS, allo scopo di giungere ad una « graduale distensione » che potrebbe culminare in una « normalizzazione » dei rapporti tra le due parti. Non si conoscono ancora i particolari dell'iniziativa che, partita da intese di carattere economico, tende alla normalizzazione dei rapporti diplomatici o almeno consolari tra la Germania Federale ed i Paesi dell'Oriente europeo. Le relazioni con l'URSS e con gli altri Paesi dell'Europa Orientale saranno al centro di una riunione del Consiglio dei Ministri che avrà luogo prossimamente sotto la presidenza di Adenauer.

(da « *Associated Press* », 8 gennaio 1963).

La visita di Kruscev a Berlino Est.

Arrivando alla stazione ferroviaria di Berlino Est, il 14 gennaio, Kruscev ha rivolto calde parole di elogio ad Ulbricht esaltando « il muro della vergogna » costituente, a suo giudizio, « un confine vero e proprio attraverso il quale non possono più passare sporchi elementi agitatori ». Kruscev ha infine lanciato minacce ai Paesi occidentali ed in particolare alla Germania libera.

(da « *United Press International* », 15 gennaio 1963).



Tre autoblindo russe sostano due volte al giorno al posto di controllo del settore britannico di Berlino per potersi recare ad effettuare il cambio della guardia al Monumento ai Caduti russi eretto nel suddetto settore.

(da « *Deutsche Press* »).

La questione di Berlino.

Un editoriale pubblicato dalla « *Izvestia* » afferma che la situazione di Berlino può diventare più pericolosa di quella di Cuba. Il tono dell'articolo ed il fatto che esso sia stato pubblicato in coincidenza col viaggio di Kruscev prima in Polonia e poi a Berlino sono significativi. L'articolo dell'organo ufficiale del Governo moscovita conclude affermando che « Berlino è la pietra di paragone delle intenzioni internazionali: essa dimostrerà se l'Occidente vuol davvero un cambiamento in meglio nelle relazioni internazionali, cambiamento del quale hanno parlato alla vigilia dell'anno nuovo il Presidente Kennedy ed altri uomini di Governo ». (da « *Reuter* », 11 gennaio 1963).

Nei circoli diplomatici occidentali di Mosca si ha la sensazione che Krusciov intervenendo personalmente al VI Congresso del Partito comunista della Germania Orientale agiterà nuovamente il problema berlinese.

(da « *Associated Press* », 4 gennaio 1963).

Gli effettivi delle Forze Armate tedesche.

Nella sua relazione annuale, il Ministero della difesa di Bonn annuncia che le Forze Armate della Germania Occidentale ammontano a 415.000 uomini di cui 179.000 reclute. L'Esercito è costituito da 11 Divisioni, l'Aviazione da 11 squadriglie più due battaglioni di missili e la Marina conta 77 navi e 35 velivoli.

(da «Daily Telegraph», 21 dicembre 1962).

Prove del VTOL francese.

La compagnia aeronautica francese Marcel Dassault ha mostrato in pubblico il prototipo di un caccia supersonico a decollo verticale, il «Balzac», il quale si sollevò da terra per la prima volta il 18 ottobre. L'apparecchio, che ha volato al Centro Prove di Volo di Melun-Villaroche, impiega motori Rolls Royce RB-108.



Una esercitazione a fuoco di unità della 3ª Brigata corazzata tedesca nella zona di Laugendau.

Comitato tedesco per la cooperazione con la Francia.

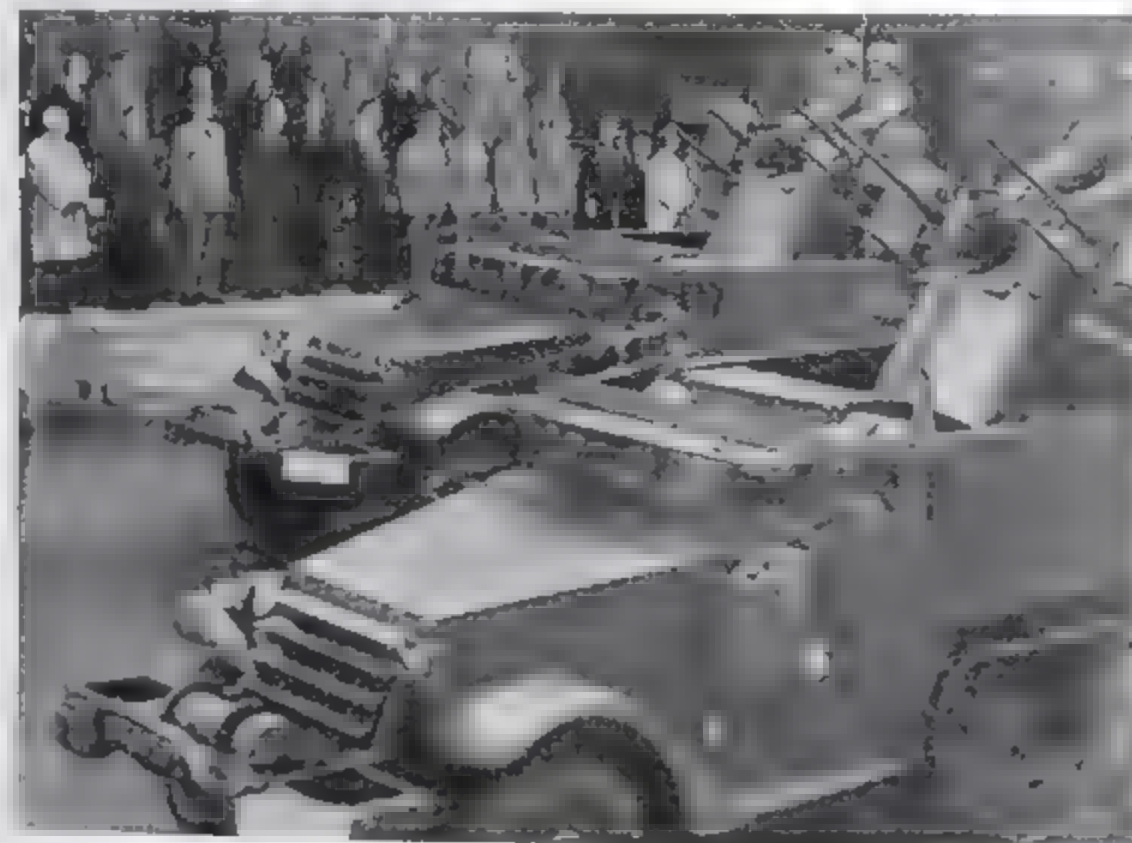
Il Governo della Repubblica Federale tedesca, seguendo l'esempio del Governo di Parigi, ha provveduto il 4 gennaio alla costituzione di un Comitato interministeriale per la cooperazione con la Francia. Faranno parte del nuovo organo — che sarà presieduto dal dirigente degli affari europei presso il Ministero degli esteri, Jansen — i capi sezione dei vari Ministeri interessati al coordinamento della politica estera, economica, militare e culturale tra i due Paesi. Il Comitato ha iniziato immediatamente la propria attività, sulla base delle intese preliminari emerse dai colloqui che il Ministro degli esteri Schröder ha avuto con i dirigenti francesi nel corso della sua recente visita a Parigi.

(da «Relazioni Internazionali», 12 gennaio 1963).



Unità dell'Esercito francese che hanno partecipato alle grandi manovre d'autunno sfilano davanti al gen. De Gaulle.

col. ANSA



L'organizzazione militare del territorio francese.

Secondo il nuovo concetto difensivo, la Francia è suddivisa in sei zone di difesa. Uno Stato Maggiore misto civile e militare con a capo un generale ed un rappresentante del Governo è destinato a condurre operazioni interarmate autonome nel caso in cui la zona fosse momentaneamente separata dal potere centrale. Tale è l'idea direttrice della riforma, in funzione delle condizioni nuove di una guerra che potrebbe comportare simultaneamente grandi distruzioni atomiche e infiltrazioni di reparti di assalto. A partire dal 1° gennaio, i gruppi di suddivisioni saranno sostituiti da 90 suddivisioni autonome (una per dipartimento). Il loro compito sarà di costituire con tutti gli uomini disponibili delle unità locali di difesa operativa.

(da « Le Figaro », 7 gennaio 1963).



Attraversamento di un corso d'acqua durante le grandi manovre d'autunno in Francia.

(Foto ANSA)

La prima fregata lancia-missili francese.

La prima fregata lancia-missili francese in costruzione nel cantiere di Lorient assumerà il nome di « Suffren » e sarà seguita da una seconda che verrà messa probabilmente in cantiere a Brest e che sarà battezzata « Duquesne ». La fregata lancia-missili della Marina francese sarà da 5.500 tonnellate, lunga 158 metri, larga 15 metri e dotata di una velocità di 34 nodi. Essa sarà equipaggiata sia con missili americani Terrier che con missili francesi Masurca, ambedue antiaerei, nonché col missile francese Malafon antisom. Presentemente la Marina da guerra francese dispone d'una sola nave munita di rampe per il lancio di missili, « La Galissonnière ». Altre quattro navi scorta del tipo « Surcouf » sono in cantiere e saranno armate con missili americani superficie-aria Tartar. La Marina francese deve recuperare un certo ritardo in questo campo: infatti la Gran Bretagna possiede già sei CC. TT. lancia-missili.

(da « Le Figaro », 6 gennaio 1963).

La modernizzazione delle Forze Armate francesi.

E' stato pubblicato, in Francia, relativamente al periodo 1° gennaio 1960-1° novembre 1962, una relazione concernente lo stato dei maggiori armamenti destinati a costituire:

- 1° - una forza nucleare strategica (la forza d'urto nazionale);
- 2° - una forza d'intervento interarmate (suscettibile di intervenire nel minor tempo possibile sui teatri esterni);
- 3° - una difesa operativa del territorio (incaricata della protezione interna della nazione).

Il rapporto rivela che un prototipo di bomba A operativa è stato sperimentato con successo il 1° maggio 1962 al Centro collaudi militari delle Oasi, in pieno Sahara con una prova sotterranea sulla quale si era conservato il silenzio; che la Direzione delle applicazioni militari nonché il Commissariato per l'energia atomica continuano le loro ricerche sulla bomba a fusione (bomba H); che la produzione delle materie prime nucleari progredisce: Marcoule è in pieno rendimento; l'officina di plutonio di Cherbourg è in costruzione; quella di Pierrelatte, per la fabbricazione dell'uranio arricchito indispensabile alla bomba H, al motore nucleare ed ai reattori di potenza, è pure in costruzione; che al Centro prove di Cadarache il prototipo del motore nucleare destinato al sommergibile atomico lancia-missili francese è in fase di montaggio.

Sembra, dunque, che, tra due o tre anni, disporrà delle ogive nucleari A o perfino H; i mezzi per trasportarle saranno rappresentati, in un primo tempo, da bombardieri supersonici Mirage IV/A terrestri o Etendard IV basati su portaerei e, per la seconda generazione, da missili balistici.

I vettori aerei sono in corso di realizzazione; i tre prototipi di Mirage IV/A sono già pronti, ma il Mirage IV sarà rifornito in volo da aerei-cisterna a reazione KC-135 acquistati negli Stati Uniti; un primo scaglione di 12 è già stato ordinato e le consegne avranno luogo verso la fine dell'anno.

Alle manovre aereo-navali di autunno è stato presentato l'Etendard IV munito effettivamente di una bomba A.

Per i missili balistici la Francia è ancora agli studi preliminari e, quindi, in forte ritardo nei confronti delle realizzazioni degli Stati Uniti o dell'URSS.

La modernizzazione delle forze convenzionali non è stata trascurata e la precedenza è stata attribuita alle divisioni francesi in Germania; la loro dotazione di materiale moderno sarà portata a termine alla fine del 1963. Non si sono fatti, però, sufficienti progressi nella realizzazione del carro da 30 tonnellate.

Il citato rapporto enumera inoltre, in dettaglio, i progressi fatti nella fabbricazione di veicoli militari a ruote, di razzi anticarro (ENTAC e SS II), di cavi hertziani, di posti radio a transistor, di radar antimortaio e di sorveglianza, di ponti Gillois, di elicotteri Alouette II e III, ecc. Tutti questi nuovi materiali cominciano a sostituire quelli usati nelle operazioni d'Algeria; inoltre stanno entrando in servizio alcuni ordigni nuovi: missili Hawk della D.C.A.; intercettatori Mirage III, elicotteri pesanti Super-Frelon per l'Aviazione e la difesa aerea; portaerei « Foch » (terminata per il 95%), fregate lancia-missili e missili della D.C.A. (Masurcas) per la Marina. Un certo numero di navi scorta saranno trasformate per la difesa antiaerea o per la lotta antisom; notiamo che la « Résolue », porta-elicotteri e incrociatore scuola, è realizzata solo nella misura del 37%.

Il rapporto, in breve, dà una chiara visione dell'immenso sforzo che la Francia ha affrontato per munirsi d'una efficace difesa moderna.

(da « Le Figaro », 1° gennaio 1963).



Il secondo cacciatorpediniere lanciamissili britannico « Hampshire », da 5000 tonn. è armato con missili Seaslug e Seacat.

Il « Dreadnought », primo sottomarino atomico britannico (costato 20 milioni di sterline) ha effettuato il 10 c.m. le prove di immersione nel porto di Barrow in Furness.
(da « Reuter », 11 gennaio 1963).



Progetti della Marina britannica.

I pianificatori dell'Ammiragliato che attendono da Mac Millan il via per dare inizio al programma di costruzione dei sommergibili Polaris inglesi, pensano essenzialmente ad una formazione di 5 o 6 sommergibili di cui ciascuno sarebbe munito di 16 missili balistici Polaris. Quale alternativa, essi hanno messo in previsione una squadra di circa dieci sommergibili atomici ciascuno armato con otto missili Polaris. Non è esclusa una terza possibilità, quella di una formazione di sommergibili accoppianti alla capacità di lanciare missili quella di dar la caccia e distruggere i sommergibili nemici. Sembra però che molti esponenti della Marina inglese siano contrari al doppio ruolo. Mac Millan ed il Comitato di difesa non hanno ancora deciso l'entità e la composizione esatta della squadra Polaris. Cifre, date e costi precisi non possono essere indicati ma, in linea generale, i pianificatori della Marina hanno le seguenti idee: il primo sommergibile Polaris dovrebbe scendere in mare all'inizio del 1969 mentre tutta la formazione dovrebbe essere in servizio verso il 1971. Il costo di un sommergibile dovrebbe essere inferiore a 40 milioni di sterline (più 500.000 sterline per ciascun missile). Il costo minimo di tutta la formazione non sarebbe inferiore a 250 milioni di sterline.

(da « Daily Telegraph », 4 gennaio 1963).

I missili Polaris britannici.

Una dichiarazione del Ministero della difesa afferma che i Polaris della futura formazione sommergibilistica britannica saranno controllati esclusivamente dagli inglesi e non saranno sottoposti affatto al veto radio-elettronico dell'America per quel che concerne il loro lancio. Era stato riferito ufficialmente che i missili Polaris sarebbero stati muniti di un « radio-lucchetto » che avrebbe impedito all'ogiva nucleare di essere completamente armata prima dell'arrivo di un radio-messaggio in codice da un centro di controllo americano. Secondo le stesse informazioni, il Presidente degli Stati Uniti avrebbe dovuto dare ordini a tale centro di controllo in modo che sarebbe stato tecnicamente impossibile per Londra far uso indipendente dei suoi sommergibili lancia-Polaris.

(da « Daily Telegraph », 2 gennaio 1963).

Le spese per il programma Skybolt.

L'interruzione del programma Skybolt significa che il contribuente britannico ha speso inutilmente almeno 20 milioni di sterline. In questa cifra è compreso il costo delle ogive nucleari già fabbricate per i 100 Skybolt ordinati e comprende anche quello della trasformazione del bombardiere Vulcan per il trasporto del missile, nonché le spese sostenute negli Stati Uniti dai collaudatori della RAF.

(da « Sunday Times », 23 dicembre 1963).

Spagna e NATO.

Il giornale madrilen « ABC » propone che, in cambio dell'accordo bilaterale USA-Spagna per le basi aeronavali, che scadrà nel prossimo settembre, la Spagna venga ammessa nell'Alleanza Atlantica. Tale proposta si basa essenzialmente su un rapporto presentato nel novembre scorso dall'Ambasciatore spagnolo a Washington Antonio Garrigues al Consiglio delle relazioni con l'estero di New York.

(da « Associated Press », 4 gennaio 1963).

Le nuove divisioni statunitensi.

Le due nuove divisioni costituite circa un anno fa, su tre brigate (una corazzata, a Fort Hood, nel Texas, ed una di fanteria a Fort Carson, nel Colorado) sono state collaudate in numerose esercitazioni ed hanno dato buona prova. Il Segretario all'Esercito ha annunciato che, pertanto, tutte le divisioni americane verranno riorganizzate ed avranno tre brigate anziché gli attuali cinque gruppi da combattimento. Ciascuna brigata sarà articolata in battaglioni misti armati ed addestrati per applicare tattiche adeguate alle varie situazioni.

Sono previsti quattro tipi di divisione: di fanteria, corazzata, aviotrasportata e meccanizzata (quest'ultima non è compresa nell'attuale organizzazione).

La trasformazione in programma, che verrà attuata in maggior parte entro quest'anno, e completata nel 1964, si propone di realizzare sul campo di battaglia la maggiore flessibilità richiesta dalla necessità di poter affrontare tanto la guerra nucleare che quella convenzionale.

(da « Rome Daily American », 6 gennaio 1963).



Esercitazione anfibia statunitense nell'isola Hutchinson: sbarco di carri da un LST.

(Foto U.P.I.)

Nuovo impiego per le navi da battaglia.

Le ultime rimaste delle navi da battaglia, le statunitensi « Missouri », « Iowa », « Wisconsin » e « New Jersey », da 45.000 tonnellate, verranno probabilmente tolte dalla « naftalina » per essere trasformate in navi appoggio per operazioni anfibe. Conserverebbero sei dei loro nove pezzi da 16 pollici mentre tutti i pezzi da 5 pollici verrebbero sostituiti da missili. Ciascuna nave potrebbe ospitare circa 2000 marine oltre l'equipaggio.

(da « Sunday Times », 6 gennaio 1963).

Il prototipo del « Mauler », un nuovo mezzo statunitense armato di 12 missili filoguidati

(Foto U.P.I.)



Un veicolo corazzato antiblo a cingoli pneumatici, è attualmente in prova negli Stati Uniti.

(Foto A.F.P.)



Messaggio di Kennedy al Congresso americano.

Il Presidente Kennedy ha letto davanti alle due Camere del Congresso riunite in seduta speciale un ottimistico messaggio sullo stato dell'Unione americana e del mondo libero in generale. Egli ha illustrato la sua politica di « pacifica concorrenza » dalla quale potrebbe dipendere la pace nei prossimi venti anni ma ha espresso i suoi dubbi sulle intenzioni di Mosca e pertanto ha invitato l'Occidente ad esser cauto nel valutare le prospettive di distensione Est-Ovest. Egli ha infine affermato che la forza nucleare multilaterale della NATO sarà realizzata anche senza la Francia.

(da « Associated Press », 15 gennaio 1962)



Un missile Minuteman nel suo gigantesco contenitore-erettore viene installato in postazione sotterranea in una località segreta degli Stati Uniti.

(Foto U.P.I.)

Satellite spia degli Stati Uniti.

Secondo la rivista « Newsweek », gli Stati Uniti disporrebbero di un satellite capace di captare le trasmissioni delle basi missilistiche sovietiche. Questo satellite, di cui Washington non ha mai ammesso l'esistenza, è conosciuto sotto il nome di « Ferret » ed è capace di captare le comunicazioni sovietiche ad onde ultra corte e di scoprire i siti di lancio dei missili mediante i segnali di guida da essi emessi. Secondo la stessa rivista, compito del « Ferret » sarebbe quello di captare il traffico radio e radar specialmente intorno a Baikonur, importante base per la prova dei missili dell'Unione Sovietica. Le comunicazioni captate in chiaro, in codice e interpolate vengono ritrasmesse ai posti d'ascolto americani.

(da « Le Figaro », 25 dicembre 1962).



Un grande missile russo, del quale non sono state rivelate le caratteristiche, ha sfilato nella parata militare a Mosca il 7 novembre u.s.



Il maresciallo Malinovski passa in rassegna le truppe durante la suddetta parata.

(Foto U.P.I.)

Armamento russo.

Alla parata militare svoltasi il 7 novembre a Mosca sono stati notati, fra l'altro, vari tipi di lanciarazzi multipli di piccola gittata. Particolare interesse hanno riscosso le autoblindo anfibe da ricognizione armate di missili guidati anticarro. Questi minuscoli missili vengono lanciati da apparati corti e leggeri e guidati a mezzo di cavi metallici molto sottili che, come è noto, tirati dal missile, si srotolano da un'apposita bobina.

(da « *Narodna Armija* », 23 novembre 1962).

Il messaggio di Capodanno di Kruscev.

Nel corso del tradizionale ricevimento di Capodanno al Cremlino, Kruscev ha dichiarato che l'Occidente verrebbe distrutto in poche ore se « il mondo capitalista » dovesse scatenare un conflitto armato. Egli ha poi ripetuto che il comunismo governerà il mondo ma che nessuno vuol costruire il nuovo ordine sociale sulla distruzione ed ha ribadito che, mentre l'URSS sarebbe pronta a firmare un trattato di disarmo, le potenze occidentali tentano in tutti i modi di impedire che si raggiunga tale meta.

(da « *United Press International* », 2 gennaio 1963).

Continuano le prove nucleari russe.

La Commissione americana dell'energia atomica ha annunciato che l'URSS ha effettuato numerose prove nucleari, tra cui una della potenza di circa 20 megaton, dal 23 al 25 dicembre complessivamente 36 prove atmosferiche nel quadro della serie cominciata dall'URSS nell'estate scorsa.

(da « *Guardian* », 27 dicembre 1962).

Accuse russe agli Stati Uniti.

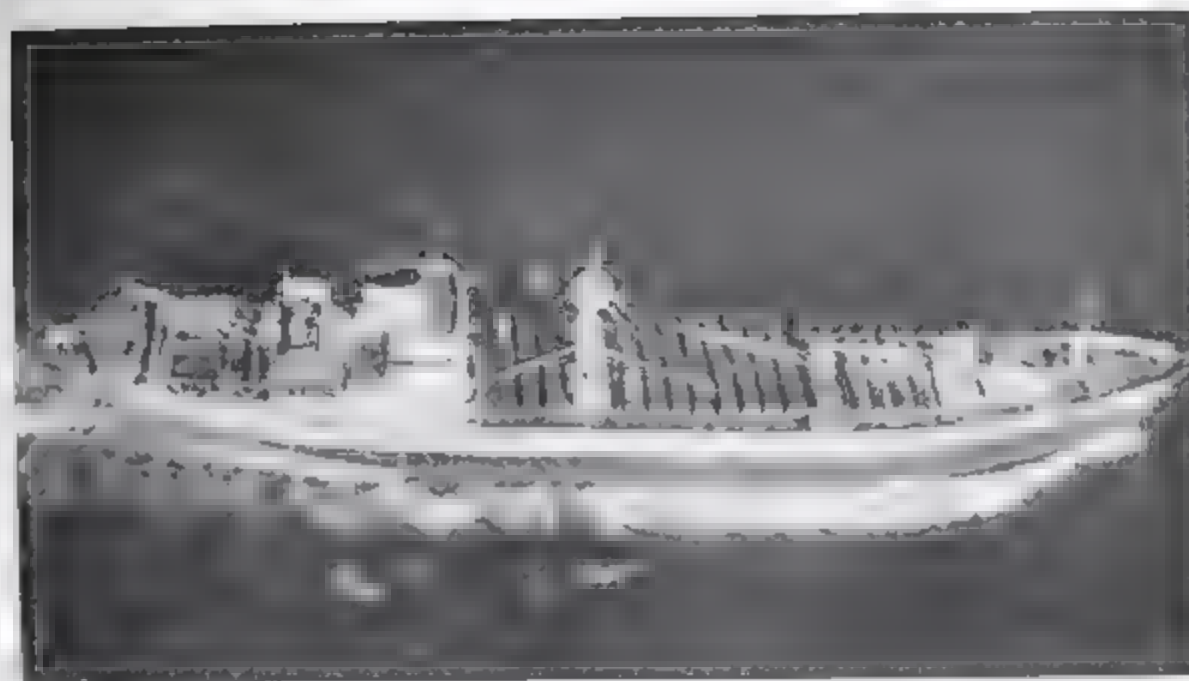
L'organo delle Forze Armate sovietiche « Stela Rossa » accusa gli Stati Uniti di aver progettato l'istituzione di una base militare nella parte oscura della Luna onde preparare una guerra nucleare spaziale. In un articolo scritto dal colonnello I. Zeltikov è detto testualmente: « Gran parte dell'opera di ricerche e di sviluppo di vari enti americani è subordinata al compito di "militarizzare" la Luna. Ciò dimostra fino a qua, punto siano arrivati i piani dei militaristi del Pentagono. L'unica cosa che impedisce loro di attuare il piano della militarizzazione della Luna è il fatto che mancano tuttora di missili adatti allo scopo ».

(da « *New York Times* », 5 gennaio 1963).

Gli effettivi dei partiti comunisti dell'Europa Orientale.

Il partito comunista cecoslovacco è il più numeroso di quelli dei Paesi del blocco sovietico (escluso quello russo) contando il 12% della popolazione. Un censimento pubblicato dal Comitato centrale precisa che il partito cecoslovacco contava nell'ottobre scorso 1.680.819 iscritti e candidati su una popolazione totale di circa 13,8 milioni di anime. Il partito ungherese invece conta circa 500.000 iscritti e cioè il 5% della popolazione. Il partito romeno ha 800.000 iscritti (5% della popolazione) e quello bulgaro conta il 6% della popolazione ammontante a circa 7.800.000 anime. Nel periodo compreso tra l'XI, tenutosi nel 1958, ed il XII Congresso, celebratosi nel dicembre scorso, il partito comunista cecoslovacco ha accolto 397.865 candidati mentre sono stati espulsi o hanno lasciato il partito per altre ragioni 59.883 iscritti. Non sembra che questa cifra comprenda i membri epurati nel corso della lotta tra staliniani e antistaliniani.

(da « *Rome Daily American* », 6 gennaio 1963).



I 15 bombardieri IL-28 in viaggio di ritorno, da Cuba alla Russia, sulla nave « Kasimov ».

(Foto U.P.I.)

Un reparto di « Marine » lascia la base di Guantanamo imbarcandosi sulla nave statunitense « Mountrail ».

(Foto U.P.I.)



I cinque punti di Castro.

Fidel Castro ha virtualmente respinto l'accordo russo americano in una lettera, che il suo rappresentante all'ONU ha inviato a U Thant, in cui ribadisce i cinque punti del Governo cubano: sgombero di Guantanamo, ispezioni reciproche, abolizione del blocco navale, fine dell'embargo economico, impegno di non invadere Cuba.

(da « *Associated Press* », 9 gennaio 1963).

I negoziati russo-americani per Cuba.

In una lettera inviata alla Segreteria generale dell'ONU, Stati Uniti e URSS hanno annunciato la conclusione dei negoziati per la soluzione della crisi cubana, rilevando l'inutilità di una qualsiasi azione del Consiglio di sicurezza su tale problema. Ma in sostanza, Stati Uniti e URSS sono rimasti sulle rispettive posizioni: Washington chiedeva, in particolare, controlli internazionali in territorio cubano come condizione del suo impegno formale a non invadere l'isola. Poiché i controlli non sono stati consentiti, tale impegno è venuto automaticamente meno.

(da « *United Press International* », 8 gennaio 1963).

L'armamento di Cuba.

Il « *Miami Herald* » afferma che Cuba dispone di 500 missili antierei sovietici e che nell'isola esistono 144 impianti per il lancio di missili suddivisi su 20 basi. Se la notizia è esatta (il Dipartimento della difesa si è rifiutato di confermarla o di smentirla) significa che Cuba ha un arsenale missilistico molto più poderoso del previsto. Oltre ai suddetti missili, Cuba disporrebbe di almeno 16 missili a corta gittata superficie-superficie, più di 100 caccia a reazione Mig, circa 3000 pezzi antierei, mortai, pezzi da campagna e pezzi d'assalto, 350 carri medi e pesanti, 34 caccia-sommergibili e motosiluranti nonché di 70 elicotteri. Alle armi ed ai mezzi anzidetti avuti dalla Russia vanno aggiunti gli aeroplani, gli autocarri e le armi che il regime di Castro possedeva prima. Presentemente Castro disporrebbe di una forza di oltre 250.000 uomini di cui 75.000 facenti parte dell'Esercito regolare ed il resto della riserva e della guardia territoriale.

(da « *Guardian* », 4 gennaio 1963).

Servizio aereo diretto tra l'Avana e Mosca.

Il 29 dicembre 1962 è stata inaugurata la più lunga linea aerea del mondo, senza scalo, che, con un percorso di 11.000 chilometri, collega Mosca e l'Avana. Vi sono impiegati i TU-114 russi capaci di trasportare 170 passeggeri a circa 800 km/ora.

(da « *Le Monde* », 1° gennaio 1963).

I cino-nazionalisti preparano uno sbarco sul continente?

Nelle nove regioni militari della Cina comunista sono state intensificate le misure di vigilanza a seguito di notizie pervenute dal Servizio informazioni secondo cui sarebbe probabile un prossimo tentativo di sbarco dei cino-nazionalisti.

(da « *Rome Daily American* », 6 gennaio 1963).



Una unità di fanteria indiana delle Forze dell'ONU in azione in prossimità di Elisabethville nel Katanga.

(Foto UPI)

Elementi motorizzati indiani delle Forze dell'ONU pattugliano la città di Jadotville.



Gli avvenimenti congolesi.

Per ordine delle Nazioni Unite, il Presidente del Katanga Ciombé è stato posto agli arresti domiciliari. Egli era rientrato a Elisabethville con un salvacondotto dell'ONU garantito dai consoli inglese e belga ed aveva dichiarato di accettare il piano di U Thant e di voler trattare minacciando però ritorsioni all'eventuale occupazione di Kolwezi. Le forze dell'ONU hanno ripreso l'avanzata in direzione di Sakania sul confine rhodesiano. L'arresto di Ciombé può complicare ulteriormente la situazione. Infatti forze katanghesi si sono impadronite subito della diga di Nwadingusa la cui centrale elettrica fornisce l'energia alla capitale katanghesa. I gendarmi avrebbero collocato cariche esplosive sotto la diga mentre hanno fatto saltare in aria un ponte sul fiume Lualaba e poi una centrale elettrica.

(da «Associated Press», 10 gennaio 1963)

Ciombé collabora con l'ONU?

Il Presidente del Katanga si mostra orientato a collaborare con l'ONU: ad Elisabethville ha ordinato alla gendarmeria di non opporsi all'avanzata dei «caschi blu».

(da «Associated Press», 11 gennaio 1963)

India-Cina comunista.

E' stato ufficialmente dichiarato a Nuova Delhi che le truppe cinesi hanno violato 34 volte la tregua unilaterale nella regione della Nefa tra il 21 novembre ed il 2 dicembre dell'anno scorso; tra queste violazioni va annoverata quella del 27 novembre nella Valle del Tinga in cui un gruppo di soldati indiani fu preso in un'imboscata dai cinesi e fu ferito e catturato il brigadiere Hoshier Singh.

(da «Daily Telegraph», 11 gennaio 1963)

Nuova missione militare anglo-americana in India.

Entro la fine del corrente mese una nuova missione anglo-americana si recherà in India per concordare un più efficace rafforzamento della difesa di questo Paese contro l'aggressione cinese.

(da «Rome Daily American», 5 gennaio 1963)

I Mig all'India

La prima spedizione di caccia a reazione sovietici Mig-21 sarebbe in viaggio verso l'India, secondo le informazioni pervenute al Governo indiano. Si è appreso che la fornitura consiste in quattro apparecchi. Essi dovrebbero arrivare a Bombay nella prossima settimana. I piloti indiani istruiti nell'Unione Sovietica al pilotaggio dei Mig sono rientrati in India e presteranno servizio a bordo dei nuovi apparecchi.

(da «Fin. Times», 10 gennaio 1963)

(A cura del Magg. G. F. Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

Le Medaglie d'oro d'Africa. Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa. - Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1962.

Continuando nella sua meritoria attività editoriale mirante a divulgare, in base a documenti storici, quanto l'Italia ha compiuto nei secoli in terra d'Africa, il «Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa» costituito presso il Ministero degli affari esteri ha di recente pubblicato, nei tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato, un volume che riproduce le motivazioni delle Medaglie d'oro a militari caduti e a viventi concesse in Africa dal 1887 al 1945, nonché alle bandiere di Unità e Corpi.

Il volume appartiene alla serie «storico-militare», il quinto della serie, ed è stato curato dal dott. Massimo Adolfo Vitale per i testi, e dal dott. Armando Cepollaro per i dati riassuntivi e la compilazione degli indici.

In tempi in cui sembra quasi sopita, soprattutto nei giovani, la memoria riconoscenza verso coloro che tutto seppero dare alla Patria, in tempi in cui troppo spesso vien definito «retorica» lo stesso sentimento di amor patrio, e in cui talvolta può sembrar vano lo stesso sacrificio dei Caduti, questo volume, che riassume e conclude la grande opera del popolo italiano in Africa, potrebbe anche apparire inutile. Vien quasi anzi da dubitare che esista oggi un «Comitato» che dal 1952 in poi si è dedicato

con passione e amore a redigere testi, appassionati e precisi, intesi a tramandare la memoria, attraverso documentazioni storiche ineccepibili, dei sacrifici italiani in una terra, quella africana, che dall'Italia ottenne il più alto contributo di civilizzazione e di progresso.

L'Italia non andò in Africa per predare, ma per spendervi le sue ricchezze, attraverso l'opera e il sangue dei suoi figli, e per condurre gli africani sulla via di quell'integrazione con la civiltà europea che oggi, a distanza di tanti anni, è una realtà: se tanti popoli africani sono oggi padroni dei propri destini, se la «Quarta sponda» è oggi abitata da popoli liberi, dedati non più alla razzia ma all'operoso lavoro di costruzione del proprio avvenire, se la stessa Etiopia ha potuto in qualche modo risalire dal profondo Medio Evo in cui era vissuta sino al 1936, lo si deve per buona parte al lavoro e al sacrificio degli italiani, al sangue versato dai suoi soldati di cui le Medaglie d'oro rappresentano il vertice in virtù militare e civile.

E' un lungo arco di storia, quello che va dal 1887 al 1945: un arco colmo di avvenimenti lieti e tristi che ritornano prepotenti e commoventi alla memoria leggendo le varie motivazioni dei decorati e che rappresentano la trama di una missione di civiltà mediterranea che nessuno può dis-

noscerci. Un arco di storia che vide un popolo, appena appena unificato, aprirsi la strada faticosamente ma coraggiosamente verso l'immenso continente africano per riportarvi la luce di Roma e la civiltà cristiana.

Dalla prima Medaglia d'oro in terra di Africa, il capitano Giuseppe Galliano, agli ultimi ragazzi della « Folgore », la tradizione italiana non venne mai meno. Questo libro ne è piena conferma e stupenda documentazione.

(Rizzoli)

L'Amministrazione Fiduciaria della Somalia e i rapporti con la Repubblica Italiana. Relazione del Ministro per gli Affari Esteri On. Antonio Segni.
— Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1961.

Con il decennio 1950-1960 di Amministrazione fiduciaria della Somalia, l'Italia ha chiuso onorevolmente il capitolo di quasi un secolo di ammaestramento svolto a favore di un popolo vivace e intelligente, desideroso d'apprendere e capace di assimilare con prontezza l'avito patrimonio di civiltà messo a sua disposizione.

Chi ha passato parecchi anni della propria vita in mezzo ai somali, dividendone ansie e gioie, può valutare, nel suo giusto valore, la mole di appassionato, concorde lavoro sintetizzato nella relazione, presentata al Parlamento dall'allora Ministro degli esteri Antonio Segni, in occasione dell'esame dei trattati italo somali.

Tale relazione costituisce un documento del massimo interesse, che dovrebbe essere conosciuto da ogni italiano. Essa presenta una panoramica completa, tratteggiata con particolare perizia e impegno. La parola è spesso lasciata alle cifre che acquistano una consistente eloquenza. Specchi, tabelle, testi di trattati, e citazioni di giudizi stranieri compongono un quadro esauriente e completo su ogni aspetto della complessa opera richiesta per dar vita e destini a uno Stato moderno.

La relazione distribuita, come accennato, ai membri del Parlamento, in sede di

esame dei trattati e degli accordi stipulati tra l'Italia e la Repubblica Somalia, costituisce un volume di più di duecento pagine.

La materia, suddivisa in 36 paragrafi, abbraccia ogni aspetto fondamentale dell'argomento: dalla risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite all'ambiente fisico e umano della Somalia; dalla creazione di un diritto positivo somalo allo scavo dei pozzi; dalla costruzione dei silos, per la conservazione dei cereali, al bilancio statale.

In ogni paragrafo abbiamo trovato motivo d'interesse o di compiacimento o abbiamo appreso una notizia che ci ha piacevolmente sorpreso.

Non sapevamo, ad esempio, che l'Accordo di tutela stipulato tra l'Italia e le Nazioni Unite costituisce il primo e unico caso in cui il mandato su un territorio sia stato affidato allo Stato che avendone avuta la sovranità, l'aveva perduta a seguito di una guerra. Non è difficile vedervi un segno eccezionale di stima da parte dell'alto consesso internazionale, nonché un atto di riconoscenza e fiducia da parte del popolo somalo.

Come l'Amministrazione di tutela abbia risposto a tale fiducia e a tale stima l'hanno giudicato eminenti rappresentanti stranieri.

Il Presidente del Consiglio Consultivo, organo di controllo delle Nazioni Unite, osservava, in sede di discussione sul decennio di amministrazione fiduciaria: « L'opera è stata compiuta in relativamente breve tempo, in uno spirito di reciproca comprensione e cooperazione... Sotto il regime di tutela, il territorio ha compiuto considerevoli progressi nei vari settori economici... Abbiamo preso nota con soddisfazione del molto che è stato fatto per tanta gente e in un periodo di tempo tanto breve... E' stato creato un sistema d'istruzione pubblica d'ogni grado, è stato ridotto l'analfabetismo... Le malattie endemiche sono state combattute con successo... I servizi ospedalieri sono stati migliorati... Sono stati organizzati i sindacati dei lavoratori. Sono state varate numerose leggi che rappresentano un notevole passo in avanti sulla via del progresso sociale... ».

Il rappresentante della Columbia sottolineò, nella stessa occasione, che l'opera affidata all'Italia aveva richiesto un miracolo e che il miracolo era stato effettivamente compiuto.

Il rappresentante della Repubblica Araba Unita ebbe a rilevare, come il condurre il popolo somalo all'autogoverno, in un così breve lasso di tempo, già ritenuto impossibile, era ormai una realtà creata dal duro lavoro dell'Autorità amministratrice, con la cooperazione del popolo somalo.

Congratulazioni, elogi, ammirazione espressero per l'Italia i rappresentanti di tutti gli Stati dal birmano al cinese, dall'inglese all'indiano.

Il Ministro somalo Haji Farah, concludeva il suo intervento all'Assemblea delle Nazioni Unite affermando: « Proviamo dunque viva riconoscenza verso l'Autorità amministratrice... e il Governo italiano ha il diritto di esser fiero del compito esple-

tato; esso ha veramente meritato la riconoscenza del popolo somalo ».

Il plebiscito di riconoscimenti si rinnovò il 30 giugno 1960, in occasione dell'annuncio che alla mezzanotte di quel giorno l'Amministrazione di tutela avrebbe avuto termine e la Somalia sarebbe divenuta indipendente.

Si concludeva così il grandioso e rapido processo di trasformazione di un popolo, di un territorio e di un ordinamento sociale, operato con abnegazione e risolutezza dagli italiani, prima da soli, e, successivamente, con la cooperazione fiduciosa, intelligente e appassionata dei somali.

In meno di dieci anni, venne operato il miracolo del trapasso dalla tribù allo Stato democratico.

Attraverso le pagine della relazione possiamo cogliere i punti salienti di tale processo evolutivo.

Qui ci limiteremo a riportare alcuni dati esemplificativi.

Per la zootecnica: lo scavo o la trivellazione di 244 pozzi.

Per la rete stradale: la costruzione o riattamento di 10.247 chilometri di strade.

Per i mezzi di comunicazione: un incremento di 2395 automezzi, da 3465 a 5860.

A ciò si aggiungano il risanamento, l'attrezzatura, gli impianti idrici di una trentina di centri abitati, l'ordinamento dei servizi postali o telegrafici, la creazione degli istituti di credito, l'organizzazione di tutte le branche amministrative necessarie alla vita di uno Stato moderno.

L'Italia continua tuttora a sorreggere la Repubblica Somalia, impegnata nella moltitudine degli ardui problemi che deve affrontare in questi suoi primi anni di vita. Gli italiani la seguono con sincera, memorabile simpatia. Molti di essi conservano nel

loro cuore il ricordo imperituro dei giovani figli della Somalia che, al loro fian-

co, generosamente combatterono e caddero, al servizio della Bandiera italiana.

M. FURESI

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. VI: La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale. Dal 10 giugno 1940 al 30 settembre 1941. Ufficio Storico della Marina Militare. Compilatore: Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia. — Roma, 1958, L. 1.600.

Con questo libro ha inizio la narrazione dell'attività svolta dalla Marina italiana fino all'armistizio, e, in particolare, si esamina il traffico dei rifornimenti con la Libia.

La difesa del traffico con l'Africa settentrionale ha costituito l'obiettivo fondamentale, benché non il solo, della Marina.

Vi furono vari periodi nella « battaglia dei convogli ». Il I fino al novembre 1940, il II fino al maggio 1941, il III fino al novembre 1941, il IV fino al luglio 1942 e il V fino al gennaio 1943.

Il Tomo I tratta esaurientemente, con numerosi grafici, i vari periodi sopra accennati, e i primi affondamenti ad opera di aerosiluranti. Nei primi mesi di guerra le perdite furono minime. Dopo il novembre del 1940 gli inglesi cominciarono a servirsi di Malta quale base operativa per insidiare il nostro traffico marittimo con la Libia mentre prima la loro principale preoccupazione era quella di impedire che l'isola potesse essere invasa da un momento all'altro; e le nostre perdite aumentano.

Con il trasferimento in Libia dell'Africa Korps tedesco, e con l'intensificazione della neutralizzazione dell'isola ad opera di velivoli italiani e tedeschi (Corpo aereo) la situazione venne ristabilita a nostro favore. Supermarina aveva oculatamente orga-

nizzato i trasporti marittimi e ciò si rileva anche dalla descrizione dei convogli che riuscirono a traversare felicemente il Mediterraneo. Dall'andamento della lotta, nel traffico dei convogli, appare evidente, del resto, che non fu il contrasto delle forze di superficie britanniche a porre un limite ai quantitativi di uomini e materiali trasportati, perché questo contrasto fu sempre contenuto e fino a tutto il maggio 1941 le nostre perdite non furono rilevanti.

La distruzione, tuttavia, del convoglio « Tarigo » fu il primo grave evento della lotta, anche perché, al di là delle perdite, apparve chiaro che nel combattimento notturno il nemico aveva su di noi una superiorità tecnica schiacciante. Il traffico, quindi, subì una breve sospensione. Supermarina redasse un promemoria in cui rappresentò le difficoltà logistiche dell'operazione « trasporti libici » e non trascurò di riferire che sui traffici incombeva la minaccia di tutte le forze inglesi.

Nel maggio 1941, mentre le forze dell'Asse occupavano la Grecia e si dirigevano verso la Bulgaria, la Marina rimetteva in linea le corazzate *Duilio* e *Vittorio Veneto*, già danneggiate. La situazione migliorò ma non ebbe sull'andamento della lotta quelle ripercussioni che si speravano, anche perché i capi politici non intendevano l'importanza strategica del mare in un con-

flitto intercontinentale. La tattica britannica intanto si perfezionò e predilesse la notte. Il numero delle nostre siluranti per la scorta dei convogli, invece, cominciò a difettare.

L'offensiva sommergibilistica inglese in Mediterraneo costò agli attaccanti perdite sensibilissime. Ma l'attività aerea britannica contro i convogli indusse, nel 1941, il Comando Supremo, a richiamare l'attenzione degli SS. MM. della Marina e dell'Aeronautica sull'argomento. Conseguenza di ciò fu la decisione di Supermarina di avviare per la rotta di levante i convogli più importanti e più veloci. Questo pessimismo ebbe conferma in quanto furono affondate la *Mn Gritti* e silurato il *Barbaro*. In un solo mese si persero 63.794 tonnellate.

La preoccupazione che le possibilità dell'offesa nemica comportassero rischi eccessivi per le nostre navi di superficie indusse l'Alto Comando italiano a studiare la possibilità di effettuare il rifornimento mediante sommergibili. L'Italia non possedeva nel 1940 veri e propri sommergibili da trasporto, ma fra le unità della sua flotta subacquea vi erano sommergibili posamine che avevano maggiori spazi interni e boccaporti più ampi. Di essi solo alcuni vennero adibiti al trasporto di materiali bellici in Libia, gli altri vennero lasciati ai normali compiti.

Il Capitolo XV dell'opera esamina i fattori della crisi, vale a dire le perdite in senso assoluto e relativo. E' necessario considerare le perdite riferendole al numero dei mercantili disponibili. La conclusione è che la disponibilità di naviglio mercantile italiano era insufficiente per sostenere tanto a lungo un traffico marittimo così intenso.

L'Appendice ha gli schemi sulle navigazioni dei convogli effettuati fra Italia e Libia e il traffico di cabotaggio lungo le coste libiche. Inoltre è corredata dai rapporti dell'ammiraglio Canzoneri e del col. carista Augido Costa sull'affondamento del piroscafo *Conte Rosso*, e dal rapporto di Marina Libia sull'affondamento delle motonavi *Oceania* e *Neptunia*; infine uno scambio di lettere fra Supermarina e Superaereo riguardanti il trasporto di materiali effettuato dal sommergibile *Bragadino* per conto dell'Aeronautica italiana. Il libro è corredata inoltre da 10 grafici.

Testo scorrevole, interessante, che reca un notevole apporto alla conoscenza dell'attività svolta dalla nostra Marina in questo campo e, con la prova inoppugnabile della documentazione, dimostra che, per contro la superiorità nemica dovuta al radar, al possesso di Malta e alla maggiore autonomia degli aerei, la nostra gloriosa Marina, ancora una volta, si è battuta con onore.

A. D.

La Marina italiana nella seconda guerra mondiale. Vol. VII: La guerra nel Mediterraneo. La difesa del traffico con l'Africa Settentrionale. Dal 1° ottobre 1941 al 30 settembre 1942. Ufficio Storico della Marina Militare. Compilatore: Ammiraglio di Squadra (r. d'o.) Aldo Cocchia. — Roma, 1962, L. 2.000.

Questo volume che abbraccia il periodo 1° ottobre 1941-30 settembre 1942 punta-

lizza la situazione geografica e strategica che condizionò le comunicazioni con l'A-

frica, in una situazione di continuo mutabile. Nell'estate del 1941 l'Alto Comando britannico potenziò maggiormente le difese di Malta. Al moltiplicarsi delle offese britanniche la Marina italiana reagì — strategicamente — con forme di difesa passiva che consistevano esclusivamente nel frequente mutare di rotta. Unico sistema per stroncare l'aggressività nemica sarebbe stato un bombardamento massiccio dell'isola, che era al di fuori delle possibilità italiane del momento. La rotta di ponente che passava a levante di Malta era più rischiosa. D'altra parte la scelta fra rotta di levante e rotta di ponente fu fatta di volta in volta, valutando la situazione bellica a momento. Dopo il passaggio difficoltoso di alcuni convogli, Supermarina sospese il traffico per Tripoli, in seguito alla dislocazione a Malta della forza K. D'altra parte le condizioni del porto di Bengasi non erano tali da consentire l'approdo di navi mercantili. E così Bardia, Derna, Ain-el-Gazala. Quando si trattò del convoglio Beta, Supermarina, pressata, dispose che fosse scortato da una divisione di incrociatori pesanti. Il libro si sofferma ad analizzare la situazione che si creò dopo la scoperta del convoglio da parte di un Maryland da ricognizione. I britannici sapendo che le navi italiane erano prive di radar e quindi impossibilitate ad avvistare la forza K, impiegarono soltanto 17 minuti per aprire il fuoco a colpo sicuro. Furono colpiti più o meno gravemente i Ct. *Fulmine*, *Grecale*, *Euro* e *Maestrale*. I piroscafi del convoglio non si resero conto subito di ciò che avveniva e nella notte andarono tutti distrutti.

Il libro passa poi ad analizzare la situazione in Mediterraneo che nella metà di novembre 1941 si presentava contraria alle potenze dell'asse, in quanto tutti i fat-

tori politici, tecnici e strategici erano a nostro sfavore. L'impero inglese, dopo aver occupato l'Eritrea e la Somalia, aveva la più completa libertà di movimenti nell'Oceano Indiano e nel Mar Rosso; inoltre scongiurato il pericolo tedesco dell'invasione, nulla impediva all'Inghilterra di gravare con tutte le sue forze sul Mediterraneo.

La distruzione del convoglio « Maritza » impose una battuta di arresto ai traffici con la Libia, tuttavia tale arresto non poteva durare troppo perchè l'offensiva britannica era in pieno sviluppo. Fu così disposto che prendesse il mare una forza navale di consistenza tale da fronteggiare le puntate offensive degli incrociatori britannici. La crisi dei traffici con la Libia nel novembre 1941 spinse il Comando Supremo a premere sui capi politici tedeschi e italiani perchè fosse consentito all'Italia di utilizzare i porti tunisini. In seguito all'armistizio con la Francia, all'Italia, tra l'altro, competeva il controllo del Nord Africa, limitatamente a Tunisia e Algeria. Perfino Mussolini scrisse a Hitler in proposito, ma la risposta in merito all'utilizzazione dei porti fu assai evasiva. Ciò indusse il Comando Supremo a quelle trattative che sfociarono nell'accordo del 3 febbraio 1942.

Supermarina era stata sempre contraria all'impiego di unità subacquee per il trasporto di materiali bellici in Libia in quanto i materiali che i sommergibili potevano trasportare erano talmente esigui da non giustificare il rischio. La prima missione di un sommergibile fu effettuata dall'*Atropo* che non fu condotta a termine per una grave avaria. Supermarina mise poi allo studio una massiccia operazione intesa a convogliare nei porti di Tripoli e Bengasi tutte le navi mercantili pronte di carico fa-

cendole proteggere dalla totalità delle forze navali in quel momento efficienti.

Dopo aver parlato del siluramento della *Vittorio Veneto* e dell'affondamento delle motonavi *Filzi* e del *Greco* e dei movimenti britannici conseguenti e dello sgombero di Bengasi e Tripoli, il libro passa a parlare dei grandi convogli del gennaio 1942.

Il soddisfacente andamento dell'operazione M42 e la sua lieta conclusione con l'arrivo in Libia delle quattro navi mercantili, indusse Supermarina a preparare un'altra operazione di scorta M43 da avviare a Tripoli.

La grande offensiva aerea su Malta ebbe finalmente inizio il 20 marzo del 1942. I risultati furono molto soddisfacenti perchè dall'isola sloggiarono prima le unità di superficie e poi i sommergibili. L'offensiva aerea durò sei mesi con limitata partecipazione italiana e neutralizzò Malta, ma temporaneamente. L'elenco esatto delle navi giunte in Libia nell'aprile 1942 si rileva dall'appendice 1; è da ricordare la felice traversata compiuta dalle 6 navi mercantili dell'operazione « Lupo ».

La rioccupazione di Tobruk e il consenso dato a Rommel di proseguire la sua offensiva oltre la linea Sollum-Halfaya ebbero come conseguenza la rinuncia all'occupazione di Malta che avrebbe molto alleggerito il compito della difesa dei traffici marittimi nello Jonio e nel Mediterraneo. Al convegno di Derna, sottolinea il libro, non fu chiamato a partecipare alcun rappresentante di Supermarina, con la conseguenza che non si parlò mai delle difficoltà che si sarebbero incontrate per mantenere viva la lunga linea di comunicazione fra Italia meridionale, Derna e Bengasi. Ne accennò solo l'ammiraglio Weichold che propose di dislocare a Suda una

divisione di incrociatori per proteggere i convogli che avrebbero navigato nel Mediterraneo centro-orientale.

In seguito alle perdite di naviglio mercantile subite nel mese di agosto 1942, Supermarina ritenne di puntualizzare la situazione col promemoria n. 86 in data 30 agosto. In un altro promemoria Supermarina concludeva che le navi lente non avevano altra scelta che la rotta costiera, preferibilmente per il canale di Corinto. L'anno 1942 è il periodo di tempo in cui si decisero le sorti della guerra in Mediterraneo, è l'anno in cui la crisi gravissima si mutò nell'euforia della primavera 1942. Una caratteristica del periodo è stato il continuo mutare delle situazioni. Il libro analizza a fondo le tormentate navigazioni dei convogli diretti in Libia e ricorda che l'avversario per rendere molto difficili le comunicazioni con l'Africa Settentrionale non fece mai ricorso a grandi spiegamenti di forze. Raggiunse quindi, in quel periodo, i suoi obiettivi grazie all'esercizio del suo potere marittimo più elevato di quello italiano. La crisi dell'autunno 1941 ha la sua origine prima nel sagace uso del radar. D'altra parte i mezzi di cui disponeva l'Italia non avrebbero mai permesso di costituire intorno ai convogli quelle cinture difensive di navi che gli anglosassoni seppero organizzare assai bene in Atlantico e Pacifico. La crisi del novembre 1941 fu superata come si è visto, grazie alla neutralizzazione di Malta dall'aria. Dopo il giugno 1942, tornando a prospettarsi il problema militare, ne derivò che la navigazione di rifornimento nel Mediterraneo dovette superare ostacoli enormi.

Il libro, assai analitico e interessante, è corredato da ben 17 appendici. Nella 1ª, come si è detto, sono elencati tutti i convogli che hanno navigato fra Italia e Libia,

basandosi sui dati risultanti dalla documentazione ufficiale. Le altre appendici comprendono stralci dei rapporti circa l'affondamento della Mn. *Rialto*, assai dettagliata, sulla scorta del convoglio Beta, sugli scambi di lettere fra Supermarina e l'ammiraglio tedesco di collegamento in Italia, Weichold, e di altre dettagliate documentazioni fino al Promemoria n. 92 di Supermarina.

Tutte queste appendici apportano un notevole, concreto contributo, perchè documentazioni precise, all'analisi del quadro completo dell'intero traffico nel periodo 1° ottobre 1941-30 settembre 1942.

Vi sono anche molte interessanti illustrazioni, nonché 20 grafici che sono quanto mai utili per seguire il succedersi degli eventi.

A. D.

Le guerre che nessuno vuole. Gen. Emilio Faldella. — Ed. Cisalpino, 1962, pagg. 330, L. 3.000.

Il gen. Emilio Faldella è ben noto, ormai da molti anni, specialmente ai lettori di « Rivista Militare » quale cultore e scrittore di primo piano di problemi militari; le sue opere sono largamente apprezzate per la serietà della documentazione, l'obiettività dell'esposizione e l'acutezza delle considerazioni; e particolare successo egli ha avuto con il volume *L'Italia e la seconda guerra mondiale* (ed. Cappelli, 1959) che indubbiamente la storiografia domani dovrà registrare come un importante contributo alla storia.

L'opera *Le guerre che nessuno vuole*, che oggi presentiamo, si può, in parte, efficacemente riassumere con le parole dello stesso A.: « Storici esimi di ogni Paese studiarono a fondo la questione del come e del perchè scoppiò il primo conflitto mondiale e, se conclusero diversamente sul problema delle "responsabilità", furono pressochè unanimi nel riconoscere tre cose che ci interessano in modo particolare. Nessuno dei Capi di Stato e dei Ministri responsabili voleva, nel luglio 1914, la guerra europea; tutt'al più la desideravano alcuni uomini di secondo piano, irresponsa-

bili. La guerra non era "inevitabile". Sullo scoppio del conflitto non ebbero influenza le cosiddette "cause profonde", ma esclusivamente le azioni compiute o non compiute, in meno di un mese, da un esiguo gruppo di uomini... Si potrebbero scrivere le stesse parole a proposito del conflitto scoppiato nel 1939 ».

E' una tesi suggestiva quella secondo cui le guerre non sono mai inevitabili e, tuttavia, scoppiano senza che nessuno le voglia; indubbiamente una tesi che trova ogni obiettivo suffragio in indagini che pure tentano di penetrare fin nel sottofondo della storia, dove lungamente restano celate, e talvolta permanentemente, le vere cause degli avvenimenti che spesso, nella finalità delle azioni, operano camuffate con abili e duraturi cerni cui le infinite risorse della tecnica e dei mezzi, specialmente moderni, danno coriacee sembianze di verità.

E l'inaccessibilità e la fluidità delle cause vietano l'identificazione dei veri colpevoli, se non dei responsabili immediati, di molti eventi umani, soprattutto di quelli più tragici, quali le guerre, sì che, spesso, un processo il più rigoroso che sia, ma obiet-

tivo nel tempo, può se mai ravvisarne il soggetto colposo, non mai il doloso, e la sentenza, la più severa che sia, si ferma, infine, all'insufficienza di prove per il dolo: la formula che non assolve e non condanna, perchè, in breve, l'assolvere od il condannare sarebbe ugualmente ingiusto.

Una tesi dunque, questa delle guerre che scoppiano e che nessuno vuole, che ha, indubbiamente, i suoi punti di appoggio. Ma la « insufficienza di prove » non convince; e qualcosa avverte l'animo umano che il non volere deliberatamente la guerra non libera dal delitto di non averla impedita anche se per trascuratezza, per errori di calcolo, per preoccupazioni di prestigio, per fatalismo, per debolezza che, in breve, costituiscono riprove di incapacità e di inferiorità al compito di decidere del destino di un popolo; quel compito che volontariamente assumono, e generalmente sollecitano, « i Capi ».

Ma sono veramente tutte evitabili le guerre? Dolci utopie da Nirvana che, purtroppo, non furono, non sono e forse non saranno mai nella realtà di questa terra vulcanica!

Il generale Faldella esprime speranze ma non avalla illusioni. Egli invita soprattutto

a tener conto che i due conflitti mondiali si potevano evitare sol che non vi fosse stata una serie di equivoci e di errori: l'incapacità dei Capi. Ma non afferma che quegli errori non si ripeteranno.

E la parte più significativa — essenziale ed attuale — di *Le guerre che nessuno vuole* è indubbiamente quella in cui l'A., in trenta vigorose pagine, sull'amaro ammaestramento del passato prospetta i pericoli per l'avvenire, mette a nudo la gravità dell'attuale situazione mondiale e nazionale, indica la via da seguire per effettivamente evitare un nuovo conflitto.

Ma non proprio la via della debolezza e dell'impotenza; perchè il generale Faldella sa bene che i parlamentari hanno voce in ragione della forza che rappresentano; che quando la forza manchi non resta che la resa incondizionata o la morte.

« Scoppierà la terza guerra mondiale? » è il capitolo del nuovo libro del generale Faldella che attentamente debbono leggere i piccoli e i grandi; ed i piccoli possono restarne sconsolati ed inerti ma i grandi debbono scuotersi ed agire.

Perchè, malauguratamente, potrebbe essere già tardi.

F. F.

La campagne d'Italie. Maréchal Juin. — Editions Guy Victor, 1962.

E' uscito, per le edizioni di Guy Victor, il libro del Maresciallo di Francia Alfons-Pierre Juin: *La campagne d'Italie*. Il volume, che si articola in quattro parti, è documentato da numerose fotografie e da 10 annessi, e tratta in particolare l'azione svolta dal Corpo di spedizione francese (C.E.F.) in Italia dall'ottobre 1943 (inizio

dello sbarco del C.E.F. a Napoli) fino alla presa di Siena, avvenuta il 3 luglio del 1944. Un arco dunque denso di drammatici avvenimenti tra i quali assume particolare risalto la battaglia di Cassino.

In realtà tutto il volume, scritto con stile semplice e drammatico, non è che un testo di memorie del Maresciallo Juin; date,

luoghi, nomi di ufficiali, avvenimenti tattici di ogni grandezza vi sono narrati senza mai dare uno sguardo all'insieme. Nel lo stesso capitolo intitolato « Le drame du Mont Cassin » il quadro di quella battaglia d'inverno che si svolse in concomitanza con lo sbarco di Anzio e che impegnò duramente le forze alleate per oltre due mesi, è ridotto ad un puro resoconto dell'affare di M. Belvedere che fu il punto nevralgico su cui furono concentrati gli sforzi del C.E.F. intesi a sostenere da nord l'attacco della 34^a divisione USA alle posizioni di Montecassino. Di questa azione Juin dice: « C'était me demander une mission qu'en d'autres circonstances j'eusse estimée impossible. Elle n'était nullement de mon goût en tant qu'inspirée de la conception d'un débordement à portée de fusil alors qu'en matière de débordement il faut toujours voir très large ».

E' noto che dopo la battaglia d'inverno il C.E.F. fu trasferito nel settore sud, dove rilevò il 10^o C.A. britannico del generale Mac Greery, che teneva il Quartier Generale a Sessa Aurunca. In tal settore i francesi parteciparono all'offensiva di primavera che doveva condurre alla rottura del fronte tedesco sul Garigliano e, quindi, al superamento della linea Gustav. Nel capitolo I della 3^a parte del volume, Juin illumina un aspetto ancora poco conosciuto di questa battaglia. Dice Juin che, durante una ricognizione, la sua attenzione fu attratta dal massiccio del M. Petrella, prolungamento verso il nord dei monti Aurunci, che i tedeschi — considerandolo impenetrabile — avevano poco fortificato. Da tale ricognizione (non da un suggerimento di Badoglio?) nacque l'idea di una manovra « de débordement » intesa a rom-

pere in un punto topograficamente più difficile ma scarsamente presidiato. Tale manovra si sarebbe dovuta sviluppare mediante la conquista del Monte Majo seguita da una profonda spinta nel massiccio del Petrella per impedire, con l'accerchiamento, il ripiegamento dei tedeschi sulla linea Hitler (2^a posizione). Tuttavia Alexander e Clark — afferma l'A. — avevano idee diverse sullo sforzo operativo da realizzare: ne derivò un lungo dibattito che condusse ad un compromesso nel quale il piano di Juin fu accettato come azione secondaria rispetto a quella dell'VIII Armata britannica (attaccare le posizioni del Liri per procedere poi su Roma a cavaliere della via Casilina).

Con tale piano ebbe inizio l'offensiva dell'11 maggio, che fu coronata dal successo proprio in virtù della penetrazione nel massiccio del Petrella.

Nel complesso il libro di Juin è utile per chiarire alcuni aspetti della campagna d'Italia: dal timido sbarco sulle coste di Napoli alla inserzione di una divisione francese nel dispositivo americano; dal pieno riconoscimento del C.E.F. come unità autonoma avente la responsabilità di un settore determinato fino alla conquista del M. Belvedere e ad al più ampio successo della battaglia del maggio 1944.

Il giudizio di questa storia è espresso da Juin in termini che non lasciano dubbi: « Je préfère aujourd'hui me pencher davantage sur le exécutants et tous ceux en particulier qui ont payé de leur sacrifice la gloire ramenée sous nos drapeaux au cours de cette campagne ». Ed è il giudizio di un uomo che antepone — anche nel descrivere i fatti — la sua figura di soldato e quella di storico.

G. SALVETTI

Le probleme atomique. Philippe Reine. — Ed. Berger-Levrault, Parigi, rue Auguste-Comte, 5.

Il prof. Philippe Reine, del Centro nazionale di Studi sulla protezione civile di Nainville-les-Roches, ha pubblicato, nelle ben note edizioni di Berger-Levrault, i tomi V e VI della sua collezione « Il problema atomico ».

Non sono molte le pubblicazioni, soprattutto in Italia, che trattano esaurientemente una così vasta e complessa materia; e sono poche quelle che non stancano fin dalle prime pagine la maggior parte dei lettori.

Ciò non può dirsi della collezione che presentiamo. L'A. valendosi non solo della sua profonda conoscenza della materia, ma anche della sua vasta esperienza di docente (oltre che al Centro sopracitato, egli insegna alla « Ecole Nationale des Ponts et Chaussées » e del « Génie Atomique »), ha potuto realizzare un'opera che, senza perdere il rigore della trattazione scientifica, riesce accessibile anche alla massa dei lettori ed a coloro che da anni hanno perduto la familiarità con le nozioni e i procedimenti della fisica e della matematica.

L'originalità dell'impostazione e l'interpretazione filosofica dei problemi presentati costituiscono, indubbiamente, altri interessanti aspetti della pubblicazione del prof. Reine.

Ogni volume tratta esaurientemente un argomento e non richiede necessariamente

la lettura del precedente o del conseguente, benchè la collezione, nel suo insieme, costituisca, ovviamente, un tutto organico.

L'ottima veste tipografica, il modico prezzo, la piccola mole e il formato 13,5 x 21 (tascabile) completano i pregi della collezione.

Il primo dei volumetti è stato pubblicato nel 1956 e, rapidamente esaurito, è stato ristampato nel 1962.

I tre seguenti sono apparsi nel 1960:

II. - « Constitution de l'atome et classification des éléments », pp. 96, 5 NF.;

III. - « Les théories d'Einstein; équivalence masse énergie », pp. 80, 4 NF.;

IV. - « Etude de la radioactivité », pp. 144, 5 NF.

Altri due:

V. - « Armes nucléaires et fusées », pp. 160, 23 illustrazioni, 8 NF.;

VI. - « Les effets des armes nucléaires », pp. 176, 59 illustrazioni, 8 NF., pubblicati nel 1962, tengono conto delle più recenti esperienze in campo nucleare e riportano, tra l'altro, informazioni e dati sulla famosa bomba da 100 megaton e sulle bombe ai neutroni.

In via di pubblicazione è, infine, il volume che tratta degli effetti biologici, delle radiazioni e dei mezzi e delle modalità di rilevamento e protezione.

• •

Storia del paracadutismo. Dante Pariset. — Ed. Vito Bianco, Roma, pagg. 526, rilegato in tela, L. 5.000.

Dante Pariset è un giornalista (redattore de « Il Tempo » di Roma) specializzato in ponderose monografie nelle quali sa unire,

al rigore della ricerca scientifica e documentaria, la freschezza e il piglio veloce della migliore cronaca giornalistica.

Dopo aver scritto « I dirigibili tragici », la più ampia storia del dirigibilismo, ha pubblicato adesso, per i tipi dello stesso editore Vito Bianco, di Roma, una « Storia del Paracadutismo » (1), di oltre 500 pagine, che rappresenta a parer nostro uno sforzo considerevole e un riuscito tentativo di inquadramento della materia negli avvenimenti universali, da duemila anni prima di Cristo, cioè, sino all'ultimo conflitto. E già! Perché Pariset, con una toccata umoristica, sin dalle prime battute, ci introduce nel mondo del paracadutismo, degli « arcangeli armati », presentandoci il primo paracadutista della storia, se così si può chiamare, e cioè il dio assiro Baal che « discende agli Inferi calando pian piano, senza toccare terra coi piedi ».

Chi si è occupato di storia del paracadutismo contemporaneo (1) non può non ammirare lo sforzo e il lavoro considerevole che ha dovuto compiere uno scrittore non paracadutista (e quindi non animato da spirito di corpo) per mettere insieme e fondere le varie tessere di un immenso mosaico e presentarlo al lettore coi vivaci colori e con la delicata trasparenza della novità, o addirittura della primizie. Perché, leggendo il volume, si ha netta la sensazione, sin dalle primissime pagine, di entrare in un mondo tutto nuovo, creato fresco fresco dal buon Dio e dove non si rischia la noia o l'affogamento in un mare di pagine che sembra non debbano mai finire. Pregio, è evidente, di uno stile che non diventa mai farraginoso e contorto, ma che sa mantenersi scoppettante anche se, qualche volta, l'A. si lascia prendere la mano un po' troppo, trascurando, per eccessivo ottimismo, certe verità storiche o

(1) Vds. « Ardità del cielo » ed. G. E. B. de cap. par. cpl. U. Bruzese.

velandole, forse per non drammatizzare eccessivamente, di saporito divertimento.

Non poteva mancare a questo volume la prefazione di Giuseppe Baudoin che fu il primo comandante della scuola di paracadutismo di Tarquinia, di quella fucina cioè dove vennero forgiati gli eroi della « Folgore ». Papà Baudoin è un pioniere del paracadutismo e a questa specialità egli dedicò tutto il suo entusiasmo e il suo fervore, subendo spesso amarezze e incomprensioni, come accade a tutti i pionieri.

Siamo ancora troppo vicini all'ultimo conflitto perché si possano trarre conclusioni definitive. Ma non si può dimenticare che alcuni avvenimenti, come ad esempio la mancata conquista dell'Isola di Malta, e quindi, la mancata vittoria in Africa Settentrionale, ove la Divisione « Folgore », al comando del generale Frattini, si immolò quasi per intero, hanno ormai ricevuto, soprattutto da parte dei loro stessi protagonisti, attraverso le loro memorie di guerra, una sanzione che non può più prestarsi a dubbi. Così quando Baudoin ci parla, per mano di Pariset, dei suoi sforzi per dimostrare allo Stato Maggiore italiano la necessità della conquista di Malta, e quando ricorda di aver scritto a Mussolini: « *Se voi stabilite il termine di un mese, Duce, Malta non la prenderete mai. Malta non è Cefalonia e neppure Creta...* », dimentica che era proprio lo Stato Maggiore italiano, Cavallero in testa, che era proprio Mussolini, a desiderare che l'azione su Malta venisse effettuata, e che essa azione, così come scrive Kesselring nel suo libro « Soldato sino all'ultimo giorno », venne rinviata, e poi insabbiata definitivamente, per decisione di Hitler che temeva si ripettesse a Malta la carneficina di Creta e pensava che ormai non vi fosse più bisogno di una tale impresa in quanto Rommel avreb-

be assicurato la vittoria in Egitto, quindi una fantasiosa corsa verso i pozzi petroliferi di Bassora e, addirittura l'attacco da Sud alla Russia. Fu Hitler a non volere la conquista di Malta, così come non volle lo sbarco in Inghilterra dopo Dunkèrque; fisso nella sua idea di guerra continentale, egli odiava le imprese sul mare.

La mancata azione su Malta segnò il destino della Divisione « Folgore » e di migliaia di giovani paracadutisti italiani che erano stati addestrati proprio in vista di una tale azione. Se Malta fosse stata conquistata certo le sorti della battaglia africana sarebbero state diverse, se non le sorti dell'intero conflitto. A El Alamein Rommel venne sconfitto non da Montgomery ma dalla mancanza di carburante e di mezzi. Malta era ritornata ad essere, nell'ottobre-novembre 1942, una portaerei potentissima nel cuore del Canale di Sicilia. I nostri convogli non passavano più. In A. S. non arrivavano più né viveri, né benzina, né munizioni. Le sorti dell'Armata italo-tedesca erano ormai segnate. Hitler, più che Mussolini o lo Stato Maggiore italiano, porta questa grave responsabilità; e la « Folgore » pagò a caro prezzo l'errore tedesco. Questo ce lo dice Kesselring, ma non ce lo dice Pariset in « Storia del Paracadutismo » ove sembra che la mancata azione su Malta e, conseguente-

mente, anche la stessa sorte, gloriosa ma durissima, dei paracadutisti della « Folgore » e dei soldati delle altre unità combattenti in A. S. sia da addebitarsi tutta allo Stato Maggiore italiano.

Ma molte altre cose ci dice Pariset in questo libro, per tanti versi interessante e piacevole: dai primi lanci con rudimentale ombrellone in Francia e in Italia, al lancio-primato eseguito da Sauro Rinaldi da 8.600 metri di quota, con apertura a 200; dal primo aerodiscensore di Freri, al Salvador; dal sacrificio di Guidoni al primo lancio, nel Gebel cirenaico, del battaglione di paracadutisti libici voluto da Balbo; dal lancio su Cefalonia all'epopea della « Folgore » e alla odissea della « Nembo » in Calabria e Sardegna; dalla Scuola di Tradate dei paracadutisti repubblicani e dalla difesa di Roma del battaglione Rizzati, allo « Squadrone Folgore » di Izzo e Bonciani che combattè al fianco degli Alleati; dalle imprese di guerra dei paracadutisti tedeschi e giapponesi, alle imprese di guerra dei paracadutisti francesi della « Legione » in Indocina e Algeria e, addirittura, a Yuri Gagarin « arcangelo comunista ». Tutto il paracadutismo dunque, in un libro che a noi paracadutisti, così come ben dice Baudoin nella prefazione, fa rivivere i giorni più tragici — e più belli — della nostra vita.

U. BRUZZESE

Come è nato l'Universo. Piero Pasolini. — Ed. Città Nuova, Roma, 1961, pagg. 170.

L'A., un fisico da non confondere con l'omonimo scrittore, è riuscito, nella ristretta mole di un piccolo volume, a condensare, in forma piana ed attraente, il vasto complesso di cognizioni e di teorie, relative

al tuttora misterioso processo creativo dell'Universo.

Le ultime acquisizioni, le teorie più ostiche per i non qualificati, le tappe dell'avanzata della scienza sulle vie del cosmo

sono illustrate attraverso una serie di quadri di immediata evidenza e di vivo interesse per ogni categoria di lettori. Alla felice forma dell'esposizione si unisce un assoluto rispetto della verità scientifica che riesce ad appagare anche il lettore più esigente.

L'A. passa, con maestria, dall'immensità dello spazio cosmico, dove le distanze diventano inconcepibili per la mente umana, all'infinitamente piccolo, dove la materia si confonde con il nulla.

Attraverso le pagine, svelte e vivaci, corre il senso dello sgomento umano di fronte alla scomparsa dei limiti nelle grandezze, sgomento attenuato soltanto dal cosciente

e sapiente abbandono nell'immensità del Divino Creatore.

Dal neutrino, che si dissolve nell'attimo che nasce, ai miliardi di galassie, complesso di miliardi di astri in fuga continua; da Democrito a Fermi; dalla materia, fatta di moto e quasi vuota, all'antimateria, trasformatrice di ogni realtà materiale nella fantomatica energia.

E' un libro che si legge come un romanzo e che lascia nel lettore un'idea chiara e duratura dei misteri dell'Universo e della materia, nel loro nascere e divenire, della loro realtà, sinora conosciuta attraverso il meraviglioso progredire della scienza

M. FURESI

Le ricerche spaziali. *Franco Molina.* - Editrice Studium, Roma, 1962, pagine 175, L. 300.

Per la Collana « Universale Studium », Franco Molina ha curato una rapida rassegna delle conquiste realizzate dalla scienza nel suggestivo campo dello spazio.

Profondo conoscitore della materia, l'A., attraverso i primi cinque dei nove succosi capitoli che compongono il volumetto, offre al lettore una visione chiara dello spazio che circonda immediatamente la Terra, della sua composizione e delle forze che vi operano. La visione si estende quindi al sistema solare, alle irradiazioni che bombardano il globo terrestre e all'azione di filtraggio e di difesa, grazie alle quali è possibile la vita sulla Terra.

Molte delle nozioni e dei concetti che compaiono, per fugaci cenni, nelle cronache dei periodici e dei quotidiani da quando si è iniziata la grande stagione delle ricerche spaziali, vengono dall'A. trattati con rigore scientifico, ma in forma facile e pia-

na: ionosfera, elettroni, radiazioni solari e cosmiche, aurore polari, campi magnetici terrestri e interplanetari, tempeste e perturbazioni magnetiche sono fra i molti argomenti toccati, con mano felice, dall'A. che sa renderli di facile acquisizione anche a lettori meno qualificati. I più esigenti troveranno invece appagamento nelle incursioni in profondità che fanno seguito alla trattazione semplificatrice.

Dei successivi quattro capitoli, tre sono dedicati alle ricerche con i razzi, ai satelliti artificiali e alle sonde spaziali che si sono succedute nello spazio in questi ultimi anni. Particolarmente esauriente è la trattazione delle cinture di radiazioni scoperte da Van Allen.

Una interessante, suggestiva panoramica sui prevedibili, futuri sviluppi dell'esplorazione spaziale conclude la rapida, con-

tettosa rassegna, che merita di venir segnalata sia nella sua parte scientificamente elevata che in quella destinata alla massa dei lettori, che desiderino formarsi una

idea chiara e precisa dei vari argomenti scientifici che sono alla base della meravigliosa, odierna corsa dell'uomo lungo le vie dello spazio.

M. FURESI

History of piracy. (Storia della pirateria). *Philip Gosse.* — Ed. Sansoni, Firenze, 1962, pagg. 410, rilegato in tela, con 22 illustrazioni fuori testo, L. 1.000.

Questa « *Storia della pirateria* » dell'inglese Philip Gosse, coscienzioso e paziente ricercatore non meno che piacevole narratore illustra le varie condizioni d'ambiente — geografiche e sociali — che ebbero a dare origine a quella che fu una vera piaga storica: la pirateria; nonché lo sviluppo e l'alternarsi delle sue varie vicende nel tempo.

I diciassette capitoli dell'opera, preceduti da una sobria « premessa », sono raggruppati, organicamente, in quattro parti: « I corsari barbareschi »; « I pirati del Nord »; « I pirati dell'Occidente », e « I pirati dell'Oriente ». Completano la narrazione sei « appendici », dedicate: ai pirati dell'epoca classica — molto interessante —; alla storia, commoventissima e tremenda, della Signora Jones (1747); alla evasione, audacissima, di Jachimosky (1628); a La pirateria e la legge; al Giornale di bordo di Edward Barlow, del 1697, e, infine, all'importante Discorso sui pirati e sui mezzi atti a sopprimerli, di E. Randolph, del 1696.

Sin da quando venne escogitato il trasporto « via mare » fra i vari Paesi del mondo (libro I) fecero la loro prima apparizione sul mare predoni mossi dall'intento di appropriarsi di danaro e di beni.

Col progressivo svilupparsi del commercio marittimo, la pirateria andò via via sempre maggiormente organizzandosi, si-

no a divenire un vero e proprio « sistema di guerra » contro i bastimenti mercantili.

Il primo « ladro del mare » del quale tratta l'A. è Kheyr-ed-din, soprannominato, dai cristiani, Barbarossa. Tentativi per distruggere la violenza e la crudeltà di questo pirata furono effettuati dalla flotta di Carlo V nel 1535 e nel 1538, nonché nel 1540, da una flotta comandata da Andrea Doria, composta da ben duecento unità, flotta, che, però, fu sconfitta dal Barbarossa. Non meno fortunato fu un altro tentativo compiuto nel 1541, che si risolse, però, in una ulteriore vittoria del pirata, il quale doveva, poi, finire i tristi suoi giorni nel 1546, odiato dai cristiani, ma proclamato dagli islamiti « Eroe di una epopea vivente »...

I successori ed emuli del Barbarossa non riuscirono ad uguagliarlo, ma non furono meno audaci di lui; e come lui danneggiarono e terrorizzarono i popoli europei.

Sul finire del secolo XVI, l'evoluzione dell'« organizzazione » dei pirati poteva dirsi conclusa: numerosi assalti vennero, infatti, effettuati contro il porto di Algeri, sede della flotta turca, e tutti con ottimo esito, grazie all'opera dei valorosi Blake e Narborough. Nello stesso periodo di tempo si venne sviluppando, ad opera dei pirati, il commercio degli schiavi, ch'essi vendevano essenzialmente ad Algeri e Tripoli, e

che costituiva la loro più forte fonte di guadagno.

Nel secondo libro (*I pirati del Nord*) l'A. narra le battaglie sostenute e le prede effettuate dai Vichinghi e dagli Anseatici, che già nel lontanissimo 789 avanti Cristo avevano fatto la loro prima apparizione lungo le coste inglesi, ed ai quali la disfatta finale venne inflitta nel 1402 da una flotta comandata da Simone d'Utrecht.

L'Inghilterra — rileva con lodevole obiettività l'A. — fu una delle prime Nazioni che videro i loro naviganti trasformarsi in pirati, i primi dei quali fecero la loro apparizione al tempo di Cesare, e, poi, agirono nel Medio Evo, allorché il commercio dell'Inghilterra con le altre Nazioni civili aveva raggiunto un notevole incremento.

Dopo la morte di Edoardo II « Re del Mare », si costituì la famosa Lega dei Cinque Porti: — Hastings, Romney, Hythe, Dover, e Sandwich — cui in seguito si aggregarono anche Winchelsea e Rec — con l'intento di difendere le coste inglesi dalle offese dei pirati. Fu, questa, l'epoca del celebre mercante John Mawley, — « l'eroe della storia marinara di Dartmouth nel Medioevo » — che riuscì a sconfiggere la terribile flotta della « Dama di Clisson », Jeanne De Belleville, bellissima e mascolinamente coraggiosa, vendicatrice del marito Olivier de Clisson.

Nel corso del 1500 si presentarono sulla triste scena della pirateria anche i corsari « elisabetiani », come Purser, e Calys, dapprima fedeli servitori della Regina, divenuti, poi, spietati corsari.

L'A. passa, poi, a parlare dei « Bucanieri », i quali dapprima fissarono la loro base nell'isola di San Domingo, e poi, scacciatine, si trasferirono (1640) nella piccola isola della Tortuga, nella quale eres-

sero anche un forte, restandovi per circa ottant'anni.

Il più celebre fra i Capitani dei bucanieri fu indubbiamente Henry Morgan, del quale sono generalmente note le avventure, riportate, peraltro, dall'A. nell'opera in esame. A differenza della maggior parte dei suoi « colleghi », Morgan morì nel proprio letto, e fu sepolto nella chiesa di Santa Caterina a Port Royal.

Passando, successivamente, ai pirati americani, l'A. premette che essi furono certamente « i più grandi » o quanto meno i più temuti: vasta è, infatti, la letteratura interessante le loro gesta e che ha tramandato le leggende formatesi sul loro conto. Fra questi « ladri del mare », uno è stato considerato addirittura come un « eroe nazionale »: John Avery, conosciuto anche col soprannome di « Long Ben », il quale, pur avendo ricavato un incalcolabile bottino dai suoi numerosissimi saccheggi, non lasciò nemmeno il danaro per l'acquisto della sua bara.

Altro pirata americano, fu il capitano William Kidd. Quando, come tanti altri, egli era ancora un gentiluomo di New York, e, per giunta, proprietario di molti battelli, fu designato dal Governo inglese, ma a spese di una Società privata, a dare la caccia ai pirati: senonché egli trovò più redditizio divenire, a sua volta, un tremendo pirata.

I limiti di questa recensione consentono pochi cenni della ulteriore narrazione del Gosse. Del resto si tratta di fatti ed episodi più vicini ai nostri tempi e di una certa notorietà, su cui, ad ogni modo, l'A. dà dettagli nuovi ed inediti per i quali si rinvia alla lettura dell'opera. Così, ad esempio, egli rammenta le « piratesse » Anne Bonney e Mary Read, bellissima la prima e audacissima entrambe, ed entram-

be finite sul patibolo; il capitano Quelch, intrepido anche di fronte alla morte, gli ultimi guizzi della pirateria nel corso del secolo XIX e la sua definitiva eliminazione sui mari occidentali.

Il libro quarto — ed ultimo — è dedicato ai « fasti » della pirateria d'Oriente, per la quale l'Arcipelago malese costituì nei secoli passati una infernale realtà superiore a qualunque accesa narrazione di fantasiosi romanzieri. A differenza che nei mari occidentali, la pirateria, sia pure in misura più limitata rispetto al passato, esplica ancora la sua triste attività.

Così, dai corsari barbareschi guidati dal tremendo Barbarossa, dai Vichinghi, dai corsari dell'età elisabettiana, ai bucanieri famosissimi di Morgan fino ai pirati cinesi di ieri — e, purtroppo non ancora del tutto scomparsi — il mondo della pirateria si offre allo sguardo del lettore, in tutta la sua tremenda evidenza.

« La pirateria — dichiara lo stesso A. — rappresenta una macchia per la civiltà e i suoi adepti sono dei criminali che si ha il dovere di eliminare. Eppure, il cuore uma-

no vibrerà sempre di simpatia all'appello dell'avventuriero che ha l'audacia di spingersi in luoghi lontani e rischiosi e di prendere, a dispetto di ogni rispettabilità organizzata, il coraggio a due mani per farsi artefice della propria fortuna ».

Si potrà anche dissentire da quello che può sembrare « ottimismo », anche se parziale, del giudizio del Gosse, ma è doveroso constatare che egli ha fatto opera di vero storico, senza farsi prendere la mano dal gusto di certa « storia romanzata », che costituisce uno dei peggiori difetti della letteratura del genere: della sua serietà e coscienziosità di ricercatore, il Gosse dà prova con la citazione, sovente integrale, delle fonti fondamentali della sua narrazione, senza, peraltro, che il testo ne venga appesantito, anzi sempre curando che lo stile si mantenga piacevolmente narrativo.

Libro di storia ed insieme di lettura amena, insomma.

L'edizione è elegante ed insieme economica, nel suo prezzo veramente modico, linda ed accurata e corredata da interessanti illustrazioni.

A. DE LALLA

Breve storia dei negri d'America. Rayford W. Logan. — Editoriale « Opere Nuove », Roma.

I primi negri giunsero in Virginia nel 1619, probabilmente come servi a contratto, ma poco dopo la metà del secolo la schiavitù era regolata da uno statuto, sicché alla vigilia della Rivoluzione americana vi erano schiavi in tutte le tredici colonie per un minimo valutato intorno all'uno per cento della popolazione nel New Hampshire sino ad un massimo del sessantacinque per cento nella Carolina del Sud.

Durante e dopo la Rivoluzione americana si sviluppò nei territori settentrionali, a partire dalla Carolina del Nord, una notevole opposizione contro lo schiavismo e il commercio di schiavi. Ma nel 1793 l'invenzione della sgranatrice del cotone e l'acquisto di nuovi territori consentirono l'instaurazione del cosiddetto « regno del cotone » che andava dagli Stati atlantici sud-orientali sino al Texas.

Nel frattempo la schiavitù scompariva gradualmente in tutti gli Stati del Nord compresi nella linea Maryland-Delaware. Il conflitto di interessi tra il Nord industrializzato e dal lavoro libero e il Sud agricolo e basato sul lavoro degli schiavi condusse nel 1861 alla guerra civile, che come prima conseguenza portò, nel 1865, all'emancipazione di tutti gli schiavi.

Tuttavia l'esercizio effettivo dei diritti civili da parte dei negri ha incontrato difficoltà e avversioni non poche né lievi: specialmente negli anni successivi alla Guerra civile, i sudisti usarono l'intimidazione, la frode e la violenza nell'intento di restaurare la loro supremazia.

Una chiara e documentata esposizione dei precedenti, dei progressi e dello stato attuale della questione ci è fornita da Ray-

ford W. Logan con la sua « Breve storia dei negri d'America » che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato nella « Piccola Biblioteca storico-sociale ».

L'A., che ha condotto laboriose ricerche sulla materia, ricostruisce in questo libro le alterne vicende dei negri visti come parte integrante della storia degli Stati Uniti: riferisce accuratamente l'evoluzione « interna » della stessa gente di colore con le sue notevoli affermazioni nei vari campi; illustra l'azione di quelle forze, governative e volontarie, che per più di cento anni ne hanno assecondato le aspirazioni e protetto le conquiste; e sottolinea l'importante funzione svolta in particolare nell'ultimo trentennio dalla Corte Suprema per la piena attuazione dei principi costituzionali di libertà e di uguaglianza.

Rivivrà in un grande film l'epopea dei bersaglieri in Russia.

« L'Orsa » - s.p.a. Industrie Cinematografiche - ha in programmazione un grande film che per la prima volta porterà i bersaglieri sullo schermo attraverso la narrazione dell'immortale epopea del 3° reggimento, nella eroica, anche se sfortunata campagna di Russia del 1942. Il film: dal titolo: *La grande diga*, è tratto dal racconto omonimo del capitano Cappellano A. Bonadeo che visse, coi Bersaglieri del

3°, quelle memorabili giornate, ed è diretto dal regista Luigi De Marchi. Produttore è il noto Editore milanese Luigi Garganese. La pellicola verrà girata nella brigliera di Gallarate.

La trama del film esalta l'eroismo dei fanti piumati descrivendo, contemporaneamente, una delicata vicenda umana che non mancherà di commuovere le platee di tutto il mondo.

U. BRUZZESE

OPERE INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO DAL 16 OTTOBRE 1962 AL 12 GENNAIO 1963

- GRILL E.: *Minerali industriali e minerali delle rocce*. — Milano, Hoepli.
WYNFORD V.: *Anzio*. — Milano, Garzanti.
ORSINI BARONE E.: *Corso completo di lingua francese*. — Roma, L.E.S.
VAN MELSEN A.: *Da atomo a atomo*. — Torino, S.E.I.
SOSCIA A.: *Manuale di conversazione e cultura francese*. — Torino, S.E.I.
AUTORI VARI: *Manuale dell'architetto*. — Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche.
BULL H.: *Controllo e disarmo nell'età dei missili*. — Milano, Il Mulino.
DE ANGELIS G.: *Metodi di sperimentazione per l'industria chimica*. — Roma, Lo Scaffale.
DESIRELLO N.: *La misteriosa energia che regge l'Universo*. — Torino, S.E.I.
LENTI G.: *Manuale di conversazione italiano-francese*. — Torino, S.E.I.
LIBES S.: *La riparazione dei ricevitori a transistor*. — Bologna, C.E.L.I.
RICHTER H.: *Pratica della radiotecnica*. — Bologna, C.E.L.I.
LEERCH J. W.: *Éléments de mécanique analytique*. — Paris, Dunod.
GATTO S.: *Dizionario tecnico-scientifico illustrato italiano-inglese e inglese-italiano*. — Milano, Ceschina.
CASTELFRANCHI G.: *Fisica moderna atomica e nucleare*. — Milano, Hoepli.
CALONGHI-BADELLINO: *Dizionario della lingua italiana*. Vol. I: *Latino-italiano*. Vol. II: *Italiano-latino*. — Torino, Rosenberg.
EISEMBUD L.: *La struttura del nucleo*. — Torino, Boringhieri.
DI RICCO G.: *Idraulica*. Voll. I e II. — Roma, Edizioni dell'Ateneo.
PLATRIER C.: *Mécanique rationnelle*. Voll. I e II. — Paris, Dunod.
GIULIANI G.: *Elementi di radiotecnica*. — Torino, S.E.I.
MENNELLA C.: *L'astronomia dell'invisibile*. — Torino, S.E.I.
CHRIST G.: *Tubi e circuiti*. — Milano, E.T.I.
PERRIN M.: *Génie atomique*. Voll. I, II, III, IV e V. — Paris, Universitaires de France.
MARTINELLI E.: *Lezioni di geometria con esercizi*. — Roma, Veschi.
SINGER C.: *Storia della tecnologia*. Vol. II. — Torino, Boringhieri.
BORN M.: *La fisica e il nostro tempo*. — Firenze, Sansoni.
NICOLINI F.: *Benedetto Croce*. — Torino, U.T.E.T.

RIVISTE E GIORNALI

L'Esercito e la sua mobilità aerea. *Brig. Gen. Delk M. Oden* — « Military Review », Kansas, ottobre 1962.

Per sua definizione, l'Aviazione dell'Esercito è la forza aerea in organico alle Armi e ai Servizi dell'Esercito. A immediata disposizione dei comandanti di unità terrestri, essa viene impiegata per incrementare la mobilità, la flessibilità, la capacità operativa dei reparti combattenti dell'Esercito.

Il compito di tale Aviazione è quindi quello di aumentare la capacità dell'Esercito a svolgere efficaci azioni di combattimento, mentre la Forza Armata dell'aria è invece strettamente legata alla propria missione aerea.

Si può ancora aggiungere che l'Aviazione dell'Esercito non è fine a se stessa, né è in posizione competitiva con l'Aeronautica o con qualsiasi altra branca delle Forze Armate.

Essa opera alle minime altezze dal suolo poiché il suo compito è il pronto ed efficace concorso alle operazioni terrestri.

L'Esercito statunitense ha attualmente in dotazione 13 diversi tipi di aerei ed elicotteri. L'orientamento in corso prevede che l'Aviazione dell'Esercito rimpiazzi molte delle sovrastrutture che oggi appesantiscono le unità terrestri.

Inoltre, si tende a ridurre la eccessiva varietà di tipi che si riscontra negli apparecchi in dotazione all'Esercito. Fra qualche anno, i tipi saranno ridotti a 7.

In base a tale orientamento, nel 1962, è

stato assegnato all'Esercito l'HC-1 Chinook, un elicottero capace di trasportare 32 uomini di truppa, completamente equipaggiati per il combattimento. Esso ha sostituito tre tipi di apparecchi precedentemente in dotazione.

E' inoltre da rilevare l'attuale deficienza numerica che richiede l'immediata costituzione di due nuove divisioni ROAD (grandi unità da trasporto) e, in un prossimo futuro, la dotazione di un altro migliaio di apparecchi. E' previsto, inoltre, per le divisioni di fanteria nuovo tipo, una dotazione organica di 103 apparecchi, il doppio di quella assegnata alle attuali divisioni pentomiche. Infine è prevista, per l'Armata, la dotazione di 2400 apparecchi.

Altri problemi da risolvere riguardano l'adozione di aerei a turbina e l'impiego di un unico tipo di aviocarburante.

Il processo di semplificazione in corso prevede anche la sostituzione degli attuali due tipi di elicotteri leggeri da osservazione con il LOH, elicottero leggero a 4 posti, a pala rotante singola, di sicuro impiego e di facile manutenzione.

L'obiettivo è, allo stato attuale, quello di assegnare alle divisioni di combattimento una dotazione di elicotteri ed aerei che siano tra loro nella proporzione di 8 a 1.

La deficienza numerica si estende oggi anche al personale.

L'Esercito ha bisogno di altri 1200 piloti. Occorre inoltre che il loro impiego sia più continuo nel settore di specifica competenza. Essi debbono conoscere a fondo i compiti delle unità terrestri. Gli ufficiali dell'Aviazione dell'Esercito non debbono essere « piloti » ma « soldati che volano ». Essi e i loro aerei debbono vivere nelle unità che servono.

L'armamento degli apparecchi dell'Aviazione dell'Esercito dovrebbe dar loro la capacità di difendersi contro il fuoco proveniente sia da terra che da aerei avversari; la stessa capacità che hanno i veicoli terrestri. L'apparecchio deve inoltre avere la possibilità di appoggiare col proprio fuoco la propria unità terrestre, nel caso di assalto verticale. E' irrazionale impiegare aerei disarmati in operazioni di combattimento; gli esperimenti sin qui effettuati hanno dimostrato la piena possibilità di dotarli di armi.

Si tratta ora di realizzare il sistema di armamento più confacente con il compito dell'aereo.

Il rinnovamento degli apparecchi per l'Aviazione dell'Esercito prevede l'adozione dei seguenti tipi:

— aereo da ricognizione — AO-1 Mo-kawk — con apparato radar, azionato da due motori a turbina da 1.100 CV;

— aereo — HU-1 Iroquois — per i trasporti in campo tattico, con capacità di carico di 1 tonnellata e azionato da un reattore da 950 CV;

— elicottero — HC-1 B Chinook — da trasporto;

— aereo — Caribou — da trasporto;

— aereo — L-23 F — da rifornimento.

L'Esercito ha anche necessità dell'appoggio aereo per alcune sue unità speciali. A Fort Bragg un apposito distaccamento per le operazioni aeree sta elaborando le norme di impiego di aerei isolati, nelle operazioni per sedare rivolte, nella guerriglia e nell'appoggio alle operazioni di guerra psicologica.

Il ruolo dell'Aviazione dell'Esercito acquista ogni giorno maggior importanza. Occorre che i mezzi e il personale siano allineati con i mutamenti che l'Esercito ha in corso, sia nel campo ordinativo che in quello addestrativo. Occorre inoltre eliminare, al più presto possibile, le attuali deficienze numeriche, relativamente agli apparecchi e ai piloti.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Piani a lunga scadenza delle FF. AA. francesi. — « Revue Militaire d'Information », Parigi, novembre 1962.

Per adempiere ai loro compiti, nel quadro della politica di difesa stabilita dal Governo, le FF. AA. si articoleranno su tre gruppi di forze: le forze nucleari strategiche, le forze d'intervento, le forze di difesa interna.

Il Consiglio della Difesa ha approvato i relativi piani a lunga scadenza che com-

portano oltre al mantenimento e alla modernizzazione delle industrie degli armamenti classici, l'esistenza e lo sviluppo di una industria di armamenti nucleari.

I piani a lunga scadenza in argomento dovranno essere codificati in una legge-programma che riguardi il periodo 1965-1969, che faccia seguito alla prima legge-

programma, in corso di esecuzione, che copre l'arco quinquennale 1960-1964. Questa doveva permettere, tenuto conto delle spese sostenute per la guerra d'Algeria, di preparare il riarmo delle Forze con materiali nuovi e la prima impostazione delle nostre forze nucleari strategiche (bombe A portate da aerei « Mirage IV »).

Nell'attuale periodo di transizione, le FF. AA. debbono passare da un dispositivo ambientato al teatro algerino al sistema orientato verso la difesa dell'Europa e dei nostri interessi oltremare; ed in questa evoluzione, è stata data priorità alle forze nucleari strategiche.

L'Esercito, sul quale il peso delle guerre di Indocina e di Algeria hanno gravato molto più che sulla Marina e l'Aviazione, dovrà risolvere il difficilissimo problema della riconversione. Questa trasformazione sarà sentita nei minori reparti e contrassegnata da un tecnicismo accresciuto nel personale preposto ad un armamento interamente rinnovato. Lo sforzo di ammodernamento, in via di compimento, delle unità di stanza in Germania sarà esteso a quelle della metropoli. Le forze di difesa o « forze territoriali » saranno ampliate, grazie al rientro dei reparti in Algeria.

La Marina, che dispone di una forza navale ed aereonavale capace di concorrere all'intervento o alla difesa delle linee di comunicazione, ringiovanirà i suoi mezzi di lotta antisommergibili e d'assalto.

L'Aviazione, perseguirà il suo sforzo prioritario nella costituzione di una forza aerea strategica, di cui buona parte sarà operativa alla fine del primo periodo quinquennale, e nel rinnovamento dei suoi materiali. Le forze aeree tattiche (elementi di intervento dell'Aviazione) e la difesa aerea attiva saranno valorizzate, in particolare, con la messa in servizio di nuovi

aerei; l'aviazione da trasporto vedrà accresciuta la sua capacità operativa.

In conclusione, alla fine del 1964, le FF. AA., in piena evoluzione, possederanno già una innegabile potenza.

PRIORITÀ AL PROGRAMMA « ATOMO-ARMI ».

Prima di descrivere la struttura militare che le FF. AA. si propongono di attuare nel secondo piano quinquennale, occorre sottolineare che, per effetto delle prospettive tecnicamente aperte e delle possibilità di realizzazione consentite dal bilancio, si porrà una difficile scelta tra equipaggiamenti nucleari dal costo elevato ed equipaggiamenti convenzionali che non debbono essere sacrificati ai primi.

Ecco perché, una volta definiti, in limiti modesti ma ragionevoli, i bisogni prioritari del programma « atomo-armi » è stato necessario, nell'ambito del bilancio destinato alla difesa, compatibile con le risorse del Paese, conciliare i programmi delle diverse FF. AA. ai volumi dei crediti accordati, eliminando il superfluo, sopprimendo i doppioni, ricercando la polivalenza dei materiali, abolendo la preparazione dei campioni e lo sbriciolamento delle commesse, favorendo e sviluppando gli equipaggiamenti interarma.

I piani si presentano dunque così:

— *Forza nucleare strategica*: dotata di mezzi nucleari, massimo strumento della politica del Governo, affrancata da ogni dipendenza straniera ma impiegabile nell'ambito dell'alleanza, questa forza potrà agire in ogni momento ed in ogni luogo.

Sarà costituita anzitutto da mezzi aerei pilotati (Mirage IV) portanti bombe A, rifornibili in volo e largamente distribuiti sul territorio. In seguito, l'aviazione provvederà ai « vettori-d'armi » lanciabili da

piattaforme aeree, marittime o terrestri e la bomba a fissione sarà sostituita da bombe termonucleari.

— *Forze d'intervento*: costituite originariamente dalle tre FF. AA., capaci d'agire senza ricorso alla mobilitazione, sia con procedimenti e mezzi convenzionali sia utilizzando le armi atomiche. Sono forze di qualità che comprendono:

• *per l'Esercito*: le forze di copertura impegnate in permanenza nel dispositivo alleato in Germania, completate in personale e quasi del tutto in mezzi, sotto Comando NATO; le riserve nazionali (GG. UU., sostegni e formazioni della riserva generale) stanziare principalmente nella metà nord della Francia; non ancora complete, sotto Comando nazionale. La G. U. base di queste forze è la Divisione meccanizzata, meno pesante della Divisione blindata dell'ultima guerra, molto mobile, i cui elementi saranno potentemente armati.

Parte delle forze d'intervento terrestri sarà specializzata per l'azione lontana, cioè oltremare, ad esse saranno naturalmente assegnati mezzi di trasporto aerei o marittimi e da sbarco;

• *per la Marina*: una forza navale composta da elementi che possono essere impiegati in missioni di difesa secondo i bisogni (portaerei dotate di aerei da intercettazione ogni tempo, d'assalto e di lotta antisommergibili, fregate lanciamissili, navi da trasporto e d'assalto anfibe, naviglio di supporto logistico).

Questo insieme sarà completato dalla costituzione di una base logistica mobile destinata a sopperire alla diminuzione territoriale ed all'insufficienza tecnica delle nostre basi d'oltremare;

• *per l'Aviazione*: forze aeree tattiche, consistenti in una aviazione altamente

qualificata che metta in linea apparecchi moderni (Mirage) di cui una parte a decollo verticale e in una aviazione tattica di appoggio immediato alle forze terrestri. Forze di trasporto la cui capacità sarà accresciuta del 50% tra il 1965 ed il 1969.

— *Forze di difesa*. Forze di difesa del suolo nazionale, del litorale e dello spazio aereo, interessanti l'insieme del territorio al quale sono strettamente aderenti:

• *per l'Esercito*: le forze territoriali costituiscono in tempo di pace l'ossatura permanente di un dispositivo potenziabile notevolmente a seguito di mobilitazione. Tali formazioni, di tipo diverso da quelle delle forze di intervento, non aventi la stessa capacità in mezzi ed armamento, destinate a combattere sul posto, saranno dotate di equipaggiamenti in maggior parte esistenti;

• *per la Marina*: le forze di difesa del litorale dispongono di sottomarini, di guardiacoste, di posamine e dragamine;

• *per l'Aviazione*: la difesa aerea possiederà, oltre i mezzi di avvistamento, di trasmissione, di ausilio alla navigazione, ecc. una gamma di mezzi attivi di intercettazione (aerei e missili) assicuranti la difesa del cielo. Inoltre, la Gendarmeria i cui reparti aumentano considerevolmente all'atto della mobilitazione, apporta alle tre FF. AA. il suo contributo efficace alla difesa.

In totale, più di 700.000 uomini in tempo di pace di cui un terzo circa in servizio attivo, ufficiali e sottufficiali.

INFRASTRUTTURE.

E' molto importante considerare l'infrastruttura indispensabile per la messa in opera degli alloggiamenti, del sostentamento, dell'addestramento che un tale si

stema esige. Abbisogna di personale numeroso e pone difficili problemi, dal punto di vista demaniale, economico e finanziario; problemi che debbono essere risolti in funzione dei piani di insediamento previsti e dei piani regionali di sviluppo economico.

Una politica concordata in ambito interministeriale permetterà, secondo la procedura detta « degli scambi compensati » di evacuare alcune zone addossate al cuore delle città e di ottenere in cambio, al di fuori degli agglomerati, spazi più vasti e più idonei per la costruzione di caserme.

Non è possibile ai nostri giorni poter costituire seriamente delle unità se esse non dispongono di:

— da una parte, nelle adiacenze, di un terreno per l'addestramento e per le manovre elementari, adatto alla natura dei loro materiali moderni ed alla portata delle loro armi; cioè di una distesa di circa 400 ha;

— d'altra parte, possibilmente al centro della regione, di una grande zona di almeno 10.000 ha, ove potersi spiegare e manovrare, a turno.

Pertanto, qualsiasi sia la percentuale raggiunta nella alienazione del nostro demanio militare dovuto alle distruzioni dell'ultima guerra, alle cessioni necessarie ad altri scopi che l'hanno seguita, all'espansione economica, d'altra parte benefica, di alcune città o zone nel corso degli ultimi anni, la realizzazione di qualsiasi impianto futuro è subordinata alle soluzioni che possono essere apportate al problema di questa indispensabile infrastruttura.

D'altra parte, la realizzazione dell'armamento necessario alle FF. AA. attira l'interesse di tutti i settori industriali, accrescimento di cui bisognerà tenerne conto nell'elaborazione del quinto piano di sviluppo economico e sociale. A titolo indicativo, il

settore mezzi blindati vedrà i suoi comandi sestuplicati, quello delle « armi speciali » triplicati, quello dell'atomo, dell'elettronica, delle costruzioni meccaniche, delle costruzioni aeronautiche, raddoppiati.

Queste sono le grandi linee dei piani a lunga scadenza delle FF. AA. che daranno alla Francia un sistema di forze moderne e potenti. Ma la realizzazione di questi piani impone al Paese degli sforzi. Essa non sarà condotta a buon fine che con la adesione di tutti: la Nazione, con il suo esercito di domani, deve guardare all'avvenire con fiducia.

PIANO DI DISLOCAZIONE DELL'ESERCITO.

— *Forse d'intervento*: forze di copertura iniziale. Sono le forze di stanza in Germania. Riserve nazionali. Il grosso di queste riserve, orientato verso l'Est, graverà nel Nord e nel Nord-Est della Francia. In particolare, reparti di una grande unità saranno stanziati in Alsazia-Lorena e nella Franca-Contea. Un'altra avrà le sue unità ripartite nell'Ile-de-France, Picardie e Champagne. Una « forza interarma d'intervento immediato » di cui alcune formazioni specializzate nell'intervento per via aerea o marittima, sarà dislocata parte nell'Ovest, parte nel Sud-Est.

— *Forse territoriali*: comprendono principalmente: una brigata interarma per regioni militari i cui elementi costitutivi saranno adattati alle caratteristiche geografiche locali; ad esempio, brigate alpine per la ottava Regione militare.

L'insieme sarà alimentato da personale istruito in una dozzina di Scuole e di Centri di addestramento autonomi per le altre armi oltre che la fanteria la quale formerà il suo personale nei Corpi.

Traduz. e selez. di V. Campanella

La situazione militare nell'Estremo Oriente. *Air Commod. C. N. Foxley Norris.* — The Royal United Service Institution Journal, Londra, 1962.

L'atteggiamento aggressivo cinese si manifesta principalmente sui piani della propaganda, della sovversione e del terrorismo. Per tale azione la Cina dispone di una quinta colonna, già costituita, sotto la forma delle numerose colonie cinesi sparse in tutto l'Estremo Oriente.

In questa sua attività di aggressione indiretta, la Cina è affiancata dal suo satellite, il Viet Min.

Accanto alla Cina, in posizione antagonista, occorre considerare anche l'Indonesia che, pur non essendo propriamente comunista, è però accanitamente anticolonialista. Ma il suo anticolonialismo è diretto soprattutto contro l'Olanda, ed ogni « uomo bianco » in Indonesia è visto alla luce del motto « l'Asia agli asiatici ».

Gli indonesiani hanno in corso un programma di armamenti di vasta portata, che non può non preoccupare i vicini: le nazioni della SEATO e, in particolare, l'Australia e la Nuova Zelanda.

Un altro Paese della schiera dei « non impegnati », il Burma, segue un orientamento strettamente neutrale, in base al quale ha rifiutato ogni contatto con la SEATO. Tale atteggiamento può spiegarsi con la sua comunanza di frontiere con la Cina.

Comunque, il Burma, pur rifiutando ogni collaborazione alla lotta anticomunista, mantiene un atteggiamento fermo verso la sua potente vicina e i suoi simpatizzanti interni.

L'India, sino alla vigilia del recente conflitto, era a capo dei neutralisti. Essa si è rifiutata di aderire alla SEATO.

Occorre ora attendere tutte le conseguenze che può avere sul suo atteggiamento

l'aggressione cinese che l'ha costretta a chiedere aiuto all'Occidente.

Un ripensamento della Cina potrebbe ridar vita al cessato neutralismo indiano.

L'Estremo Oriente conta altri tre Paesi « non impegnati »: il Laos, la Cambogia e il Viet Nam del Sud. I primi due sono sotto la protezione della SEATO, peraltro, non da essi richiesta e quindi di dubbia efficacia.

Inoltre, il neutralismo del Laos è diventato discutibile dopo l'influente attività del Pathet Lao, sostenuto apertamente dalle Potenze comuniste.

Sulla scia del Laos si è posta la Cambogia, la cui situazione precaria determina un atteggiamento oscillante. Se l'influenza comunista si estenderà, non è improbabile che la Cambogia passi nel campo comunista.

Diversa è la situazione nel Viet Nam del Sud. Pur non partecipando a nessuno dei due blocchi, il suo Governo simpatizza decisamente per l'Occidente. Lo stesso non si può dire però per la popolazione. Due fattori sono concorsi ad alienarne la simpatia: l'atteggiamento autocratico del Capo del Governo e l'abile propaganda comunista che trova terreno fertile a causa dell'ignoranza della popolazione e dell'inesistenza di un regime democratico. Il potere si trova ristretto nelle mani di una cricca invisa.

Infine, tra queste Potenze, che possono, in certo qual modo, venir definite neutrali, viene la Malesia.

Tale nazione ha dato, nel passato, un esempio al mondo di ferma decisione, militare e politica, nella lotta contro l'infiltra-

zione comunista ed essa è l'unica ad aver concluso vittoriosamente tale lotta.

La Malesia è strettamente unita al Commonwealth, ma, in omaggio all'orientamento dominante in Asia, ha declinato l'invito ad associarsi alla SEATO.

Recenti colloqui tra statisti inglesi ed asiatici hanno fatto intravedere la possibilità di una libera confederazione di Stati ex-coloniali, comprendente la Malesia, Singapore, Sarawak, Brunei e il Borneo settentrionale. Benché la SEATO non sia stata chiamata direttamente in causa, l'identità di vedute è così marcata da far prevedere un sicuro appoggio malese nel caso in cui gli Stati della SEATO venissero attaccati.

Rimane ora da accennare al principale bastione anticomunista esistente nell'Estremo Oriente: la SEATO (South-East Asia Treaty Organization). I suoi membri sono: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Australia, Nuova Zelanda, Pakistan, Formosa e le Filippine.

L'elenco di tali Potenze denuncia di per sé stesso alcuni lati deboli della SEATO. In primo luogo vi sono alcuni vuoti geografici, dovuti all'assenza di Nazioni che sarebbero altamente qualificate per l'appartenenza all'Organizzazione, quali l'India, Ceylon e Burma.

In secondo luogo, è evidente nella SEATO la sopravvalenza numerica delle nazioni non asiatiche, ciò che dà buon gioco alla propaganda comunista che presenta tale organizzazione come una forma, truccata, di colonialismo. Aggiungasi, inoltre, che mentre la SEATO ha offerto la sua protezione ad alcuni territori (Laos e Cambogia) non ne ha ricevuto in cambio nemmeno una larvata forma di adesione. Infine è da ritenersi quale grave deficienza il carattere meramente militare dell'Orga-

nizzazione la quale non prevede alcuna attività economica o politica da svolgere in comune.

La debolezza della SEATO si è accentuata a seguito del disaccordo sorto fra i suoi membri, quando si dovette decidere il contegno da assumere di fronte al Patto del Laos chiaramente minacciato dalle Potenze comuniste.

In tale occasione fu anche evidente che, mentre nel caso di aggressione armata contro una Potenza, membro della SEATO o da essa protetta, l'intervento dell'Organizzazione era chiaramente previsto, non altrettanto poteva dirsi per il caso in cui il Governo di un Paese fosse caduto in mano delle forze comuniste interne.

Tratteggiando la situazione in Estremo Oriente, occorre considerare il posto di rilievo che vi occupa il Commonwealth, la cui presenza è insidiata dalla situazione militare nell'Asia sud-orientale, creata dall'ondata dei nazionalismi.

Ciò ha come conseguenza una minaccia contro l'esistenza delle basi e contro la sicurezza delle vie di comunicazione. Tutte le basi sono oggi in territorio di Stati indipendenti, anche se facenti parte del Commonwealth. Il loro uso è soggetto all'accordo con i Governi locali. E' del tutto probabile che la politica della Malesia o della stessa Australia possa trovarsi in opposizione con quella inglese; non mancherebbero in tal caso impedimenti all'attività delle basi installate nei loro territori.

Ma il settore dove i nazionalismi hanno provocato le maggiori conseguenze è quello delle comunicazioni con l'Estremo Oriente.

Suez è in mani egiziane e la proibizione di transito disposta dall'Egitto, per le navi da guerra portoghesi dirette a Goa, può dare un'idea delle difficoltà che qualsiasi Marina deve attendersi in situazioni simi-

li. La barriera aerea eretta nel Medio Oriente è solo fonte di noie in tempo di pace e può diventare un rompicapo in tempo di guerra. Le facilitazioni di sorvolo possono facilmente venirci sospese dall'India e dalla Libia. Occorre perciò trovare una rotta i cui punti di stazionamento offrano adeguate garanzie di sicurezza e di stabilità politica.

E' necessario organizzare la via occidentale per l'Estremo Oriente. Senza di essa, l'intera concezione di una riserva strategica, rapidamente impiegabile in qualsiasi parte del globo, diventa priva di significato.

Analogo problema fa sorgere, per le comunicazioni nella stessa area dell'Estremo Oriente, la presenza della potenziale barriera indonesiana estendentesi tra l'Australia e la Nuova Zelanda, da una parte, e l'Asia continentale del sud-est dall'altra.

La appartenenza dell'Australia e della Nuova Zelanda alla SEATO coimporta la presenza di Forze Armate di tali nazioni nella Malesia e a Singapore. Esse sono collegate con la madrepatria attraverso le vie passanti nell'area indonesiana. Per rendere tali comunicazioni sicure, occorre che l'Australia e Nuova Zelanda si mettano in condizioni di aggirare il passaggio obbligato, circumnavigando l'Indonesia.

I compiti che derivano al Commonwealth da tale situazione sono: approntare piani e mezzi per affrontare un'eventuale aggressione su vasta scala, combattere la sovversione e le sue manifestazioni, presentandosi sotto forma di guerriglia e terrorismo; salvaguardare le vie di comunicazione e le relative infrastrutture, necessarie per svolgere i suddetti due compiti.

Non si può certo pensare a tenere in Estremo Oriente un esercito di entità tale da poter affrontare una grande guerra. Ma occorre tenere sul posto le forze necessarie

per fronteggiare la prima ondata dell'aggressione; dobbiamo inoltre disporre di una riserva mobile, per correre prontamente in loro aiuto. Tale riserva dovrà includere almeno un elemento di deterrenza nucleare. Il nostro scopo, anche qui, non è la lotta ma la sua prevenzione.

A tal proposito deve rivelare che la sovversione diventa, solo nella sua ultima fase, un problema militare. Inizialmente bisogna combattere sul fronte politico e su quelli psicologico ed economico.

Occorre impedire in primo luogo l'insorgere dell'indigenza e del malcontento. Purtroppo, l'una e l'altro sono una realtà in molte nazioni non impegnate.

La lotta anticomunista non è solo questione di aiuti finanziari e invio d'equipaggiamento. Dobbiamo istruire i nostri alleati su ogni fase della lotta. Occorre battere il nemico sul fronte della propaganda. Occorre render sicuri i porti e le vie di comunicazione. E' necessario anche mostrare al nemico che possediamo efficaci forze di intervento e possibilità di prontamente rinforzarle. Ciò lo tratterrà dal passare all'attacco o per lo meno lo porterà a riflettere. Soprattutto, noi dobbiamo preoccuparci affinché regni sempre il pieno accordo tra noi e i nostri probabili e possibili alleati. I piani difensivi debbono essere coordinati, senza che nessun membro avanzi pretese di sopravvalenza. Infine, non dobbiamo illuderci che le grandi distanze ci pongano al sicuro dal pericolo di rimanere coinvolti.

In definitiva non si deve permettere al comunismo di ripetere, nell'Estremo Oriente, la tattica seguita dal nazismo quando, nel 1938, cominciò con l'aggreire la « piccola, mal conosciuta » Cecoslovacchia, che non fu ritenuta meritevole di ricevere un appoggio ad ogni costo.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

I moderni mezzi per l'individuazione degli obiettivi. Gen. Vennin. — « L'Armée », Parigi, 1962.

L'arma atomica ha portato al raddoppio delle aree e alla fugacità degli obiettivi, nonché alla necessità di una scelta molto rigorosa, rivolta a individuare obiettivi che possano effettivamente giustificare l'eccezionale intervento del fuoco nucleare.

Su tale problema si è paralizzata l'attenzione degli eserciti che, da qualche anno, è rivolta a valorizzare la sorveglianza sul campo di battaglia e la ricerca degli obiettivi.

La sorveglianza ha lo scopo di fornire, al comandante e alle unità di ogni Arma, notizie sul nemico. La ricerca degli obiettivi ha invece un compito più limitato, dovendo individuare bersagli che giustificano l'intervento dell'artiglieria e dell'aviazione. Per contro, essa ha maggiori esigenze in fatto di precisione, di elaborazione delle notizie e di rapidità d'esecuzione. Naturalmente, le notizie raccolte dalla sorveglianza possono rivestire utilità anche per la determinazione degli obiettivi e viceversa. Parlando perciò dei nuovi mezzi per l'individuazione degli obiettivi, terremo presente anche i mezzi impiegati dalla sorveglianza.

Tali nuovi mezzi sono i radar e i « Drone », cioè gli aerei senza pilota.

I radar.

Il primo radar impiegato dagli americani per individuare obiettivi d'artiglieria è stato l'AN/MPQ 10, per l'azione contro-mortai.

Il suo funzionamento passa attraverso le seguenti fasi: invio di fasci d'impulsi radio la cui eco, rimandata dall'incontro con il proiettile, consente la determinazione del-

la direzione, della distanza e dell'ubicazione del proiettile, in un determinato istante. Intercettato l'obiettivo, il radar è messo in posizione di inseguimento automatico che porta alla determinazione, su apposito quadro, del ramo discendente della traiettoria del proiettile. Per estrapolazione, si ricava facilmente il punto d'origine della traiettoria.

L'intensità dell'eco è direttamente proporzionale alla superficie presentata dal proiettile al fascio delle onde radar che l'incontra. Ne consegue che un proiettile, seguendo una traiettoria tesa che presenta la punta nella direzione del moto non viene, normalmente, intercettato.

All'opposto, il proiettile da mortaio, che segue una traiettoria verticale e presenta quindi la superficie laterale, produce una buona eco.

E' sufficiente l'osservazione di 2 o 3 colpi per riuscire a determinare l'esatta ubicazione del mortaio.

Un altro tipo di radar per l'azione contro-mortai, l'AN/MPQ 4, consente il rilevamento d'un mortaio in base a un solo colpo.

Il suo funzionamento si fonda sull'emissione continua di due fasce d'impulsi, dell'ampiezza di qualche ettogrado e distanziate, in sito, di alcune decine di millesimi.

Il passaggio del proiettile attraverso queste fasce produce, sul monoscopio del radar, due macchie luminose, la congiungente delle quali permette a un calcolatore elettronico, annesso al radar, di determinare lo sviluppo della traiettoria e la sua origine. Tale tipo di radar può venire anche impiegato nell'aggiustamento del tiro dei propri mortai.

I radar antimortai sono in dotazione alle artiglierie divisionali. Sono serviti da una squadra di 12 uomini, normalmente aggregata a una batteria d'obici impegnata nell'azione contromortai.

Analogo funzionamento si riscontra nei radar impiegati per la sorveglianza d'una zona d'operazioni. Quando i fasci d'onde, da essi emessi su un piano azimutale a bassa quota, incontrano un ostacolo fisso, vengono riflessi dando luogo nel monoscopio a macchie luminose dette « echi fissi ». Se invece il fascio d'onde incontra un ostacolo mobile, subisce una variazione nella frequenza dell'onda di riflessione; si produce, cioè, il noto *effetto Doppler*. Tale variazione si manifesta con una serie di punti luminosi sull'oscillatore catodico del radar. Eliminando, con apposita filtrazione, gli echi fissi, è possibile individuare gli obiettivi mobili, anche se essi si trovano a ridosso di grandi ostacoli.

Un radar di tal genere, l'SdS, è stato realizzato in Francia ed è stato impiegato, nel 1960, in Algeria.

Eguale in Francia, sono stati modificati i radar AN/MPQ 10 e *Cotal*, dotandoli di particolari apparati aggiuntivi, tra i quali un analizzatore sonoro, che consentono l'intercettazione al suolo.

Gli ostacoli mobili producono sul monoscopio una specie di ragnatela luminosa che, in base alla propria configurazione e agli spostamenti, rende possibile stabilire se trattasi di truppe a piedi o di veicoli. Il monoscopio fornisce anche le coordinate dell'ostacolo mobile intercettato.

Il relativo analizzatore acustico trasforma gli echi elettrici in vibrazioni sonore, dalle caratteristiche delle quali si può arguire la natura dell'obiettivo.

Questi radar di sorveglianza riescono a rivelare, con l'approssimazione di qualche

metro, l'ubicazione di un veicolo o di un gruppo d'uomini che siano in movimento, entro un raggio di 40 chilometri.

L'unico inconveniente presentato da tale tipo di radar è l'impossibilità a superare gli ostacoli, ragione per cui occorre installarlo su quote elevate, dominanti, per giunta, un terreno d'osservazione pianeggiante.

I due radar di sorveglianza suddetti, essendo un adattamento di apparati destinati ad altri scopi, sono risultati ingombranti e pesanti. L'industria francese ha invece realizzato un tipo di radar più funzionale, l'SdS (sorveglianza al suolo), che funziona con le stesse modalità dei radar di sorveglianza già illustrati. Esso offre il vantaggio di poter essere realizzato in una serie di differenti modelli, ciò che rende realizzabile la loro perfetta corrispondenza con le esigenze delle unità d'impiego che vanno dalla compagnia alla divisione.

L'SdS è servito da un solo operatore ed effettua l'esplorazione sistematica entro un raggio di 5 km e un settore di 180 gradi d'ampiezza.

Una volta che esso abbia intercettato automaticamente un obiettivo, interviene l'operatore che, centrando esattamente l'apparato, può localizzare un veicolo anche a una distanza di 30 km e un uomo isolato che si muova a 15 km. Scomponibile in cofani, l'SdS può venir trasportato a braccia o su elicottero.

Il tipo più completo è in dotazione alle artiglierie divisionali ed è impiegato per la individuazione degli obiettivi, mentre che per la sorveglianza sul campo di battaglia è posto a disposizione dell'Ufficio informazioni della divisione.

Come accennato, modelli più leggeri sono impiegati dalle minori unità; per attuare la sorveglianza nel loro settore. Tra di essi, il PPS 4 americano e il *Rasura* fran-

cese che hanno un raggio utile di 5 km e che sono costituiti da due carichi di 20 chili ciascuno.

Allo stesso campo in esame appartengono gli *intercettatori radar* aventi, per l'appunto, il compito di svelare e localizzare i radar avversari e analizzare le emissioni. Attualmente sono allo studio in Francia vari prototipi di tali apparati.

Essi, oltre ad ostacolare al nemico la rivelazione radar degli obiettivi e la loro sorveglianza sul campo di battaglia possono, con la loro azione di disturbo, rendere inoperanti intere unità di missili teleguidati.

1 «Drones» («Calabroni»).

L'azione dei radar terrestri trova grave limitazione nella presenza di ostacoli e nella loro non rilevante portata. Ne deriva che l'osservazione aerea conserva tutta la sua importanza. Per il suo svolgimento, sono stati realizzati aerei di dimensioni ridotte e a pilotaggio automatico.

Gli americani hanno realizzato il *Drone SD1*: un piccolo aereo lungo 4 metri, pesante 200 chili a pieno carico, avente la velocità di 300 km/h e un'autonomia di 40 minuti. Il suo decollo avviene per mezzo di razzi; è radio-guidato ed è munito di paracadute per il ricupero. Viene azionato da un motore a scoppio a 4 cilindri ed è dotato di un apparato radio che riceve gli ordini da terra e li trasmette ai congegni azionanti l'apparecchio fotografico, gli organi di guida e il paracadute.

La teleguida del *Drone SD1* è affidata a un radar guidato in base a una carta di rotta in duplice copia, una per l'aereo e una per il radar. L'immagine del Drone in volo, che compare sul monoscopio, rende possibile all'operatore di governarne la rotta, agendo a mano su appositi comandi. Il Dro-

ne può esser fatto atterrare sia sullo stesso luogo di partenza che altrove.

Il suo costo non supera i 7 milioni di vecchi franchi, contro i 200 milioni di un apparecchio da ricognizione.

Presenta però l'inconveniente della ancora bassa velocità e della scarsa autonomia.

Un nuovo tipo di Drone, l'*R 20*, ha la velocità di 900 km/h, a 10.000 metri di quota, e una autonomia di 45 minuti. Le modalità di decollo e di teleguida non mutano.

L'*R 20* è dotato di 3 telecamere che, operando a 1000 metri di quota, possono effettuare strisciate di 1700 metri di ampiezza, per una profondità di 100 chilometri.

Sono allo studio *Drones* più veloci e di maggior autonomia. Anche i *Drones* risentono però dell'inconveniente dell'impossibilità da parte dei radar di guida di seguire un aereo a bassa quota, quando la distanza diventi notevole. Per risolvere il problema posto dalla guida ai di là dell'orizzonte visibile, sono allo studio il ricorso ad un apparato di autoguida ad inerzia e l'impiego di un secondo Drone che, volando sul ciclo del radar-pilota, può fare da ponte.

Radar obliqui.

I radar obliqui vengono installati a bordo di aerei per sorvegliare, di giorno e di notte, il movimento dei veicoli. Essi sono dotati di due monoscopi, su uno dei quali compare il terreno sorvolato e sull'altro il traffico dei veicoli. Tali monoscopi sono controllati da una cinepresa i cui film possono venir sviluppati sia a terra che sullo stesso aereo. Si ritiene che il sistema potrà venir completato con una apparecchiatura televisiva.

Tale tipo di radar è detto «obliquo», perchè i fasci delle onde vengono emessi in

direzione obliqua, ciò permette all'aereo di controllare una fascia parallela al fronte (ampia parecchie decine di chilometri), rimanendo sulla verticale delle proprie prime linee.

Apparati a raggi infrarossi.

Anche gli apparati a raggi infrarossi vengono utilizzati per il controllo nottetempo.

Ai fini militari, vengono impiegati due categorie di raggi infrarossi.

Alla prima appartengono «i raggi infrarossi prossimi», appartenenti cioè alla banda limite dei raggi visibili. Essi vengono assorbiti in buona parte dall'atmosfera e hanno perciò una portata relativamente limitata. Questi raggi vengono utilizzati dagli *sniperscope*, impiegati per il tiro not-

turno delle armi di fanteria e dagli apparati di osservazione chiamati «telescopi».

La seconda categoria comprende i raggi infrarossi medi e quelli lontani che sono emessi dai corpi caldi (veicoli) e tiepidi (corpo umano). E' allo studio l'incremento della sensibilità dei ricevitori, attualmente scarsa, e la riduzione nel peso e nella massa d'ingombro che, essendo notevoli, ostacolano l'impiego di tali apparati sul campo di battaglia.

A conclusione, possiamo dire che oggi l'artiglieria possiede una vasta gamma di mezzi per individuare gli obiettivi, molti dei quali però continuano a sfuggire alla sua rete di sorveglianza, causa il ricorso al mascheramento e al defilamento, nonché l'accentuata rapidità del movimento sul campo di battaglia.

Traduz. e selez. di Mario Furesi